

# La Stanza dei Sogni

## Rubrica della Cronaca di Mantova

Raccogliamo in questo documento gli articoli pubblicati tra il 2004 e il 2005 da Giacomo Bucci ed Enrico Ratti su La Cronaca di Mantova. Per mantenere l'esatto spirito di quando furono scritti abbiamo voluto riproporli così come furono pubblicati allora.

La rubrica nasceva dalla precisa esigenza di mettere a disposizione dei cittadini mantovani uno spazio pubblico di dibattito dove confrontarsi per costruire la Mantova del futuro.

<a href="#">La Stanza dei Sogni - 5 marzo 2004.....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">Cresciamo insieme – 12 marzo 2004.....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Il Tutor - 19 marzo 2004.....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Formare e informare – 26 marzo 2004.....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Dalla Consulta giovanile all'Assemblea civica – 2 aprile 2004.....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">Il coraggio del rinnovamento – 9 aprile 2004.....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">In attesa del Principe – 16 aprile 2004.....</a>	<a href="#">8</a>
<a href="#">Il nuovo lavoro – 23 aprile 2004.....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">I valori della famiglia – 30 aprile 2004.....</a>	<a href="#">11</a>
<a href="#">La civiltà dell'accoglienza – 7 maggio 2004.....</a>	<a href="#">12</a>
<a href="#">Un nuovo ruolo per Palazzo Ducale - 14 maggio 2004.....</a>	<a href="#">13</a>
<a href="#">Ecco il nuovo associazionismo – 21 maggio 2004.....</a>	<a href="#">14</a>
<a href="#">Il benessere della persona – 28 maggio 2004.....</a>	<a href="#">15</a>
<a href="#">L'eccellenza mantovana – 4 giugno 2004.....</a>	<a href="#">16</a>
<a href="#">Da padre in figlio – 11 giugno 2004.....</a>	<a href="#">17</a>
<a href="#">Il progetto di natura – 18 giugno.....</a>	<a href="#">18</a>
<a href="#">La capacità di donare - 25 giugno 2004.....</a>	<a href="#">19</a>
<a href="#">Bisogna fare sistema – 2 luglio 2004.....</a>	<a href="#">20</a>
<a href="#">Il dono di famiglia – 9 luglio 2004.....</a>	<a href="#">21</a>
<a href="#">L'equilibrio e la serenità – 16 luglio 2004.....</a>	<a href="#">22</a>
<a href="#">Il capitalismo umano – 23 luglio 2004.....</a>	<a href="#">23</a>
<a href="#">Una realtà industriale – 30 luglio 2004.....</a>	<a href="#">24</a>
<a href="#">Un chiarimento – 3 settembre 2004.....</a>	<a href="#">25</a>
<a href="#">Le norme e i principi – 17 settembre 2004.....</a>	<a href="#">27</a>
<a href="#">La traccia originaria – 24 settembre 2004.....</a>	<a href="#">28</a>
<a href="#">Il colore, la luce, la vita – 1 ottobre 2004.....</a>	<a href="#">29</a>
<a href="#">La bottega in rete – 8 ottobre 2004.....</a>	<a href="#">30</a>
<a href="#">Il maestro di bottega – 15 ottobre 2004.....</a>	<a href="#">31</a>
<a href="#">Il ponte culturale – 22 ottobre 2004.....</a>	<a href="#">32</a>
<a href="#">Il bene comune – 29 ottobre 2004.....</a>	<a href="#">33</a>
<a href="#">La cultura del dare – 5 novembre 2004.....</a>	<a href="#">35</a>
<a href="#">Il linguaggio comune – 12 novembre.....</a>	<a href="#">36</a>
<a href="#">Economia dell'appagamento – 19 novembre 2004.....</a>	<a href="#">37</a>
<a href="#">L'ingegno industriale – 26 novembre 2004.....</a>	<a href="#">38</a>
<a href="#">Teoria dei giochi – 3 dicembre.....</a>	<a href="#">39</a>
<a href="#">L'invenzione al femminile – 10 dicembre 2004.....</a>	<a href="#">40</a>
<a href="#">L'infinito attuale – 17 dicembre 2004.....</a>	<a href="#">41</a>

<a href="#"><u>Il sogno del presepe – 24 dicembre 2004.....</u></a>	<a href="#"><u>42</u></a>
<a href="#"><u>La nuova politica – 31 dicembre 2004.....</u></a>	<a href="#"><u>44</u></a>
<a href="#"><u>Un istante d'eternità – 7 gennaio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>45</u></a>
<a href="#"><u>Mettersi in gioco – 21 gennaio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>46</u></a>
<a href="#"><u>Libertà e conoscenza – 28 gennaio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>47</u></a>
<a href="#"><u>Il valore assoluto – 4 febbraio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>48</u></a>
<a href="#"><u>Economia dell'appagamento – 11 febbraio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>50</u></a>
<a href="#"><u>Il giardino del tempo – 18 febbraio 2005.....</u></a>	<a href="#"><u>51</u></a>

## La Stanza dei Sogni - 5 marzo 2004

Questa nuova rubrica nasce dall'esigenza di diffondere e di dare seguito agli atti di quell'Assemblea Civica che la redazione di questo giornale ha ufficialmente inaugurato, alla presenza di manager, artisti, intellettuali, studenti e giornalisti, il 13 settembre 2003. Il primo obiettivo della "Stanza dei Sogni" è dunque quello di avviare un dispositivo di dibattito, una tribuna assolutamente aperta e anticonformista, da mettere a disposizione di tutti quei cittadini che con le loro idee vogliono impegnarsi a edificare la Mantova del futuro. Affinché questo dispositivo di dibattito divenga un efficace strumento di informazione e di comunicazione, noi riteniamo che non sia più il caso di continuare a criticare le scelte fatte dai mantovani di ieri ma crediamo sia giunto il momento di iniziare ad elaborare il sogno di quel nuovo Rinascimento Mantovano che tutti stanno aspettando ma che nessuno di fatto vuole realizzare. Lo scopo di questa rubrica è invece quello di articolare e sviluppare il ragionamento intorno a tre questioni capitali: la questione teorica, l'applicazione della questione teorica al modello mantovano e il dibattito intorno ai temi salienti che riguardano Mantova e la sua provincia.

### La questione teorica

Per quanto concerne la prima questione, e cioè la teoria, essa si articolerà intorno alla proposta di un nuovo modello di vita, quindi di riuscita, strutturato da tre principi: l'Onestà Intellettuale, il Rispetto dell'Altro e delle Cose e il Miglioramento umano e sociale della nostra collettività. Questi tre principi, a nostro avviso, sono alla base di quella felicità che, in estrema sintesi, è il piacere di realizzare i nostri sogni, ma anche il compimento di un itinerario umano di qualità. Ebbene, con l'Onestà Intellettuale definiamo quel contratto psicologico che un individuo instaura anzitutto con la propria coscienza e poi con gli altri. E' da qui che nasce e si sviluppa la coscienza civile, ovvero la predisposizione dell'uomo ad accettare e condividere i principi etici e a respingere l'ipocrisia e la falsità. Senza questo contratto psicologico la lealtà non esisterebbe.

Il termine Rispetto, invece, è alla base dell'equilibrio delle relazioni sociali. Infatti in ciascuna relazione sociale si tratta di rispettare i limiti della legge, dell'etica e delle convenzioni che si sono sottoscritte (compresa la Costituzione) grazie al contratto psicologico. Rispettare il contratto psicologico significa imporci, tramite la coscienza, di non superare i limiti della legge, dell'etica e delle convenzioni proprio per rispettare il terreno e il diritto dell'Altro.

Il Miglioramento, infine, è la testimonianza coerente dei principi in cui crediamo, è il sogno a cui si dovrebbe tendere ogni giorno per dare il nostro contributo alla vita e alla società in cui viviamo. E questo avviene mettendo in gioco i propri talenti in tutti i campi dell'agire umano per impegnarci a mantenere e, possibilmente, accrescere quella ricchezza culturale e umana che ci ha consegnato la storia dei nostri padri.

### La teoria applicata al modello mantovano

Per quanto riguarda la seconda questione (applicare la teoria al modello mantovano) occorre porsi queste domande: i cittadini mantovani oggi vivono, pensano e lavorano secondo i tre principi che abbiamo appena enunciato nella sezione dedicata alla teoria? E poi: questi stessi cittadini possono dirsi veramente felici di aver realizzato il loro sogno e la loro missione di vita? E ancora: essi, oggi, possono dirsi orgogliosi di appartenere ad una città che è stata la culla del Rinascimento? E che cosa fanno per integrare e per rinnovare quella sorgente di vita e di civiltà? Ebbene, con la proposta del nostro modello di vita e di pensiero noi non vogliamo giudicare i motivi e le contingenze che hanno condotto Mantova allo stato di abbandono in cui versa. Quello che ci preme è, invece, analizzare la situazione attuale in cui versa la nostra città per poi indicare le vie o gli sbocchi utili a farla uscire dall'empasse che condiziona il suo sviluppo e il suo viaggio dell'avvenire. Niente accuse dunque, ma solo analisi di un'epoca in cui tutti i cittadini sembrano rassegnati a condividere una situazione che si sta degradando e disgregando sempre più. In estrema sintesi: oggi i mantovani continuano a trarre beneficio da una fonte di vita ormai agli sgoccioli, ma non fanno niente per cercare di ripristinarne le sorgenti. Secondo noi è giunta l'ora di sognare la Mantova del futuro.

### Il dibattito

Per quanto riguarda la terza questione essa è connessa al dibattito. Un dibattito che, anzitutto, vuole invitare ad esporre e ad analizzare nella "Stanza dei Sogni" tutte quelle speranze individuali e sociali che, nel quadro

di quanto esposto precedentemente, possono essere di pubblica utilità. Infatti, a nostro avviso, è urgentissimo chiedersi: come mai da anni tutto il territorio intorno a Mantova come Parma, Cremona, Brescia, Verona e buona parte della stessa provincia di Mantova sono in una fase di espansione economica e sociale, mentre il nostro capoluogo sta vivendo una drammatica e malinconica involuzione? Questo stato di cose non è forse dovuto agli arcaismi ideologici che pervadono la nostra città? E tutta questa decadenza culturale, non viene forse da un sistema politico-economico che trasforma i cittadini in sudditi di un sistema di vita affaristico e padronale?

Per non concludere: l'Italia è entrata in Europa, ma l'Europa sta perdendo Mantova. Come evitare che ciò avvenga non è una questione politica ma soprattutto una questione intellettuale che deve farci riflettere sulle nostre radici artistiche e culturali, ma non solo: deve essere affrontata anche la questione tecnologica, la questione dell'integrazione e la materia dell'ospitalità. Insomma questa rubrica si prefigge lo scopo di ridare a Mantova la dignità che le compete, non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo. In un mondo sempre più globalizzato dove ci sentiamo di proporre i principi della nostra cultura mantovana, principi in cui crediamo e sui quali ci piacerebbe fondare un nuovo modello di capitalismo intellettuale, etico e umano.

Tutte le persone che condividono questi ideali sono invitate a contattarci per discutere dei propri progetti nella "Stanza dei Sogni", come noi, oggi, abbiamo fatto con il nostro.

## Cresciamo insieme – 12 marzo 2004

Dopo il nostro invito, rivolto a tutti i mantovani, a discutere e dibattere le proprie idee e i propri sogni sull'avvenire di Mantova, in questa nuovissima rubrica assolutamente aperta e anticonformista, pubblichiamo con piacere l'intervento di Eleonora Scacchetti.

Eleonora Scacchetti, studentessa mantovana iscritta all'Università di lingue e culture per il management turistico, è addetta stampa dei Leo Club Mantova Ducale e direttrice della rivista del distretto Leo 108 IB2 "Il Graffio".

"Credo che quanto scritto da Giacomo Bucci e da Enrico Ratti, nell'editoriale di Venerdì 5 marzo, intorno alla proposta di un nuovo modello di vita strutturato dall'Onestà intellettuale, dal Rispetto dell'Altro e delle Cose e dal Miglioramento umano e sociale della nostra collettività, sia un contributo teorico davvero importante per iniziare a disegnare l'architettura civile e sociale della Mantova dall'avvenire. Infatti il primo motore che muove le persone è l'amore per la propria città e questo amore dimora, innanzitutto, nell'onestà intellettuale: una virtù dell'intelligenza che permette all'individuo di leggere le cose in modo critico e costruttivo. Il primo motore che muove una persona a sognare e a fare è dunque l'amore per la propria città e l'amore che io sento per Mantova è connesso al fatto di volerla migliorare. Ma, per migliorarla, non basta solo accontentarsi di produrre dei grandi eventi artistici o culturali perché, come ha ampiamente dimostrato l'esperienza Celeste Galeria, noi oggi stiamo ancora vivendo della rendita che ci è venuta da quella mostra. E questo è un errore da non ripetere in futuro, perché porta a sfruttare simili grandi eventi solo per la pubblicità effimera che ne deriva a chi li organizza: in questo modo l'evento appare fine a se stesso e non di utilità pubblica.

"Ma, a ben guardare, noi mantovani viviamo di rendita anche per quanto riguarda la nostra storia più recente. Mantova ha avuto i Martiri di Belfiore; dopo anni di oblio abbiamo collocato le loro spoglie e il monumento che le custodisce nella valle omonima, e poi? Di nuovo l'oblio. E ancora: a Mantova oggi c'è solo il Festivalletteratura ad accendere l'attenzione dei media e a convogliare il grande pubblico in città ma, dal debutto di quest'avvenimento in poi, ben poco è stato proposto o inventato per valorizzare la città. Ebbene, se Mantova continua a rimanere un grande paese di provincia questo è dovuto al fatto che da noi manca una coscienza critica di base, mancano le idee insomma. Ecco perché, in assenza di idee coraggiose e belle, la nostra città è facile preda di quel malessere da tutti denunciato, ma per cui nessuno muove un dito per cercare di trasformarlo in opportunità di vita e di progresso civile.

"E così, molti ragazzi della mia generazione abbandonano Mantova e vanno a studiare o a lavorare in altre città. E qui, magari, non tornano più. E questo succede perché proprio non ce la fanno a vivere in un ambiente chiuso, ostile, avaro di opportunità lavorative e di crescita intellettuale. Se qualcuno torna lo fa solo per sposarsi nella sua parrocchia d'origine. Poi scappa subito via. Naturalmente quelli che rimangono sono molto più coraggiosi di quelli che se ne vanno. Tutto sommato è facile andare via, ben più difficile è rimanere perché è solo così che si dimostra più amore per la propria città. Infatti, questa scelta comporta inventarsi una maniera personale e nuova di vivere in una città piena di ostacoli difficili da accettare se non uniformandosi al conformismo del pensiero dominante.

"Ebbene, trovare un nuovo modello di vita affinché la città torni a rinascere è il mio sogno. E' per questo che tutti i miei sforzi sono tesi a far crescere una nuova coscienza civica capace di valorizzare anche le cose apparentemente più piccole e insignificanti. Mantova non è solo i Gonzaga, Mantova è anche un complesso palinsesto di realtà stratificate, di tradizioni dimenticate e di persone di qualità. Riscoprire le radici più autentiche della nostra civiltà, riportare alla luce le sue particolarità più nascoste e inaccessibili, le sue

atmosfera dimenticate ma pur sempre presenti nei gesti quotidiani della gente e valorizzare i sapori unici della nostra tradizione vuol dire dare a Mantova un futuro certo, anche dal punto di vista turistico. E' solo così che Mantova può diventare una città in cui valga la pena di soggiornare più di una notte, un mese o una vita intera.

"Ma, per raggiungere questo obiettivo, occorre pensare la nostra città anzitutto connessa con il resto del mondo. E, a mio avviso, per connetterla al resto del mondo, un valido strumento sono i gemellaggi che partendo da un motivo storico portano a lavorare sugli scambi culturali. Inoltre è necessario rendere la città più consapevole delle proprie potenzialità. Per fare questo occorre andare al di là dei facili luoghi comuni e non rinunciare a far conoscere anche i suoi difetti più segreti e inconfessabili. Infatti è facilissimo reclamizzare una città per le sue cose belle, ma è difficilissimo farla apprezzare a partire dai suoi punti deboli che, una volta conosciuti, poi si dimostrano veri e propri punti di forza.

"Rimane ancora una domanda da porsi: come mai a Mantova le istituzioni e i cittadini non sono mai cresciuti insieme come, invece, è avvenuto in tutte quelle città che hanno saputo connettere tra loro lo sviluppo e l'innovazione con le tradizioni? Una cosa è certa: se cittadini e istituzioni fossero cresciuti insieme noi oggi avremmo l'Eurostar, le autostrade, le tangenziali e l'aeroporto. Tutte infrastrutture che adesso sono inutili, sono in ritardo, perché altre città hanno saputo occupare il posto che ci compete di diritto in una zona commercialmente strategica come la nostra.

"Ebbene, io credo che oggi le istituzioni mantovane per essere più vicine ai cittadini e per crescere con loro dovrebbero, anzitutto, abbandonare tutte quelle ideologie politiche che ci hanno sempre diviso e indebolito, e poi dovrebbero sforzarsi di mettere i mantovani nella condizione di agire per il bene della città e non solo per il bene del proprio, angusto, orticello. John Fitzgerald Kennedy, nel discorso di insediamento alla Casa Bianca disse: " Non pensate a quello che il vostro Paese può fare per voi, ma quello che voi potete fare per il vostro Paese".

## Il Tutor - 19 marzo 2004

In apertura di questa nuova rubrica accennavamo ad un nuovo modello di vita, quindi di riuscita, strutturato da tre principi: l'onestà intellettuale, il rispetto dell'altro e delle cose e il miglioramento umano e sociale della nostra collettività. Tre principi che sono base e condizione di quella felicità che, secondo noi, è il piacere di vedere realizzati i nostri sogni, ma anche il compimento di un itinerario di qualità. Ebbene in questo nuovo intervento, per cercare di dare una prima sintetica definizione di "felicità realizzata", prenderemo in esame il concetto di tutor.

Fin da quando veniamo alla luce, alla base della nostra formazione c'è la famiglia e i genitori sono i nostri primi tutor. Successivamente, durante la formazione scolastica e universitaria, abbiamo altri tutor, maestri e professori che ci trasmettono le informazioni necessarie per relazionarci positivamente con la società in cui viviamo. Da zero fino al compimento degli studi, quindi, l'individuo impara a decodificare i propri bisogni e a comprendere le esperienze sociali grazie ai suoi tutor che fungono da punti di riferimento per affrontare il proprio percorso umano e professionale.

Nel mondo del lavoro, invece, questo dispositivo di orientamento cambia radicalmente. Il giovane che affronta il primo lavoro ha quasi l'impressione di essere rifiutato dal sistema. Non trova più un tutor che lo assista nelle scelte ma, al contrario, un ambiente ostile e selettivo che privilegia la scaltrezza e l'egoismo. In seguito poi l'individuo si trova a combattere contro gerarchie sociali dove le persone sono in perenne competizione tra loro per migliorare il proprio status economico e sociale, incuranti del prossimo. Anzi, il modello sociale sembra premiare proprio chi riesce a gestire abilmente lo "sfruttamento" delle risorse altrui. Quando emerge con maggior forza la discrepanza tra i buoni principi che si sono imparati a scuola e la cruda realtà, sopraggiunge, allora, una cocente delusione da cui deriva, purtroppo, il risultato più ovvio: l'azienda è un ambiente senza amore.

Il modello capitalistico, quello che dà il potere agli azionisti e vede l'uomo come un consumatore, concepisce come mezzo dell'attività produttiva lo sfruttamento delle risorse umane alla pari del capitale e della tecnologia. Al contrario, il nostro sogno è invece quello per cui le risorse umane diventino il fine e non un mezzo per la produzione del reddito. Ecco allora che vedremmo l'uomo come vero e proprio capitale intellettuale dell'impresa e della società: un capitale intellettuale che giustifica il profitto in quanto reiteratore della stessa felicità dell'individuo. In altri termini: la produzione del reddito sarebbe etica in quanto il profitto diventerebbe la garanzia di continuità dinamica della felicità dell'uomo.

La domanda che occorre porsi allora è questa: perché anche nel mondo del lavoro non è previsto un tutor che, con il suo servizio intellettuale, guidi e indirizzi l'individuo verso un percorso di realizzazione professionale e umana, base della felicità nella vita? Sarebbe questa la condizione sufficiente per sentirsi amati nell'impresa e nella società come lo siamo nella famiglia e nella scuola? Tutto questo potrebbe essere un sogno realizzabile se avessimo il coraggio di pensare che l'azienda è al servizio dell'uomo e non

viceversa. Se il capufficio o il manager, invece del budget, avessero come obiettivo di tutor la massimizzazione del capitale intellettuale dell'impresa, si attiverebbe un effetto a catena talmente efficace da produrre maggior reddito come conseguenza dello stato di maggior felicità di tutti i collaboratori. Ma quali sono gli strumenti adatti per raggiungere la felicità in un ambiente di lavoro? Innanzitutto il tutor dovrebbe instaurare con ciascun collaboratore un percorso formativo, dunque evolutivo, assolutamente personale. Egli, in definitiva, dovrebbe aiutare a fare le scelte migliori utilizzando l'azienda come se fosse a disposizione del collaboratore, e non viceversa. Se le imprese e le istituzioni realizzassero questa vera rivoluzione copernicana succederebbe una cosa meravigliosa: i loro collaboratori si troverebbero ad interloquire con dei tutor e non con dei competitor e diverrebbero efficientissimi perché non si sentirebbero sfruttati, non si sentirebbero un mezzo, ma i principali beneficiari del capitale culturale dell'impresa. Per fare questo occorre molta fiducia nel bene e nel nostro prossimo, occorre anzitutto che i manager e gli imprenditori sappiano rinunciare alla loro vecchia concezione del potere e diventare loro stessi tutor. Non ci sarebbe neanche bisogno di cambiare la struttura organizzativa dell'impresa, basterebbe cambiarne le finalità con un nuovo spirito di gestione che anteponesse la felicità dell'uomo alla fredda sequenza di numeri/profitti/denari. Così potremmo realizzare meglio i sogni della nostra vita, quelli nati tra le mura domestiche e sviluppati sui banchi di scuola. Ci sarebbe sicuramente maggior felicità, più rispetto, più onestà intellettuale e più ricchezza.

## Formare e informare – 26 marzo 2004

Il nostro intervento di oggi prende spunto sia dal vivace dibattito che questa nuova rubrica sta suscitando in città, sia dalle critiche che in questi giorni ci sono piovute addosso. Naturalmente queste critiche, a nostro avviso, sono una vera e propria manna perché ci permettono di chiarire e di specificare con maggior rigore quali sono gli obiettivi che si prefigge di raggiungere "La Stanza dei Sogni".

La critica principale che ci è stata mossa è quella di scrivere in maniera troppo intellettuale e, se così è, ce ne scusiamo perché è nostra intenzione comunicare con tutti con la massima semplicità possibile. Purtroppo non ci facilita la materia impegnativa che trattiamo, alla quale non possiamo rinunciare senza venir meno all'impegno di questa rubrica: un momento di riflessione, di comunicazione e di formazione adatto a promuovere quel sogno che abbiamo chiamato "Il nuovo Rinascimento mantovano". Per arrivare ad articolare questa elaborazione di qualità abbiamo proposto all'attenzione dei nostri lettori tre momenti di riflessione: la questione teorica, l'applicazione della questione teorica al modello mantovano e il dibattito intorno ai temi salienti che riguardano Mantova e la sua provincia. E così, dopo la pubblicazione del nostro "Manifesto", l'accento è stato subito posto, grazie soprattutto alle riflessioni di Eleonora Scacchetti, sul dibattito che ha evidenziato come gli arcaismi ideologici siano la causa della malinconica involuzione economica e sociale della nostra città, come pure il motivo della sua decadenza artistica e culturale. La seconda critica che ci è stata rivolta riguarda proprio il modo con cui abbiamo rappresentato l'incontro con la studentessa mantovana. Ci dicono che sarebbe piaciuta di più un'intervista con domande e risposte che indagassero a fondo sulla persona e sulla vita di Eleonora Scacchetti. Ringraziamo di questa critica perché ci consente di chiarire che "La Stanza dei Sogni" desidera dare voce, attraverso il dibattito, a quelle riflessioni di pensiero riconosciute come principi di miglioramento delle nostre condizioni umane e sociali. Preferiamo, quindi, decontestualizzare gli interventi dei nostri "sognatori" a tutto beneficio della formazione e non dell'informazione.

La terza importante critica riguarda la "densità" e lo "spessore" delle cose che scriviamo, soprattutto nelle parti riservate alla teoria. Per essere onesti, in occasione dell'ultimo articolo sul "tutor", un lettore ci ha letteralmente accusato di aver scritto un "pesante paccaccio", mentre un altro si è limitato a riferire che era stato costretto a rileggere più volte alcune righe di non facile intuizione. Ricordiamo solo che la questione teorica relativa al tutor è una proposta e una riflessione su un nuovo modello di gestione delle aziende e delle istituzioni, connotato dall'onestà intellettuale, dal rispetto dell'Altro e delle cose e per il miglioramento umano e sociale della collettività. Lasciateci allora esprimere la nostra soddisfazione se, tra migliaia, anche un solo lettore di questo giornale ha ritenuto importante rileggere alcuni brani di un articolo, e quindi investire il proprio tempo, per comprendere meglio un concetto formativo. Non è forse questo tipo di "informazione di qualità" l'avvenire del giornale del futuro? E non trova il suo mezzo d'espressione ideale proprio nel settimanale? Infatti per leggere un settimanale di informazione e di formazione ci vogliono le condizioni psicologiche che permettono la riflessione, e il periodo migliore per riflettere è appunto il fine settimana. Lontano dal clamore mediatico prodotto da un flusso di notizie informi e ininterrotto, il lettore può dunque trarre spunto dall'informazione formativa settimanale per crearsi una coscienza critica e non condizionata da interessi di potere.

A tal proposito ci sentiamo di ringraziare la testata giornalistica che ci ospita, la quale, in chiara contraddizione con il nome che porta, ci ha dato la possibilità di usufruire di questo spazio autogestito che

non si occupa minimamente di notizie di cronaca ma solo di "formazione dell'informazione". Ecco perché nella Stanza dei Sogni non troverete pettegolezzi, né tanto meno lamentele od accuse a cui troppo spesso sono abituati i mantovani. Il nostro rischio è l'impopolarità o, peggio, di non essere letti. La nostra soddisfazione è invece la possibilità di testimoniare i sogni nostri e di tutti quelli che intendono partecipare. Ringraziamo, quindi, i lettori per la pazienza nel seguire il nostro lavoro e promettiamo di far tesoro delle loro critiche, allo scopo di migliorare questo contenitore culturale.

## Dalla Consulta giovanile all'Assemblea civica – 2 aprile 2004

E così, dopo solo quattro puntate questa nuova rubrica ha fatto centro. E lo ha fatto sia tra tutti quei lettori che lodano i nostri sforzi per promuovere quel sogno che abbiamo chiamato "Nuovo Rinascimento Mantovano", sia tra quelli che con le loro critiche, a volte aspre, ci spingono ad approfondire e ad articolare con maggior rigore il nostro impegno nel formare la coscienza civica dei mantovani.

Entrambi i casi dimostrano, comunque, come un'iniziativa editoriale di qualità sia un'esigenza vitale per tutti quei lettori in cerca di occasioni di riflessione e di dibattito che nulla abbiano da spartire con le consuete critiche o pettegolezzi.

Ci è sembrato doveroso, a questo punto, coinvolgere il direttore di questo giornale chiedendogli di svelarci il suo sogno per la città di Mantova. Di seguito diamo evidenza, quindi, della conversazione intercorsa con Werther Gorni che ha riconosciuto come questa rubrica di "formazione dell'informazione" si impegni a dare una lettura inedita del nostro tempo. Una lettura che vuole essere base teorica e culturale assolutamente indispensabile all'impresa, all'arte e alla cultura di tutti quei mantovani che con le loro opere d'ingegno si stanno battendo per far crescere e prosperare una città e un territorio che, in questi ultimi anni, stanno vivendo un malinconico periodo di declino.

"*La Stanza dei Sogni*, nello spirito del "Manifesto" dei suoi curatori – ci spiega Werther Gorni - è un momento di confronto culturale e politico, proprio come lo è stata la Consulta Giovanile da me fondata, con altri studenti, nel settembre del 1969. Come ricorderete gli anni '60 sono stati caratterizzati da due eventi capitali: il boom economico e il disagio giovanile sfociato nella contestazione studentesca e operaia del maggio 1968. Ma quegli anni sono stati anche gli anni segnati dalle parabole di Giovanni XXIII, di Martin Luther King e di John Fitzgerald Kennedy; dal "Che" Guevara, dai Beatles, dal rock, dalla minigonna e dagli hippy. In questo contesto assolutamente rivoluzionario, sia per i costumi che per la cultura, Mantova era una città che viveva questi cambiamenti epocali interessandosi, quasi esclusivamente, della conquista del "benessere" economico. I suoi giovani, però, erano insoddisfatti perché non avevano occasioni di crescita intellettuale e di sbocchi lavorativi di qualità. Occorreva allora fare qualcosa. Forti di questa consapevolezza io e altri quattro studenti fondammo la Consulta Giovanile: un contenitore culturale e di ascolto che aveva un forte carattere formativo. La Consulta Giovanile era, a tutti gli effetti, un dispositivo di accoglienza e di confronto che voleva fornire agli studenti tutti quegli strumenti culturali e intellettuali che occorrevano per affrontare e risolvere problemi legati al percorso scolastico, al tempo libero, allo sport e all'accesso al mondo del lavoro. Insomma la Consulta Giovanile era anzitutto un modo di ragionare libero, aperto e anticonformista, ma anche un'occasione per distinguersi da un Movimento Studentesco che contestava solo la scuola. Lo scopo della Consulta Giovanile era dunque quello di interloquire con tutti quei giovani di buona volontà che avevano intenzione di qualificare il loro percorso di vita o di sognare qualcosa di importante per la città.

"E così il nostro gruppo - prosegue Werther Gorni - nel volgere di un anno, gettò le basi per instaurare dibattiti intorno all'attualità, ma anche intorno al percorso di studi e alla carriera scolastica di ciascun nostro interlocutore. Allora, infatti, la scuola era una grande palestra di vita e di crescita intellettuale perché tutte le informazioni, le iniziative e le novità venivano elaborate e prodotte proprio lì. Forti di questa nostra esperienza, ci presentammo all'Assessore alla cultura per chiedere uno spazio dove poterci riunire, ma anche finanziamenti per far crescere e prosperare la nostra impresa che, nel frattempo, aveva acquisito consensi tra tutti i rappresentanti delle scuole superiori cittadine e stava diventando la base e la condizione per la nascita del polo universitario mantovano. Poi, improvvisamente, questo dispositivo culturale si arenò per la sordità dei nostri interlocutori istituzionali, ma anche perché alcuni leader della Consulta erano andati via da Mantova, sia per ragioni di studio che per lavoro. Io, invece, ho cercato di mantenere lo spirito ideale della Consulta Giovanile andando a lavorare alla Gazzetta di Mantova dove, in quel tempo, era davvero possibile contestare e denunciare all'opinione pubblica quello che in città non funzionava. Nel frattempo, durante tutti gli anni '70, Mantova fu abbandonata a se stessa: le mostre d'arte erano assai rare, gli avvenimenti culturali inesistenti e la valorizzazione del lavoro e della vita sociale dei giovani mantovani assolutamente infima. Ciò che contava era raggiungere il "benessere" economico a tutti i costi, anche a costo di mettere in serio pericolo la salute della cittadinanza che veniva esposta, senza tanti riguardi, ai rischi dell'industrializzazione selvaggia e dell'inquinamento ambientale. E' proprio in quegli anni che i giovani incominciano ad abbandonare Mantova per dirigersi verso altre città, più aperte, ricche di Università e

attente alla conservazione dell'ambiente. Alla luce di questi avvenimenti, anche drammatici, noi oggi possiamo dire che se il Comune in quegli anni avesse finanziato la Consulta Giovanile, Mantova avrebbe l'Università con la facoltà di Agricoltura e, forse, un ambiente più pulito. Purtroppo, in quel tempo, mancavano interlocutori intelligenti come lo fu, per esempio, Eugenio Dugoni: un sindaco che si distinse per sensibilità e per intelligenza, ma anche per aver costruito la prima piscina olimpionica dando, così, un contributo essenziale allo sviluppo dello sport mantovano. Ma, forse proprio negli anni '70, le istituzioni incominciarono ad allontanarsi dai cittadini per dare inizio a quella disastrosa lottizzazione economico-politica che è alla base del triste declino della nostra città. Una città che in meno di 35 anni è passata da 66 mila abitanti a circa 48 mila. E questo disastro è avvenuto, appunto, perché è mancato quel passaggio generazionale che ha sempre contribuito al rinnovamento di ogni collettività.

“Il mio sogno - conclude Werther Gorni - allora è questo: affinché i giovani tornino ad amare Mantova occorre cambiare quella “mentalità contadina” che ha sempre visto il lavoro come l'unico mezzo per raggiungere il “benessere”. Una mentalità che, evidentemente, ha portato a trascurare e a delegare ad altri la riflessione, la formazione e il governo della cosa pubblica. E così alcuni ne hanno approfittato per occupare i posti che contano e per costituire quell'oligarchia politico-economica che condiziona Mantova, la salute dei suoi cittadini, il suo sviluppo civile e culturale e il suo territorio. Se negli anni '70 e '80 ciò che bisognava raggiungere a tutti i costi era il “benessere” economico, oggi a fronte della crisi economica e spirituale che stiamo vivendo, ciò che occorre recuperare sono quei valori etici utili per aiutare i giovani ad inserirsi nel mondo universitario e in quello del lavoro. Ebbene, per cambiare la mentalità che condiziona la nostra città e per riavvicinare i cittadini alle istituzioni, la formula giusta può essere quella di un'Assemblea Civica assolutamente aperta a tutti e non condizionata da discriminanti ideologiche. I mantovani giovani e vecchi hanno il diritto di dibattere e di decidere il loro futuro, ed è per questo che il nostro giornale è a disposizione di tutte quelle persone che vogliono fare l'interesse della nostra collettività. Mi auguro che l'Assemblea Civica proponga, oggi, una strada percorribile per migliorare concretamente le cose, proprio come iniziò a farlo, tanti anni fa, la Consulta Giovanile.

Nota: il Dr. Werther Gorni è stato capo servizio della Gazzetta di Mantova e direttore e fondatore della Voce di Mantova. Inoltre si è candidato sindaco nelle elezioni comunali del 2000. Attualmente dirige la Cronaca di Mantova e il mensile “A tavola”.

## **Il coraggio del rinnovamento** – 9 aprile 2004

Questa rubrica nasce dall'esigenza di diffondere e dare seguito agli atti di quell'Assemblea Civica che è la base e la condizione di quel sogno che nel nostro Manifesto abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano. Un nuovissimo dispositivo di direzione e di governo intellettuale dell'impresa, dell'arte e della cultura che ruota attorno a tre questioni capitali: la questione teorica, l'applicazione della questione teorica al modello mantovano e il dibattito intorno ai temi salienti che riguardano il futuro sviluppo di Mantova e del suo territorio.

E' dunque con estrema soddisfazione che oggi constatiamo, anche grazie all'interesse che sta suscitando nella cittadinanza “La Stanza dei Sogni”, quanto l'avvento di un Nuovo Rinascimento sia la condizione necessaria per rilanciare una città e un territorio che da troppo tempo stanno vivendo una triste involuzione e un pericoloso degrado ambientale. In questo contesto, gli interventi della studentessa Eleonora Scacchetti e di Werther Gorni, sono stati un contributo davvero interessante per iniziare ad intraprendere, con onestà intellettuale, una lettura assolutamente rigorosa e seria dei motivi che condizionano Mantova e il suo territorio.

A questo primo drappello di sognatori oggi, con il suo intervento, si aggiunge Daniele Allegretti, ingegnere informatico, mantovano da generazioni e amministratore delegato di un'importante società informatica di Milano. Daniele Allegretti è anche presidente de “La Spiaggetta”, centro sportivo e ricreativo situato sulle rive del Lago Superiore.

“La mia scelta di rimanere a Mantova è il frutto del mio percorso lavorativo. Dopo l'Università avevo la possibilità di andare a lavorare in altre città, però decisi di trovare i miei spazi professionali nella realtà mantovana. Qui, infatti, c'è la mia famiglia, le mie tradizioni e la qualità della vita è eccellente. Ma quello che più mi ha convinto a rimanere a Mantova è stata la volontà di migliorare, con i miei interventi, la vivibilità del nostro territorio. Ebbene fin da quando avevo 25 anni, ora ne ho 44, ho deciso di stabilire la mia base operativa e lavorativa a Mantova, ma ho dovuto affrontare e risolvere due questioni: una legata al mondo del lavoro l'altra, invece, al contesto culturale e sociale in cui sono nato e cresciuto. Mi spiego meglio. Per quanto riguarda l'aspetto lavorativo, dopo un primo periodo di grande entusiasmo, mi sono trovato costretto ad abbandonare l'azienda informatica mantovana per la quale lavoravo. Ero rimasto deluso dalla sua incapacità di rinnovarsi. Quindi, ormai consapevole dei limiti lavorativi della realtà mantovana ho cercato altre occasioni di collaborazione. E, rinnovandomi, le ho trovate. Oggi opero pur sempre a Mantova, ma il

mio lavoro di informatico, grazie all'azienda tecnologicamente all'avanguardia che dirigo, si espande anche in ambito nazionale e internazionale. E così, facendo questa scelta di rinnovamento, ho trovato anche la mia fortuna. Ebbene oggi posso dire che lo specifico di questa mia attività, il suo valore aggiunto, può essere assunto come modello per guidare la crescita mantovana, perché l'utilizzo di nuove forme di sapere, applicate alle nuove tecnologie, consentono alle persone di lavorare da casa e di essere simultaneamente in contatto con tutto il mondo.

“L'altro aspetto del mio percorso di vita è legato al fatto che il mio impegno sociale e culturale è confluito, tra le altre cose, all'interno di un'attività come “La Spiaggetta” che è a tutti gli effetti un luogo di ricreazione; un luogo dove le famiglie possono passare un po' di tempo in perfetta armonia con la natura. Questa nuova attività mi ha consentito di apprezzare un aspetto di Mantova che non conoscevo: la riserva naturale del Parco del Mincio. Ebbene è proprio a partire da questa scoperta che ho deciso di far crescere il mio impegno nel sociale. Le maggiori delusioni, però, mi sono venute dalla politica. Infatti, nella mia esperienza di dirigente de “La Spiaggetta” mi è capitato spesso di interagire con l'amministrazione civica e mi sono accorto che questa è una realtà con cui si fa fatica a dialogare. Questo dipende in buona parte dal fatto che tra le nostre istituzioni cittadine regnano ancora sovrani i “veti incrociati”: veri e propri ostacoli ideologici che si frappongono alla progettualità individuale e sociale. Ebbene questo sottobosco culturale e politico, legato agli interessi di parte piuttosto che ad una visione di progetto complessivo, è il vero male che condiziona lo sviluppo della nostra città. In estrema sintesi: a causa dei “veti incrociati” si è perpetuato un immobilismo politico e sociale che ha bloccato il progetto di crescita sociale e civile della nostra collettività. Un blocco che, poi, ha finito col favorire poteri politici ed economici esterni a Mantova. E così, la maggior parte degli enti che operano a Mantova (porti e ferrovie, per esempio) sono sotto la competenza di altre città. Insomma i “veti incrociati” hanno creato vuoti di potere che sono andati a tutto vantaggio delle realtà limitrofe alla nostra. Ebbene se noi mantovani non sapremo procurarci da soli i nostri progetti lo faranno altri imprenditori da fuori perché la “natura” tende sempre a ricoprire gli spazi lasciati vuoti. E così i mantovani perderanno sempre più il controllo del loro territorio, della loro politica e di loro stessi. Comunque l'idea che Mantova sia una città in svendita ha fatto proseliti, perché qui da noi nulla è mai stato deciso. Così, però, non si può più andare avanti: i mantovani hanno tutto il diritto di mantenere la propria identità e di non essere colonizzati da nessuno.

Oggi, allora, il mio sogno per la Mantova del futuro è che questa città riesca a trovare il suo punto di equilibrio connettendo una realtà ambientale e storica di altissimo valore con modelli di sviluppo legati alle nuove tecnologie. Insomma come sono riuscito a fare io con il mio progetto di vita. Oggi a livello personale sono felice perché sono riuscito a rimanere ancorato alle mie radici, ma anche perché mi sono inventato un lavoro che simultaneamente mi permette di essere connesso a tutto il mondo. Io sono riuscito nella mia impresa perché sono stato capace di rinnovarmi, ma per rinnovarsi occorre avere una grande forza di volontà che anche Mantova ha il dovere di trovare. I mantovani hanno ottenuto il benessere, però devono essere anche consapevoli che se questo benessere non si rinnova prima o poi finisce, e a farne le spese saranno le prossime generazioni. L'augurio che mi sento di rivolgere a me e ai miei concittadini allora è questo: troviamo insieme il coraggio di rinnovarci per consegnare ai nostri figli quella meravigliosa eredità culturale che abbiamo ereditato.

## **In attesa del Principe** – 16 aprile 2004

Una cosa è certa: gli interventi di Eleonora Scacchetti, di Werther Gorni e di Daniele Allegretti hanno iniziato a tratteggiare un ritratto di Mantova del tutto inedito e innovativo. Un ritratto grazie al quale, molti nostri concittadini hanno iniziato ad essere informati, con onestà intellettuale, sul nostro recente passato, ma anche sulle prospettive di un nuovo sviluppo della nostra città, della nostra collettività e del nostro territorio. E, fatto ancor più straordinario, i nostri tre sognatori hanno dato questo contributo di idee e di pensiero attenendosi alle norme, alle regole e ai motivi esposti in quel Manifesto culturale che abbiamo definito Nuovo Rinascimento Mantovano. Un Nuovo Rinascimento che, non ci stancheremo mai di ripeterlo, ruota intorno a tre questioni capitali: la questione teorica (strutturata da principi quali l'onestà intellettuale, il rispetto dell'Altro e delle cose e dal miglioramento umano e sociale della nostra collettività); la questione teorica applicata al modello mantovano e il dibattito intorno a tutte quelle iniziative individuali e sociali che possono essere definite di pubblica utilità.

Oggi questi primi tre interventi vengono integrati da quello del dottor Carlo Benatti che ci illustra come è avvenuta quella rivoluzione culturale della campagna mantovana che ha portato i nostri contadini a diventare promotori dei loro prodotti e protagonisti di primo piano nei mercati internazionali.

“Mantova, per molte persone che abitano in campagna, è stata in passato un sogno di modernità, di formazione scolastica e di opportunità lavorative. Negli anni '50 e '60 molti venivano in città per migliorare le loro condizioni di vita legate al duro lavoro dei campi, ma anche per acquisire nuove conoscenze e nuove

tecnologie. In quegli anni, infatti, la città era un polo scolastico di primaria importanza ed era diventata un punto di riferimento culturale e formativo per tutta la Provincia. Successivamente, altre città, limitrofe alla nostra, hanno imboccato con decisione la via della modernità: hanno migliorato e rafforzato le loro vie di comunicazione, hanno rinnovato l'offerta legata alla formazione scolastica e universitaria e ci hanno soppiantato. E così Mantova è ritornata ad essere quella fortezza medievale che, per difendersi dalla minaccia della modernità, si rinchiude nel suo splendido isolamento. Insomma, in quegli anni a prevalere è stato l'istinto contadino che pur di non rinnovarsi ha preferito cedere al mondo esterno i figli e le intelligenze migliori. Ebbene, questa cessione di intelligenze, prolungata nel tempo, ha portato ad una selezione naturale che ha fatto crescere in città generazioni di cittadini passivi e assolutamente ostili al rinnovamento. In estrema sintesi: Mantova è stata una città all'avanguardia finché le sue vie di comunicazione continuavano ad essere quelle antiche di un tempo. Nel frattempo altre città hanno rinnovato il loro sistema viario mentre noi, che abbiamo da sempre la fortuna di essere al centro della Pianura Padana, siamo rimasti isolati da tutto. Eppure a Mantova la domanda di nuove infrastrutture c'è sempre stata ma, purtroppo, l'istinto rinunciatario dei mantovani ha finito col prevalere. Lo ripeto: i mantovani piuttosto che affrontare la novità e il cambiamento preferiscono mandare i figli a studiare in altre città, dove poi ci rimangono. Insomma se l'innovazione viene da fuori, com'è avvenuto per la Città della Moda o con gli Ipermercati, è considerata negativa e allora, per non perdere la propria identità, la città tende a rinchiudersi in se stessa favorendo le consorterie che, per mantenere i loro privilegi, impediscono la costruzione delle infrastrutture e trascurano lo sviluppo delle nuove tecnologie.

“Tutto questo vale per la città di Mantova, ma non per la campagna dove, al contrario, è successa ultimamente una vera e propria rivoluzione culturale che ha coinvolto, attraverso la ricerca e l'innovazione, i settori legati alla produzione del latte e all'allevamento dei maiali. Nelle campagne mantovane, infatti, la tradizione voleva che i contadini e gli allevatori producessero e basta, mentre ad altri operatori erano delegate le fasi successive della commercializzazione dei prodotti. Oggi, invece, la globalizzazione è arrivata persino a cambiare gli usi e i costumi millenari dei nostri contadini. Contadini che fino a pochi anni fa erano assolutamente restii a muoversi dalla loro terra. Adesso prendono l'aereo e vanno a promuovere i loro prodotti a Tokyo. Le cause di questa rivoluzione culturale sono allora rintracciabili nella crescita frenetica del settore agricolo e zootecnico legata ad una rinnovata capacità imprenditoriale ma, anche, nell'acquisizione delle conoscenze tecniche, nella ricerca di settore, nella formazione permanente e nell'istruzione.

“In questo contesto di forte sviluppo e di tumultuosa crescita la campagna è cresciuta e si è saputa aprire all'innovazione tecnologica, mentre la città ha segnato il passo subendo una inarrestabile involuzione. Ebbene oggi la Provincia non chiede più niente alla città soprattutto perché Mantova è ritornata ad essere una fortezza chiusa, ossia una città priva di tutti quei collegamenti e servizi che servono per affrontare le sfide della modernità e del libero mercato. In altri termini: ai cittadini mantovani è mancata la capacità collettiva di mettere in discussione e di rinnovare le proprie tradizioni sia a livello sociale che culturale. Tradizioni da sempre condizionate da quella “resistenza passiva” che era un modo di opporsi agli invasori rinchiudendosi nel castello del Principe, dopo aver accumulato abbastanza provviste per reggere ai lunghi assedi.

“Il mio sogno allora è questo: anzitutto che Mantova non diventi una Disneyland. Insomma a Mantova non c'è più né sviluppo né cultura perché manca il progetto, manca il sogno. Ebbene, in questo contesto è auspicabile che i mantovani ritrovino al più presto il loro Principe che, nella salvaguardia delle proprie radici, sappia ricollegare Mantova al mondo intero, riattivando le funzioni vitali della città attraverso l'innovazione tecnologica e culturale per ritornare, come in passato, a svolgere la funzione di baricentro economico di una terra di frontiera.

Nota: il dottor Carlo Benatti si è laureato in medicina veterinaria a Bologna. Attualmente è Veterinario Ufficiale dell'ASL Provincia di Mantova.

## **Il nuovo lavoro** – 23 aprile 2004

Sorprende constatare come, fin dal suo esordio, questa rubrica sia riuscita ad ottenere tanta attenzione e consenso da parte della cittadinanza. A nostro avviso questo successo è dovuto soprattutto alla qualità degli interventi che si sono succeduti nel tempo e che avevano tutti come unico scopo promuovere, articolare e diffondere quel sogno che abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano. Fin da subito, infatti, l'accento è stato posto sull'involuzione economica, sociale e culturale che sta vivendo la nostra città ma, anche, sui progetti e le proposte da adottare per far rinascere Mantova e il suo territorio. Ebbene, tutto questo capitale di idee e di riflessioni è servito per incominciare a tratteggiare quel nuovo modello di informazione che già nel nostro Manifesto abbiamo definito formativo. Una formazione delle coscienze che non accusa nessuno per il disastro sociale, culturale, economico e ambientale in cui è coinvolta la

cittadinanza, ma si propone di analizzare un'epoca in cui tutti i mantovani sembrano rassegnati a condividere un modello di vita che si sta degradando e disgregando sempre più.

Affinché questo risveglio delle coscienze possa trovare ulteriori motivi di riscossa e di dibattito, oggi in questa rubrica pubblichiamo il sogno di Francesca Porcelli. Un sogno che ci narra come Francesca, da lavoratrice dipendente di un editoriale cittadino che aveva cessato l'attività, sia riuscita a trovare il coraggio di fondare, insieme ad altre persone, un nuovo giornale e di diventare una delle imprenditrici più in vista della città.

“Anzitutto io ho scelto di rimanere a Mantova perché qui sono le mie radici, ma anche perché vivere e lavorare in questa città è una scelta d'amore. E di coraggio. Soprattutto di coraggio, perché a Mantova prosperano e prevalgono solo quelle attività e quelle professioni che politicamente sono schierate con l'attuale maggioranza di governo. E questo lo dico perché il sistema di potere mantovano non mi ha mai aiutato ma, anzi, è stato uno dei fattori più importanti che ha contribuito a farmi perdere il posto di lavoro. Fortunatamente, pochissime ma valide persone hanno creduto in me e oggi i successi della mia impresa io li condivido con loro. Ma andiamo con ordine.

“Tutto ebbe inizio quando l'editoriale cittadina per cui lavoravo come dipendente, dopo mille traversie, decise di chiudere l'attività. E così, improvvisamente, mi trovai senza lavoro. Com'è immaginabile il dolore e la delusione nel vedermi costretta ad abbandonare la mia professione di giornalista furono grandissimi. Ma, paradossalmente, questa nuova situazione servì da stimolo per darmi la forza di reagire e fare nuovi progetti. Avevo perso il posto di lavoro, ma il recupero fu immediato anche perché, insieme ad altre persone, mi accingevo a fondare un nuovo gruppo editoriale (a cui questa testata appartiene) che oggi, dopo sei anni di attività, mi ha dato grandi soddisfazioni professionali. E così, la mia particolare individualità, contraddistinta dall'amore per la mia terra, mi ha portato, con la fondazione di questo giornale, a prendermi cura delle sorti della mia città, ma anche ad affrontare enormi sacrifici con spirito di abnegazione, caparbieta e costanza. Insomma, forte di questa rinnovata fiducia nelle mie capacità imprenditoriali, nel momento di massima crisi, sono riuscita ad accettare e a vincere una sfida editoriale che poteva anche concludersi con un fallimento. Infatti, fin dai primi numeri, nessuno in città scommetteva sulle capacità della Cronaca di Mantova di sopravvivere alle dure leggi del libero mercato. Malgrado questi poco incoraggianti auspici, dopo sei anni di duro lavoro e di enormi sacrifici, questo editoriale si è dimostrato un progetto vincente. E se questo progetto si è realizzato ciò è dovuto a quella professionalità che avevo acquisito nel mio precedente lavoro e che si è dimostrata essenziale per far crescere e apprezzare, sia in città che in provincia, la Cronaca di Mantova. E tutto questo, badate bene, io l'ho realizzato a Mantova: una città notoriamente chiusa alle novità e che non consente lo sviluppo del libero mercato, delle professioni, delle arti e dei mestieri. Una chiusura che ha finito col favorire tutti quei monopoli che condizionano l'innovazione economica e la crescita culturale della nostra città. E, in definitiva, è proprio a causa di questo stato di cose se la maggior parte dei nostri giovani, alla libera professione preferisce il posto fisso precludendosi, così, tutti quei cambiamenti e quelle esperienze lavorative che sono la base e la condizione dell'eccellenza professionale. Io credo che per modificare questo stato di cose occorra acquisire la consapevolezza che oggi il mondo del lavoro è cambiato radicalmente e con esso la mitologia del posto fisso. Infatti se il nostro passato economico viveva di assistenzialismo e di sfruttamento dell'individuo, il futuro che ci aspetta è quello dove ciascuno, con la sua impresa, dovrà vedersela con un mondo del lavoro sempre più globalizzato e tecnologizzato. Respingere e rifiutare questi cambiamenti vuol dire condannare la nostra città a regredire sia sul piano sociale, che su quello economico, finanziario e culturale. L'appello che mi sento di rivolgere ai mantovani in cerca di lavoro allora è questo: abbiate il coraggio di cambiare e di rinnovarvi professionalmente, perché l'illusione del posto fisso è destinata a scomparire.

“Ebbene, per capire quanto questa trasformazione sia in atto, basta avvicinarsi a quella vera e propria rivoluzione culturale che è avvenuta nel commercio. Nei negozi, per esempio, i dipendenti o i commessi oltre ad avere uno stipendio base hanno anche delle provvigioni sul venduto. Provvigioni che sono, anzitutto, un incentivo allo sviluppo dell'attività. Il dipendente in questo modo guadagna di più e, senza fare gli straordinari, compete efficacemente con lo strapotere degli Ipermercati e degli Outlet.

“Il mio auspicio per Mantova allora è questo: spero che un giorno i mantovani siano governati da uomini giusti e saggi che amino davvero questa splendida città. Ma non basta. Infatti occorre che anche i mantovani riscoprano il vero e autentico amore per Mantova. Io credo, anzi ne sono certa, che da questo comune sentire, da questa ritrovata alleanza tra governanti e governati possa nascere quella classe dirigente che affronti, anzitutto, le nuove sfide che ci impone la modernità e, poi, che sappia far emergere e sappia potenziare le nostre migliori risorse intellettuali e professionali.

“Il mio sogno, invece, è questo: vorrei svegliarmi ogni giorno con la consapevolezza che tutto quello che farò durante il giorno avrà un senso e servirà da insegnamento per me e per tutta la collettività in cui vivo. Ebbene io mi auguro, allora, che i mantovani ogni mattina si chiedano se effettivamente quello che andranno a fare nel corso della giornata avrà un senso e se servirà a trasmettere tutti quegli insegnamenti che vengono sia dall'esperienza di vita che dai progetti realizzati.

“Ancora una cosa: ringrazio di cuore i curatori di questa rubrica perché mi hanno dato la possibilità di esprimere liberamente le mie idee in uno spazio che, nel panorama editoriale mantovano, si va configurando sempre più come portatore di idee rivoluzionarie, di stimoli intelligenti e di nuove elaborazioni teoriche.

Nota: Francesca Porcelli si è laureata in lettere con indirizzo musicale all'Università di Bologna. Inoltre è diplomata in lingue e al Conservatorio di Mantova. Attualmente è giornalista e imprenditrice nei settori del commercio e dell'editoria.

## I valori della famiglia – 30 aprile 2004

E' con grande soddisfazione che oggi annotiamo come i principi base che strutturano il nostro Manifesto per un Nuovo Rinascimento Mantovano siano stati ripresi e rilanciati da alcuni imprenditori mantovani, in occasione del bilancio socio-ambientale 2003 della Banca Agricola Mantovana. E' infatti innegabile che, affinché ci sia responsabilità sociale dell'impresa, occorra, anzitutto, onestà intellettuale, rispetto dell'Altro, delle cose e dell'ambiente e miglioramento umano e sociale della collettività in cui si opera e si vive. Ebbene, in un mondo dove la competizione economica, finanziaria e culturale è ormai planetaria, i tre principi del nostro Manifesto vogliono essere anche un contributo a quel capitalismo intellettuale, etico e umano che è la base e la condizione della nuova cultura d'impresa. Una cultura assolutamente innovativa perché strutturata dalla formazione, dal gioco, dall'invenzione e dalle nuove tecnologie ma, anche, dall'entusiasmo, dalle opere d'ingegno e dall'amore per le cose che si fanno e si producono.

Affinché questa nuova cultura d'impresa giunga a diventare un valore fondante della nostra collettività è necessario che anche gli intellettuali, gli artisti, gli scienziati e i teologi diano il loro contributo all'articolazione e allo sviluppo di quello che abbiamo chiamato il nuovo modello di vita culturale, sociale e imprenditoriale della città. E, proprio per cercare di definire con maggior precisione questo nostro progetto, oggi abbiamo il piacere di ospitare ne "La Stanza dei Sogni" l'intervento di padre Claudio Bratti, teologo e insegnante di Teologia Biblica presso l'istituto superiore di scienze religiose di San Francesco a Mantova.

"Com'è noto la caratteristica di Mantova è quella di essere una città tranquilla e un po' chiusa, contrassegnata da un forte benessere, ma anche da un'identità particolare. Identità che si riscontra sia nel dialetto, che è una sintesi di quello lombardo, veneto ed emiliano, sia nell'architettura dove c'è un forte predominio del Manierismo legato a Giulio Romano. E il Manierismo è formato da una grande varietà di elementi che hanno trovato la loro sintesi stilistica e teorica in questo importante movimento artistico. Ebbene, queste due particolarità hanno contribuito a formare l'identità di Mantova: una città che fin dal tempo in cui era Ducato è sempre stata un luogo di passaggio e di incontro, e questa sua singolare collocazione geografica l'ha portata ad integrare tra loro elementi di culture diverse e a farne, appunto, una sintesi culturale e artistica.

"Un'altra caratteristica tipica del territorio mantovano è quella di essere sempre stato un importante centro agricolo. Il mondo contadino ha salvaguardato e protetto i valori legati alla famiglia, intesa come luogo d'incontro, di formazione, di educazione e di trasmissione dei valori umani e religiosi che stanno alla base della vita umana di ogni giorno. Ma così, purtroppo, non è stato. Infatti basta scorrere quello che dicono le statistiche sui divorzi: qui da noi sono tanti. Ebbene, se in passato Mantova è riuscita ad inventarsi un dialetto e a diventare culla del Manierismo occorre che oggi questa comunità, per mantenere integra la propria identità culturale, rielabori e trasmetta alle nuove generazioni un modello di famiglia legato, soprattutto, ai valori etici e spirituali della civiltà contadina. In breve: se la cultura mantovana è una sintesi di quella miscela di valori che viene dalle sue tradizioni, tutto quel patrimonio rimosso oggi occorre che ritorni a rivivere nella famiglia. E' urgente, insomma, riportare alla luce l'eredità del passato, perché solo così i giovani possono trarre vantaggio dagli insegnamenti degli antichi e da adulti, poi, affrontare con maggior sicurezza le sfide sempre più complesse che la modernità impone. In altri termini: i giovani mantovani di oggi, senza rinunciare alla propria identità e ai propri valori, devono tornare ad essere capaci di fare una sintesi tra il passato e il presente, così come sono stati capaci di farlo i loro avi.

"Oggi, invece, questa capacità di sintesi culturale è andata perduta. L'adolescente mantovano, infatti, sembra ascoltare solo le sirene della modernità, senza avere la forza di impostare un dialogo tra le sue tradizioni e le sfide che vengono dalla globalizzazione. E questo è dovuto al fatto che i genitori, ma anche la Chiesa, sono ormai incapaci di trasmettere lo spirito di sacrificio ai figli. E così i figli, oggi, amano la vita facile, cercano solo la via più comoda per fare denaro, carriera e successo e si accontentano di una vita superficiale che rimane tale anche nell'aspetto morale e religioso. E questo è dovuto al fatto che la Chiesa, ormai, non si sforza più di trasmettere tutti quei valori che, strutturalmente, hanno una radice religiosa. Infatti, l'insegnamento religioso porta sempre a quella formazione spirituale che procede dalle leggi di Dio e continua con il dovere della coscienza. Purtroppo, negli ultimi decenni, la Chiesa mantovana ha fatto poco per mantenere vivi i valori della famiglia. Io constato che è stanca di lottare, che si è seduta, perché, forse, vive un momento di grande delusione legato al fatto che la sua lotta per contrastare l'ateismo e il paganesimo non è stata valorizzata e apprezzata a sufficienza. Ed è per questo che oggi, la Chiesa mantovana, vive un momento di grande impasse che riflette il concetto della bella addormentata.

Ammettiamolo: oggi la bella addormentata è proprio la Chiesa mantovana! Il mio sogno allora è questo: che

la Chiesa sappia recuperare la sua vivacità allo scopo di ritornare ad essere portatrice di tutti quei valori legati alla fede, allo spirito e alle tradizioni più nobili e belle della nostra civiltà. Io auguro, allora, alla Chiesa mantovana di ritornare ad essere la prima promotrice di questo rinnovamento dello spirito e di riscoprire la capacità di educare i mantovani alla sintesi, così come sono stati capaci di fare, nel passato, i nostri avi. Nota: Padre Claudio Bratti nasce in Guatemala da genitori bellunesi emigrati in quel Paese dopo la seconda guerra mondiale. Conclusi gli studi commerciali ritorna in Italia per farsi frate. E' ordinato sacerdote il 29 giugno 1973. Subito dopo parte per Gerusalemme, dove prende la licenza in Teologia Biblica. Ritornato in America Centrale, per sette anni, svolge opera di apostolato in Guatemala, Salvador, Honduras e Costa Rica. Nel 1983 è di nuovo in Italia. A Roma prende la licenza in Sacre Scritture presso il Pontificio Istituto Biblico. Quindi si trasferisce a Verona dove insegna Sacre Scritture all'Istituto Teologico presso il convento di San Bernardino e all'Istituto teologico dei frati Cappuccini di Villafranca. Poi, per otto anni, insegna all'Istituto Teologico per laici di Kretinga in Lituania. La seconda parte dell'intervento di padre Claudio Bratti verrà pubblicato la prossima settimana.

## La civiltà dell'accoglienza – 7 maggio 2004

Oggi, come annunciato nello scorso numero de "La Stanza dei Sogni", pubblichiamo il seguito dell'intervento di p. Claudio Bratti, teologo e insegnante di Teologia Biblica presso l'Istituto superiore di scienze religiose di San Francesco a Mantova.

"Ciò che caratterizza la moderna società mantovana non è solo la tecnologia, ma anche e soprattutto la presenza e la diffusione sul territorio di etnie contraddistinte da modelli culturali e religiosi differenti dai nostri. Se prima dell'avvento della cosiddetta globalizzazione la società italiana e quella mantovana in particolare erano piuttosto omogenee e si identificavano, dal punto di vista culturale e religioso, nella comune radice greco-romana e cristiana, adesso la situazione è completamente mutata. A Mantova, per esempio, c'è una forte presenza di islamici che hanno una base culturale semitica, diversa alla radice culturale greco-romana. Sul nostro territorio ci sono anche etnie slave composte da ucraini, rumeni, russi e moldavi che hanno una radice greco-romana come la nostra, ma con un approccio intellettuale diverso. E poi ci sono i cinesi che, letteralmente, vengono da un mondo sconosciuto. Questo ricchissimo panorama multietnico è frutto esclusivo delle esigenze avanzate dalla nostra civiltà industriale; esigenze che hanno portato all'inevitabile crescita sul nostro territorio di queste etnie e dunque anche al bisogno di confrontarsi e di interloquire con loro, sia sui valori culturali e religiosi che sui modelli di organizzazione educativa e familiare. Tutti questi differenti aspetti culturali e religiosi si attengono, rigorosamente, al principio della convivenza sociale che richiede un confronto di conoscenza e di rispetto. A Mantova, purtroppo, il confronto, che è anche arricchimento dello spirito, manca completamente. E questo succede perché qui da noi è ancora forte il timore di perdere la propria identità o di essere assorbiti da altre culture. Si racconta, a modo di battuta, a Mazara del Vallo (Siria): la comunità locale si è talmente integrata con la comunità tunisina che oggi i bambini italiani parlano solo l'arabo.

Ciò che occorre fare, per intraprendere la via di una giusta integrazione, è vivere e condividere i nostri valori culturali e religiosi nel rispetto dell'altro. A Lunetta, per esempio, ci sono ben 36 gruppi etnici portatori di sei religioni diverse, eppure i mantovani davanti a questi cambiamenti epocali si trovano impreparati come lo sono, purtroppo, anche le nostre istituzioni politiche, sociali e religiose. Per recuperare questo storico ritardo occorrerebbe conoscersi di più tenendo ben presente che alla base dei valori culturali c'è sempre una religione. Infatti per capire le popolazioni medio orientali bisogna conoscere e studiare l'islam, così come per capire i paesi slavi occorre conoscere l'ortodossia; per capire gli usi e i costumi delle popolazioni dell'estremo Oriente bisogna conoscere sia l'induismo che il buddismo. Noi mantovani, invece, dobbiamo almeno conoscere le nostre radici cristiane, i nostri valori e la nostra identità storica se vogliamo veramente arricchirli e integrarli con nuove esperienze culturali e religiose. Purtroppo, oggi, l'integrazione a Mantova rimane una chimera: il mantovano oppone all'integrazione l'indifferenza in materia di ospitalità, perché non ha l'umiltà di mettersi in ascolto e di affermare la propria identità nel rispetto dell'altro. Per evitare futuri conflitti razziali è urgente prendere atto che se prima la società mantovana era composta da un gruppo sociale e religioso compatto e omogeneo, adesso si è trasformata in una società sempre più multietnica, multirazziale e multireligiosa. Continuare a rimanere indifferenti e ostili verso questi cambiamenti è assurdo e anacronistico, anche se le motivazioni possono essere più o meno valide. È innegabile che dopo l'11 settembre 2001 e l'11 marzo 2004 la diffidenza e la chiusura dei mantovani si sia accentuata. Bisogna riconoscerlo: fino a un certo punto è anche motivata.

Il mio sogno, allora, è che questa collettività trovi un nuovo modo di accogliere l'altro. Ma per far questo occorre, anzitutto, che si facciano propri i valori essenziali della nostra cultura e che si conoscano i valori delle altre per integrarli, per quanto possibile, con la propria identità, nel rispetto assoluto delle tradizioni. In questo contesto di approfondimento e di divulgazione culturale e religiosa, il ruolo guida spetta alla Chiesa

mantovana che con la sua attività pastorale ha il dovere di educare all'ascolto dell'altro, affinché si realizzi quell'integrazione che è la base e la condizione di tutti i suoi valori, ma anche della sua missione di evangelizzazione.

## Un nuovo ruolo per Palazzo Ducale - 14 maggio 2004

Oggi con l'intervento di Roberto Sarzi prosegue l'elaborazione di quello che nel nostro Manifesto abbiamo chiamato il Nuovo Rinascimento Mantovano.

Roberto Sarzi nasce a Bergamo nel 1947 da padre mantovano di antichissima origine sabbionetana e da madre bergamasca. Fin da bambino si abitua a muoversi tra due realtà diverse: quella bergamasca e quella mantovana mantenuta viva dai racconti del padre legati alla sua visione un po' mitica e bucolica della vita nelle campagne mantovane nei primi decenni del secolo scorso. Quando la famiglia si trasferisce nuovamente a Mantova si diploma ragioniere nel 1967 e prosegue quindi gli studi all'università di Verona dove si laurea nel 1972 in lingue e letterature straniere con specializzazione in germanistica, dopo il servizio militare nella Tridentina a Bressanone inizia l'insegnamento come professore di ruolo nelle scuole superiori attività che si conclude nel 1987 quando parte per Zagabria dove lavora per dieci anni fino alla fine del 1997 come addetto e direttore dell'Istituto Italiano di Cultura alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Nella capitale croata vive un'intensa stagione caratterizzata dall'impegno nella promozione in tutti i campi della lingua e della cultura italiana con particolare riferimento alla musica, al teatro e alle arti visive. Sempre attento a far conoscere anche Mantova e la sua civiltà antica e moderna porta a Zagabria tutta una serie di artisti mantovani: Lazzarini, Margonari, Nordera, Bernardelli, Jori e le opere di Enzo Nenci che riscuotono l'ammirazione dell'ambiente culturale croato. Dal '91 al '95 vive l'esperienza drammatica della guerra croato-serba e dalla fine del '91 partecipa attivamente all'attività del locale Lions Club. Nel 1997, a Roma, è nominato direttore degli Istituti di cultura presso il Ministero degli Esteri. Roberto Sarzi parla correntemente sei lingue ed è una delle più stimatissime guide turistiche di Mantova.

"Nel 1973, senza mai abbandonare il mio interesse per l'arte e la cultura, inizio la carriera di insegnante di lingue con grande entusiasmo perché, fin da allora, mi prefiggevo l'obiettivo di trasferire sapere e conoscenza nella mente dei miei allievi. Ma per fare questo mi resi subito conto che era urgentissimo rivoluzionare il concetto di insegnamento. Questa consapevolezza era legata al fatto che noi insegnanti di lingue ci ponevamo il problema etico di migliorare il sistema di insegnamento per arrivare, fin da subito, ad ottenere risultati concreti con gli studenti. Purtroppo i nostri colleghi fecero di tutto per ostacolarci, perché non ne volevano sapere nulla di innovazione e di nuovi esperimenti didattici. Questa sorta di resistenza all'innovazione e alla novità, com'è noto, deriva dal fatto che il peso della logica burocratica, a Mantova, come in tutto il resto del Paese, era e continua a rimanere enorme. Infatti il cittadino, ancora oggi, è ostaggio della macchina burocratica statale. Ebbene io ho sempre lottato affinché la burocrazia si rapporti verso il cittadino con maggior spirito di servizio. In altre parole: per me la burocrazia deve essere la base e la condizione di un nuovo modo di intendere il servizio istituzionale. E' questo che anzitutto manca a Mantova. Qui da noi, infatti, abbiamo una realtà caratterizzata da una solida economia rurale, mentre il settore turistico e culturale è molto trascurato. Cosa che, invece, grazie ad una costante e attenta comunicazione istituzionale, avviene per la gastronomia. Insomma, la valorizzazione e la diffusione planetaria dei prodotti più tipici della nostra terra non è stata seguita da un altrettanto solido sviluppo e promozione della cultura e dell'arte mantovana di tutti i tempi. La Celeste Galeria ha segnato l'apice di questa non omogeneità in materia di organizzazione turistica e culturale. E questo è successo perché tra i vari enti è mancata, innanzitutto, sia la comunicazione che la diplomazia. E così si è scelto di allestire questa mostra-business nelle Fruttiere di Palazzo Te, invece di allestirla a Palazzo Ducale: un luogo che avrebbe dato all'esposizione un maggior risalto intellettuale e filologico. Inoltre a Palazzo Ducale gli spazi sarebbero stati più ampi, le lamentele avrebbero lasciato il posto alla suggestione e all'ammirazione e, tutto sommato, ci sarebbe stato meno stress. Questo è potuto succedere perché non c'è stata intesa tra Comune e Sovrintendenza. Ma, per illustrare con maggior incisività i ritardi e i danni causati dalla burocrazia, prendiamo come esempio Sabbioneta. In una realtà così piccola ci sono: il Palazzo Giardino, il Teatro all'Antica e il Palazzo Ducale che sono gestiti dal comune; la Sinagoga gestita dalla Proloco e l'Incoronata e il Museo parrocchiale gestiti dal parroco. Ebbene, un turista per visitare tutti questi ambienti deve acquistare tre biglietti, dico tre biglietti! E questo succede perché ciascuna istituzione vuole gestire in proprio il piccolo spazio di potere burocratico che ha. A mio avviso questa logica è rovinosa. Allora il mio sogno è quello di avere a Mantova un Palazzo Ducale che funzioni come i Musei Vaticani, dove uno entra al mattino ed esce alla sera. Se non incominciamo ad investire su Palazzo Ducale che è il cuore dei musei mantovani, è impossibile rivitalizzare, per esempio, Palazzo D'Arco, San Sebastiano o il Museo Diocesano. Insomma, Palazzo Ducale deve ambire a diventare l'apice di un'offerta culturale unitaria che va dai grandi musei cittadini, alle dimore più belle della città, ai negozi, alla gastronomia e alla natura. Attualmente la burocrazia, così com'è congegnata

a Mantova, impedisce la realizzazione di questo sogno, perché qui da noi quello che manca è l'omogeneità e il coordinamento organizzativo tra i vari enti. Eppure, per risolvere questo problema, basterebbe dotarsi di una struttura fissa tecnico-culturale, sempre pronta ad accogliere nuove proposte e nuovi contributi di idee. Purtroppo i professionisti della politica mantovana non hanno progetti d'insieme per la promozione della città: essi cercano soltanto di mantenere le loro posizioni di potere. Ebbene, io, allora, auguro a questa città di saper mantenere le proprie caratteristiche, contraddistinte da una profonda umanità che ha le sue radici in 2.500 anni di storia, anche e malgrado i forti cambiamenti che la società industriale impone, perché oggi si può vivere bene, tra arte e natura, riuscendo a far convivere tra loro l'antico e il moderno in modo armonioso.

## Ecco il nuovo associazionismo – 21 maggio 2004

Oggi abbiamo il piacere di ospitare in questa rubrica, che si va sempre più configurando come una fabbrica di idee e di proposte innovative per l'avvenire della nostra città, l'intervento dell'avvocato Sebastiano Tosoni. "Dopo essermi laureato in Giurisprudenza a Parma nel 1997 e dopo aver fatto l'esame di Stato ho iniziato la carriera di avvocato. Ma, fin da subito, mi sono trovato a fare i conti con l'inadeguatezza del sistema universitario italiano rispetto al mondo del lavoro. E questo ritardo è grave perché stiamo andando verso un'epoca che esige un altissimo grado di specializzazione tecnica in tutte le professioni, dunque anche in quella forense. A mio avviso, oggi, l'avvocato, per stare al passo coi tempi, deve acquisire una conoscenza più specifica delle leggi che governano la materia che tratta. In altri termini: l'avvenire della professione forense non sta più, come una volta, nel trattare genericamente tante materie tra loro differenti, non sta nella "tuttologia", ma nel diventare bravi specialisti in una materia sola. Solo così si può competere, senza più paura, nel libero mercato che la globalizzazione sta imponendo.

Purtroppo quando ho iniziato la professione qui a Mantova, mi sono subito reso conto di vivere in un mondo chiuso che ha paura del confronto, della novità e dell'apertura intellettuale. Allora ho ricercato nuove esperienze professionali a Londra: una città che per quanto riguarda l'attività forense è più avanti di noi di almeno vent'anni. Lì, infatti, ho capito che il nostro ritardo è dovuto ad un'educazione familiare troppo debole e protettiva. E' duro ammetterlo ma io, come espressione della gioventù mantovana di oggi, dico che l'educazione che ci hanno trasmesso i nostri genitori è stata troppo indulgente. Da noi, per esempio, ci sono giovani che, per il troppo benessere e per pigrizia intellettuale, non se ne vanno mai da casa, mentre in Inghilterra i 18enni, per guadagnarsi la vita o per pagarsi gli studi, lavorano anche 14 ore al giorno. Questo tipo di dipendenza familiare si riverbera, poi, anche nel sociale e nelle professioni che, com'è noto, a Mantova, per mancanza di nuove idee e di nuove energie, non si rinnovano mai. Ma, anzi, sono sottoposte ad un'ineluttabile decadenza. Sia in città che in provincia, per esempio, l'unico modo di intendere la professione forense è rimasto ancora quello che ha segnato tutto il '900 giuridico: creare i propri centri di interesse e poi "recintarli con il filo spinato". Questo stato di cose, a onor del vero, è dovuto al fatto che a Mantova non c'è mai stato un mercato che abbia offerto agli avvocati la possibilità di specializzarsi. Qui da noi il bacino di utenza è, infatti, molto ridotto per cui l'esigenza di specializzazione, dovuta alle nuove normative, viene elusa a tutto vantaggio della generalizzazione. Malgrado ciò se noi non troveremo la forza e il coraggio di abbattere tutti quei "recinti" che condizionano la rinascita della nostra, come di ogni altra professione, non riusciremo più a competere con tutte quelle eccellenze professionali che crescono, si rafforzano e prosperano al di fuori della nostra Provincia. Insomma anche per gli avvocati mantovani è giunta l'ora di aprirsi al libero mercato, ma per far questo è urgente creare dei dispositivi di collaborazione fondati sull'associazionismo e sull'eccellenza professionale: continuare ad incaponirsi a voler difendere il nostro angusto orticello professionale, sperando che nulla cambi intorno e dentro di lui, è assurdo e irrazionale; significa non capire i grandi cambiamenti che oggi stanno trasformando la società e il mondo del lavoro. Mi rendo perfettamente conto che dire queste cose, in una realtà come quella mantovana, contraddistinta dall'immobilismo e dalla paura del confronto e dell'innovazione, possa dare fastidio a tutti quei professionisti che intendono l'associazionismo come l'unico modo per difendere i loro piccoli interessi di bottega. Eppure bisogna trovare il coraggio di cambiare, anche se associarsi sotto le insegne dell'eccellenza e della specializzazione non è pane per i nostri denti, perché questo comporta sacrificio, assunzione del rischio e nuovi investimenti: tutte istanze che ai mantovani sono estranee sia per ragioni psicologiche, dovute alla paura di esporre liberamente le proprie idee, che per contingenze storiche e familiari. Ebbene questo contesto culturale ci qualifica non come cittadini, ma come sudditi che subiscono le regole dettate da altri. Il mio sogno, anzitutto, è quello di diventare protagonista di un cambiamento epocale che coinvolga le corporazioni forensi affinché giungano autonomamente a proporre una nuova offerta di servizi specialistici di qualità, a tutto beneficio della collettività non solo mantovana. Ma c'è di più: è auspicabile che il nuovo associazionismo coinvolga non solo la professione forense ma tutte le professioni, affinché si producano quei servizi di "eccellenza" che trasformano il suddito in cittadino moderno.

## Il benessere della persona – 28 maggio 2004

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo con piacere l'elaborato che ci ha spedito il 29 aprile la Dr.ssa Mariagloria Campi, psicologa, psicoterapeuta, fondatrice e responsabile di Leader Trainer Team, uno studio di consulenza aziendale che si occupa di ricerca, di formazione professionale e di servizi rivolti alla famiglia. A nostro avviso questo documento va letto e meditato con attenzione, perché è un invito all'analisi per una intera categoria professionale che difficilmente trova il coraggio di mettere in discussione e di reiventare le proprie basi teoriche e le proprie certezze scientifiche. E', infatti, noto a tutti che la psicologia spesso viene usata come uno strumento di normalizzazione forzata e, molte volte, per far assumere in modo acritico modelli conformisti imposti da classi dirigenti più attente al profitto che alla felicità dell'uomo. Tutto questo "psicologismo", nello scritto della Dr.ssa Campi, viene messo in questione grazie ad un nuovo modello teorico fondato sulla formazione e sulla creatività, sulla strategia e sulla comunicazione e che ha come obiettivo la realizzazione del progetto naturale di vita dell'individuo.

Ebbene, noi riteniamo questo documento un importante contributo teorico alla costituzione di quel Manifesto artistico, culturale e imprenditoriale che, con il contributo di molti mantovani eccellenti, stiamo sottoponendo all'attenzione di tutta la cittadinanza e che abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano.

-----  
"Mi è capitato casualmente tra le mani il numero di "La Cronaca di Mantova" in cui Werther Gorni racconta la sua esperienza nella rubrica "La Stanza dei Sogni". Confesso che da qualche tempo a questa parte ho smesso di leggere la stampa locale. Questo perché sto facendo sempre più fatica a credere che Mantova, questa fortezza isolata dall'acqua, possa avere ancora qualche possibilità di cambiare e di tornare quel centro di cultura e di vitalità che splendeva alla corte di Isabella. "La Stanza dei Sogni" mi ha colpito. Da qualche tempo a questa parte ho aperto sul mio pc un folder a cui ho dato il nome di "NUOVO RINASCIMENTO". E la proposta di un Nuovo Rinascimento era lì, stampata, davanti a me. Ho continuato a comprare il giornale. Ho continuato a leggere le esperienze dei mantovani che hanno ancora la chiave della "Stanza dei Sogni". Sono psicologa e psicoterapeuta. Ho uno studio di consulenza leaderistica in cui collaboro con altre figure professionali significative per il mondo aziendale. Ho scelto di rimanere e di continuare a lavorare a Mantova perché ho sempre sognato che potesse riconquistare il suo valore di salotto della cultura. Ed è così che la definisco quando la racconto a chi non la conosce. Un salotto dove mi piacerebbe che fosse l'Uomo al centro di ogni azione. Dopo la laurea in psicologia a Padova, ho percorso il complesso iter di formazione alla terapia individuale ad orientamento psicodinamico. Alla ricerca di conoscenze e di esperienze che mi guidassero a comprendere sempre meglio l'essere umano e ciò che ostacola la sua realizzazione e la sua felicità mi sono formata alla Scuola di via Leopardi a Milano, dove ho imparato a lavorare sull'interazione nel sistema familiare e nei macro sistemi, sia in ambito terapeutico che in quello della ricerca. Affascinata dall'idea del significato originario della psicologia intesa come scienza dello spirito, ho cercato ancora di formarmi per capire l'essenza più autentica e costituente del benessere della persona. Ho scoperto esperienze, in Italia e all'estero, dove l'uso della scienza psicologica va ad interrogarsi su quelle matrici: culturale, sociale, legislativa, antropologica, psicosomatica e quant'altro, che imprigionano la creatività e la curiosità dell'Uomo. Ho lavorato molti anni nell'allora Unità Socio Sanitaria Locale, nei Servizi per l'Età Evolutiva. Me ne sono andata quando non sono stata più in grado di sostenere il benessere della persona subordinato ad interessi e logiche di ogni tipo. Ho aperto uno studio, perché è questo che voglio fare della mia professionalità. L'attività dello studio vuole essere quella di un Personal Trainer per la realizzazione della propria leadership personale prima, e della propria leadership in ambito professionale poi. Tutto questo nella convinzione che la persona che vive e lavora nel proprio benessere porta benessere per sé e per chi le è vicino, in ogni ambito: familiare, scolastico, aziendale. Da un punto di vista dell'idea sono certa che nessuno possa obiettare nulla a questo importante progetto per l'Uomo. Ma la realizzazione di quest'idea nella vita di ciascuno di noi significa sapersi scontrare con i pregiudizi e con gli stereotipi nei quali siamo cresciuti e che hanno costituito per molto tempo la fonte della nostra sicurezza. La realizzazione di quest'idea significa sfidare l'immagine di noi stessi che altri hanno costruito per noi, significa pagare il prezzo di sperimentarsi in percorsi complessi, dove sovrana è la ricerca di ciò che siamo, di ciò che desideriamo, di ciò che amiamo nell'intimità più libera di noi stessi. E' sicuramente rischioso proporre a Mantova questo modo di vivere una professionalità come la mia. La psicologia è troppo spesso intesa come strumento di controllo sociale, come strumento di consolidamento delle regole vigenti, come sostegno per un adattamento necessario. Una psicologia così intesa è rassicurante. Un altro aspetto del discorso psicologico può essere quello della trasgressione, dell'alternativa, di un'alternativa che ci avvicina a mondi culturali diversi, allontanandoci dal "qui ed ora" di una realtà difficile e complessa. Ma nell'uno e nell'altro caso è questa la psicologia che aiuta a potenziare le caratteristiche umane per eccellenza? La psicologia che è la scienza dello spirito rafforza la curiosità verso il nuovo, sostiene l'intuizione della scelta vincente, scopre la creatività

per trasformare i problemi in risorse, individua la strategia capace ogni volta di creare soluzioni nuove e inaspettate, privilegia la determinazione e la costanza per raggiungere il risultato che realizza l'obiettivo deciso. Le difficoltà più grandi che Mantova mi ha riservato sono quelle delle ritorsioni ideologiche. Sono le pressioni ad adeguarmi agli schemi teorici consolidati e canonici. Sono i commenti e le chiacchiere che vengono fatte circolare sulla stranezza dei modi di una psicologia che vuole potenziare le capacità di leadership di ciascuno, che intende essere utilizzata come occasione per liberare la capacità di scegliere ciò che è funzionale a se stessi, realizzandosi al massimo, divenendo agenti di cambiamento. Insomma la psicologia che si spinge oltre i confini della nostra realtà socio – culturale consolidata da generazioni e generazioni è veramente pericolosa!!! La mia attività professionale mi consente di tenere contatti con realtà di ampio respiro al di fuori della nostra città. Attraverso questo spazio posso vedere riconosciute le capacità, le conoscenze e le competenze che ho acquisito in anni di ricerca e di esercizio della mia professione. Al di fuori del contesto antiquato e troppo spesso intrappolato negli aspetti più deteriori del conservatorismo, del clientelismo politico, dell'asservimento delle idee e delle professionalità a logiche di potere, ho visto riconosciuti i valori e gli approfondimenti teorici che ho potuto dare come contributo mio e dei miei collaboratori ad un'esperienza di Uomo capace di realizzarsi e di evolvere dai blocchi in cui modelli vecchi lo tengono prigioniero. Nel mio studio a Mantova arrivano professionisti, manager, imprenditori, educatori, genitori, non perché stanno male, ma perché sentono l'urgenza di dare qualcosa di sé in più e in meglio, per il proprio benessere e per la coerenza alla responsabilità sociale a cui riconoscono di essere chiamati. Molti dai luoghi circvicini, pochi da Mantova. E' una soddisfazione grande quella che provo quando, piano piano, ho la possibilità di sperimentare che anche a Mantova qualcuno si accorge che vale la pena rischiare e si confronta con il nuovo che io propongo per l'Uomo. Con i miei collaboratori, anche loro formati in realtà diverse dalla nostra piccola città, ma legati a lei, sto dedicando molta energia per portare a Mantova esperienze, possibilità e proposte che noi mantovani siamo stati da sempre costretti a cercare fuori. Il mio sogno è quello che tutti coloro che a vario titolo si adoperano professionalmente per il benessere della persona, possano incontrarsi ed essere di stimolo gli uni per gli altri. Sono da sempre affezionata a un'idea: gli psicologi e gli psicoterapeuti si formano fuori da Mantova, poi restano molto legati all'approccio teorico che hanno scelto. Sarebbe molto bello che "nel salotto di Isabella" gli psicologi e gli psicoterapeuti mantovani potessero colloquiare e condividere la ricchezza professionale di ciascuno come valore e come opportunità di fornire un servizio migliore alla persona. E' stato, dunque, un piacere accorgermi che c'è qualcun altro con me nella "Stanza dei Sogni".

## L'eccellenza mantovana – 4 giugno 2004

L'intervento di quindici giorni fa, tenuto dall'avvocato Sebastiano Tosoni, è stato anche il pretesto per avviare un dibattito intorno al tema dell'eccellenza: un tema cruciale per la crescita intellettuale e lo sviluppo sociale ed economico della nostra collettività. Inoltre riteniamo di dover collocare questo dibattito tra gli atti della sezione del nostro Manifesto che riguardano *l'Applicazione della teoria al modello mantovano*. Una sezione teorica che ha il compito di approfondire e diffondere, tra i nostri lettori, quello che imprenditori, artisti, teologi, professionisti e giornalisti mantovani ci raccontano della loro scommessa di vita e di riuscita. E se noi oggi, dopo la lettura e il commento degli scritti prodotti da "La Stanza dei Sogni", siamo in grado di enunciare una prima ipotesi di lavoro intorno al tema dell'eccellenza, lo dobbiamo proprio alla disponibilità e alla generosità intellettuale di questi nostri interlocutori. Per loro, infatti, l'eccellenza è la qualità dell'amore che tende alla perfezione delle cose che si dicono, si fanno e si producono. In altre parole: dagli scritti pubblicati in questa rubrica emerge che l'eccellenza è la condizione del viaggio, difficilissimo e faticosissimo, che le cose fanno per divenire qualità, stile e colore. Rilevare questo tratto distintivo, tra i nostri concittadini "sognatori", è stata una bellissima sorpresa ma, anche, la conferma della nostra predisposizione a coniugare le arti liberali con le arti meccaniche; le moderne opere d'ingegno con i valori più autentici e nobili della nostra cultura fondata sull'ospitalità, sulla generosità e sulla tolleranza. E' innegabile, quindi, che la naturale soluzione a tutti i nostri problemi debba per forza passare attraverso quell'eccellenza che trova le sue origini nell'amore sincero per le cose che si fanno. Restaurare, però, quell'antica eccellenza di vita che per noi deriva dall'arte e dalla cultura rinascimentale, non è un compito facile perché oggi, a Mantova, ad avere il sopravvento è l'incultura di quel pensiero unico che si chiama ideologia. Un pensiero segnato dalla paura di esprimere liberamente le proprie idee, dalla chiusura al libero mercato e da quella lingua dei litiganti che è il pettegolezzo. Avere il coraggio di trarre il cervello dalla muffa di questa ideologia vuol dire aprire la propria impresa di vita e di professione alla novità e al cambiamento, ma anche al rischio. Purtroppo, questa predisposizione oggi non è la caratteristica saliente dei mantovani che, malgrado gli straordinari cambiamenti che stanno avvenendo nel pianeta, continuano a prediligere il conformismo, l'inattività, l'assistenzialismo, la pigrizia mentale e il vuoto mentale dello showbusiness. Per raggiungere l'eccellenza delle cose che si fanno è necessario trovare una volontà collettiva che esprima

unitariamente una nuova idea di bene comune fondata sulle nostre tradizioni, sulla nostra storia, ma anche sull'onestà intellettuale, sulle nuove tecnologie e sul rispetto della natura. Comunicare la necessità di questa rivoluzione culturale a tutte le forze politiche, imprenditoriali e intellettuali mantovane, che dovrebbero eccellere nel difendere e sviluppare il bene comune, è la nostra priorità. Ma anche il nostro sogno e la missione di questa rubrica. Infatti ciò che ci preme comunicare è che oggi, a Mantova, il bene comune non continui ad essere la somma di tante istituzioni pubbliche e private che litigano tra loro per mantenere intatti i loro privilegi acquisiti, ma sia un bene comune capace d'integrare ricerca scientifica, arte, cultura, turismo, architettura, gastronomia e bellezze naturali in un progetto globale. Un progetto globale dove ciascuno, secondo i propri talenti, dia il suo contributo allo sviluppo e alla diffusione dell'impresa Mantova, senza per questo rinunciare alla propria identità. Anzi, noi dobbiamo eccellere proprio nel mantenere integra la nostra identità che, com'è noto, affonda le sue radici nella più autentica cultura contadina. Il nostro sogno, allora, è quello di sgomberare il campo da tutti quei veti incrociati che condizionano lo sviluppo economico e sociale della collettività, affinché la classe dirigente esprima, al più presto, una nuova eccellenza di governo capace di integrare tra loro i valori più autentici della nostra tradizione, con le sfide che la modernità e la globalizzazione oggi ci impongono.

## Da padre in figlio – 11 giugno 2004

Dopo la pubblicazione del testo che ci ha spedito la dott.ssa Mariagloria Campi, oggi proponiamo all'attenzione e alla riflessione dei nostri lettori l'elaborato che ci ha fatto pervenire l'11 maggio l'ingegner Maurizio Zoppi. Ancora una volta abbiamo, dunque, il piacere di ospitare nella nostra rubrica, di formazione e di informazione, la scrittura dell'esperienza di un professionista mantovano che, dopo aver progettato e sviluppato computer tecnologicamente avanzati, oggi si occupa di formazione manageriale e imprenditoriale, di comunicazione aziendale e di relazioni sociali: servizi che hanno come obiettivo la valorizzazione e la crescita del capitale umano e intellettuale delle aziende e un nuovo modo di rilanciare la cultura d'impresa, soprattutto quando si tratta di recepire e affrontare le innovazioni e le trasformazioni che il libero mercato e la globalizzazione oggi ci impongono.

-----  
Ho da poco scoperto, con sorpresa ma anche e soprattutto con piacere, leggendo la Cronaca di Mantova, che esiste qualcuno a cui piace sognare, che lo vuole fare assieme ad altri e che vuole anche "fare qualcosa".

Questo primo "fare" e' cominciare almeno a scrivere i propri sogni, per dividerli con altri e per poi concretizzarli.

Per me sognare e' sempre stato difficile, e non nego che lo sia ancora.

Ho una formazione tecnica, partita dall' Istituto Tecnico a Mantova e proseguita nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna.

Sono ingegnere elettronico ed ho iniziato la mia carriera professionale in Olivetti, ad Ivrea. Nella allora gloriosa Olivetti, dove, lavorando in team con professionisti italiani e stranieri per circa dieci anni, ho progettato e sviluppato chips, schede elettroniche e computers.

Ho da sempre sentito forte la spinta per volere stare in relazione con le persone, per poter lavorare con loro nel rispetto delle professionalità e delle diversità di tutti, per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Probabilmente ad Ivrea si respirava ancora l'aria di rinnovamento che la famiglia Olivetti aveva portato con la sua Azienda, un rinnovamento che si basava sulla attenzione a tutti i momenti di vita delle famiglie che erano impiegate in azienda.

Era una attenzione fatta, ad esempio, di Biblioteca aziendale aperta a tutti, di Mensa aziendale per i dipendenti ma anche per i loro famigliari, in particolare per i figli. C'erano inoltre scuole a tempo prolungato che permettevano ad entrambi i genitori di lavorare e di potersi poi prendersi cura dei figli una volta finito il turno di lavoro.

Ulteriori opportunità mi hanno poi portato a lavorare un anno in Francia, per poi ritornare in Italia a lavorare in una Società di Trento.

Nel corso degli anni ho usato la esperienza tecnica acquisita per condurre gruppi di lavoro, troppo spesso usando, in modo poco consapevole, la mia innata capacità di aggregare le persone attorno ad un progetto. La mia curiosità di conoscere di più l' Uomo, inteso come Persona, mi ha portato poi ad approfondire la conoscenza di me stesso, in modo da poter imparare ad usare al meglio a mettere in atto anche delle strategie che potessero rendere efficaci le relazioni, pur partendo da uno spirito di fondo che resta il motore "naturale".

Oggi collaboro con lo Studio Leader Trainer Team, e lavoro spalla a spalla con una psicologa, coniugando aspetti tecnico-organizzativi con quelli comunicazionali-relazionali.

Il nostro lavoro si rivolge a manager ed imprenditori, che devono riuscire ad usare al massimo le loro risorse

per ottenere il bene ed il benessere innanzitutto per loro stessi, che però vuol anche dire benessere per gli altri, per l'azienda e per il tessuto sociale in cui questa opera.

In particolare ci rivolgiamo alle aziende che, essendo per natura piccole, hanno una conduzione di tipo "familiare" e vivono la prosecuzione dell'azienda di padre in figlio come cosa del tutto naturale, da non dover essere messa in discussione, da non dover essere progettata ed implementata.

Il modello di famiglia, in particolare qui a Mantova, e' di tipo fortemente protettivo, a tal punto da non permettere ai figli di "diventare grandi", di impedire loro di poter scegliere cosa fare ascoltando le spinte realizzative di ciascuno.

Ecco che allora i figli non seguono un percorso formativo adeguato. Adeguato non all'azienda di famiglia di oggi, ma a quella che potrebbe, direi dovrebbe essere, l'azienda di domani.

In azienda poi, i figli sono inseriti senza un percorso progettato ad hoc, finendo così a doversi conquistare un ruolo vero, solo partendo dal fatto che sono "figli del padrone".

Questo fa sì che l'azienda resti immobilizzata sul modello del padre, e che il figlio non riesca ad esprimere le proprie capacità imprenditoriali, sempre ammesso che le abbia, dato che l'azienda la possiamo passare di padre in figlio: le capacità imprenditoriali no.

Dobbiamo insegnare ai giovani ad usarsi al meglio, ad usare le loro spinte istintuali e canalizzarle per il raggiungimento dei loro obiettivi e dei loro progetti.

Troppo spesso siamo abituati a negare queste spinte, al fine di realizzare il progetto di qualcun altro, di realizzare il progetto che e' più della "famiglia" di origine che non della "singola" persona.

Il mio sogno, che mi piacerebbe potesse diventare un sogno condiviso, e' quello di riuscire a lavorare con i giovani, nel momento delle loro scelte fondamentali, soprattutto quelle formative scolastiche e professionali, per far sì che possano scegliere seguendo quella che e' la loro vera natura, la loro creatività, la loro imprenditorialità, senza restare ingabbiati in modelli vecchi ma soprattutto statici, non più efficaci in una società che cambia velocemente e che vede un nuovo futuro basato su relazioni sempre più allargate, tanto di parlare di Reti di Aziende od addirittura di Aziende Virtuali.

Dobbiamo riuscire a scuotere il modello protettivo della famiglia mantovana, e puntare sulla formazione, sulle nuove tecnologie e sulle nuove conoscenze delle nostre potenzialità come Uomini, per ottenere un benessere che parte da ciascuno di noi per coinvolgere poi tutti coloro che condividono con noi lo stesso percorso di vita.

## **Il progetto di natura** – 18 giugno

Così dopo aver pubblicato la scrittura dell'esperienza della dottoressa Mariagloria Campi e dell'ingegner Maurizio Zoppi abbiamo deciso di istituire un forum permanente intorno al tema delle scienze umane. Un tema vastissimo che ruota intorno alla capacità dell'uomo di dare senso e significato a ciò che fa per valorizzare la famiglia, l'impresa, la tecnologia, l'industria e, quindi, anche il sogno e l'invenzione. Tutte istanze avanzate nel Rinascimento: un'epoca che ha messo l'individuo al centro di tutte quelle attività umane in cui può impiegare al meglio se stesso, le sue potenzialità e i suoi talenti. Oggi, invece, ci troviamo coinvolti in una reazione antirinascimentale che ha toccato il suo apice nel Novecento e, segnatamente, nel secondo dopoguerra. E' stato questo l'argomento del primo incontro del nostro forum. Successivamente la conversazione si è articolata intorno al tema della formazione continua dell'individuo, ma anche della famiglia e dell'impresa. Al dibattito, oltre alla psicologa Mariagloria Campi e all'ingegner Maurizio Zoppi, sono intervenuti l'avvocato Sebastiano Tosoni e i curatori di questa rubrica Giacomo Bucci ed Enrico Ratti. Qui di seguito pubblichiamo gli atti di quell'incontro che, con gli interventi precedenti, costituisce la testimonianza di un nuovo modo di intendere le arti e i mestieri nella Mantova del terzo millennio. Un modo nuovo che trova la sua qualificazione attraverso la discussione, lo scambio e la condivisione delle conoscenze professionali, artistiche e culturali dei nostri interlocutori, ma anche attraverso l'elaborazione delle istanze avanzate nel nostro Manifesto per un Nuovo Rinascimento Mantovano.

La novità più interessante avanzata in apertura di discussione è stata quella di una psicologia che mette al centro della sua indagine l'uomo, non tanto come oggetto di speculazione scientifica, ma come evidenza dell'esperienza che può avere di se stesso. Infatti, è soltanto dopo aver trovato il suo originario "Progetto di Natura", che l'uomo riesce ad operare in modo eccellente sia per il raggiungimento della propria felicità, che per migliorare le condizioni di vita delle persone e dell'ambiente con cui interagisce. Quest'uomo, finalmente riconciliato con la sua natura più autentica e originaria, fonda la sua scommessa di vita e di riuscita sul fatto di essere consapevole delle responsabilità che ha verso se stesso, verso le persone della sua famiglia e verso l'ambiente economico e sociale in cui vive. Ma è anche consapevole delle difficoltà che dovrà incontrare per realizzare i suoi sogni e della volontà e della determinazione con la quale deve scegliere in ogni momento di mantenersi fedele ad essi. Ebbene, la novità intorno a cui si articola il nuovo progetto di vita avanzato nel nostro forum risiede tutta nel far sì che le persone riescano ad esprimere il massimo delle loro

capacità, in modo che ciascuna di esse abbia l'opportunità di divenire una risorsa e un'occasione di arricchimento culturale e professionale per sé e per gli altri. Il risultato di questo impegno si rende evidente nella libertà di esprimere un percorso personale e professionale di altissima qualità tecnica, organizzativa e creativa. Per raggiungere questo obiettivo è necessario avere il coraggio di mettere in questione tutti quei condizionamenti che ci vengono tramandati da un'idea di famiglia intesa come equivalente generale dei valori di gruppo, di popolo e di gregge; dalla scuola e dai suoi arcaismi educativi e da una formazione religiosa troppo legata al senso di colpa. Condizionamenti culturali, sociali e religiosi che costringono l'individuo ad operare scelte radicali: o aggregarsi al conformismo dell'opinione comune, o inventarsi un percorso di vita singolare e innovativo rispetto ai modelli imposti dalle genealogie sociali, economiche e professionali. Una consapevolezza che, però, esige anche la libertà di scegliere il proprio destino: o all'insegna dell'audacia, o all'insegna della codardia. Ma questa scelta non può che essere fatta, per definizione, in solitudine e, come troppo spesso avviene, la solitudine ci fa paura e ci fa paura perché siamo stati educati ad essere estranei a noi stessi. Occorre, quindi, che l'individuo capisca anzitutto chi è e dove vuole andare per poter realizzare i suoi sogni. Affinché ciò sia possibile è necessario che ogni uomo impari a conoscersi. Paradossalmente, però, tanto più forte e protettiva è la società che lo circonda quanto è più difficile che egli trovi se stesso. E questo è potuto accadere perché la società e la famiglia oggi non seguono più il disegno rinascimentale e industriale, ma sono stati trasformati da uno stile di vita che attraverso i simboli del successo sancisce l'importanza e l'influenza dell'avere sull'essere. A Mantova, per esempio, è la famiglia a condizionare l'avvenire dei figli che si sono abituati a scegliere in nome e per conto di un nuovo totalitarismo: il consumismo. E' dunque urgente liberare l'identità dell'individuo dai condizionamenti, ma per fare questo è necessario che egli scelga, in perfetta coscienza, un proprio "percorso di autenticazione" che lo porti a trovare dentro se stesso la via più funzionale per risolvere le problematiche della sua vita e del luogo in cui essa si svolge. In conclusione di dibattito l'invito che ci sentiamo di rivolgere a chi ci legge è quello di avere il coraggio di cercare il proprio "Progetto di Natura", perché solo così la storia personale e il romanzo familiare di ciascuno potrà approdare ad un Nuovo Rinascimento fatto di arte, di cultura e di industria intesi come effetti del tempo e del fare.

## La capacità di donare - 25 giugno 2004

Dopo l'avvio di un forum permanente intorno allo studio delle scienze umane, oggi abbiamo il piacere di pubblicare l'intervento della dottoressa Anna Ruggerini a cui, tra breve, l'ordine dei medici assegnerà la medaglia d'oro per il 50° della sua laurea.

Anna Ruggerini è nata a Mantova nel 1927 e, dopo aver conseguito gli studi classici, si laurea in medicina e chirurgia a Bologna nel 1954. Successivamente si specializza in pediatria e puericultura. Dal 1958 al 1960 lavora come medico presso l'ospedale di Nkubu nel Meru (Kenia), ed è proprio a partire da questa missione di vita che inizia il racconto storico di una donna coraggiosa che, emula del tempo, instancabilmente, giorno dopo giorno, ha dedicato la sua esistenza alla cura degli infermi e alla crescita e al recupero di tantissimi bambini mantovani vittime di famiglie disastrose.

"Nel 1958, un anno dopo essere stata assunta all'istituto Soncini, il Brefotrofo di Mantova dove erano accolti, allevati e accuditi i figli di famiglie disagiate o di genitori detenuti in carcere o in manicomio, decido di andare in Africa. Per un anno e mezzo lavoro nel reparto di radiologia dell'ospedale di Nkubu, a 100 chilometri da Nairobi. Quando non facevo i raggi, senza tanto curarmi del caldo torrido e degli orari di lavoro, andavo a visitare i lebbrosi. E così, per farmi intendere, ho dovuto imparare tantissimi idiomi tra cui il kemuru, un dialetto locale che mi permetteva di somministrare le cure e le medicine più adeguate ai miei pazienti. C'è da dire che alla fine degli anni '50, quelle popolazioni erano molto arretrate tanto che non conoscevano neppure l'inumazione. Ma nemmeno l'igiene. Poi, dopo essere stata colpita da un'ulcera, per curarmi, sono stata costretta a fare ritorno a Mantova. Qui ho ripreso il mio lavoro al Soncini dove, nel 1968, sono diventata direttrice. Oltre a dirigere il Brefotrofo avevo aperto anche un ambulatorio di pediatria e, nel 1992, quando ho finito la mia carriera di medico, avevo in cura 350 bambini.

In quei tempi svolgevo la professione con impegno e abnegazione tanto che sono arrivata a fare 21 chiamate domiciliari in un solo giorno. Oggi, invece, le visite a domicilio sono rare e i medici si affidano, quasi esclusivamente, al consiglio telefonico senza muoversi dall'ambulatorio. Insomma, la parte umana della missione del medico è del tutto tramontata a tutto vantaggio di un sistema sanitario diventato troppo tecnologico: ma, forse, questo non basta al malato che, anzitutto, ha bisogno di tantissimo amore. Con questo non nego che la tecnica aiuti l'uomo, ma se oggi un individuo si ammala il medico non si mette nei suoi panni ed è raro che spenda per il suo paziente una parola d'amore. E' per questo che noi, oggi, siamo più esposti alla precarietà che alla solidarietà. Una volta, invece, i medici erano capaci di donare amore; amore che per me è nato e cresciuto durante gli studi universitari, per poi sfociare in un aspetto teologico della professione. Io, infatti, fin dal principio ho sempre considerato il malato più di un malato: in lui vedevo la

sofferenza di Cristo, ma anche e soprattutto un individuo che aveva un avvenire di guarigione e di salvezza dall'infermità. Forte di questa consapevolezza, dopo aver ricevuto il Crocifisso a Padova dal vescovo Bordignon, sono partita per la missione cattolica di Nkubu in Kenia, perché a Mantova non davo tutta me stessa per aiutare gli altri. Poi, quando sono tornata in Italia, il troppo benessere in rapporto alla situazione africana mi ha portato alla depressione. In quei momenti emotivamente difficili ho capito, però, che a Dio non importa la geografia perché anche qui, tra i miei concittadini, c'è una missione da compiere. Come dicevo nel 1963 ho avuto un tracollo emotivo ma, un amico, mi ha suggerito di dedicarmi alla pittura. Allora sono andata da Zuccoli, ho comperato pennelli e colori e ho cominciato a dipingere. E a scrivere poesie che ho pubblicato nel 1982, nel 1986 e nel 2002. Dopo questi avvenimenti, oggi, posso dire che la pittura e la poesia mi hanno riconciliato con la vita, perché anche questi sono doni creati in funzione degli altri.

Il mio sogno adesso è incontrare Dio, perché lui mi ha scelto per amore e alla fine della vita mi dà quell'amore che è Lui stesso. Ma questa per me è una realtà più che un sogno. Il sogno vero è che Mantova oggi ambisca a conquistare la pace e la solidarietà, perché se nella nostra collettività ci fosse meno egoismo saremmo tutti più felici. Invece nella nostra città, oggi, a prevalere è l'indifferenza in materia di umanità e, sembra, che qui nessuno sia più disposto ad abbandonare se stesso per donarsi totalmente agli altri. E questo avviene perfino nelle famiglie, dove indifferenza ed egoismo trionfano sovrani. Questo stato di cose è potuto succedere perché a Mantova, da troppo tempo ormai, manca quello spirito corale che significa essere felici insieme agli altri ma anche uscire da se stessi per donarsi o per aiutare il prossimo. Insomma se ci fosse il coro più nessuno penserebbe per sé, perché tutti canterebbero una stessa canzone fatta di attività, di solidarietà, del rispetto del diritto dell'altro e del riconoscimento della leadership. A mio avviso questa è la vera libertà, perché è la condizione che ci differenzia da un gregge costretto a cibarsi solo per far sopravvivere i propri istinti.

## Bisogna fare sistema – 2 luglio 2004

Oggi, in questa rubrica che ha avuto il piacere di ospitare gli scritti e le riflessioni di alcuni tra i nostri più illustri concittadini, pubblichiamo l'intervento del commendator VannoZZo Posio, per 30 anni prima funzionario e poi direttore dell'Unione dei commercianti di Mantova, membro dell'Accademia nazionale Virgilliana, attuale responsabile del periodico culturale La Reggia e presidente della Società per il Palazzo Ducale di Mantova. Società fondata nel 1902 e, secondo molti esperti, l'associazione di questo tipo più antica d'Italia. Un'associazione il cui statuto, da oltre 100 anni, ha tra le sue priorità la salvaguardia del Palazzo Ducale, il recupero e il restauro di monumenti e opere d'arte e la tutela del patrimonio artistico e culturale che ha attinenza con Mantova e il suo territorio. Infatti, negli anni '20 e '30 del novecento, non essendoci allora un'organizzazione statale come l'attuale, la Società per il Palazzo Ducale incominciò a recuperare e a restaurare la Reggia gonzaghesca, che è il secondo complesso edilizio più vasto dopo i Palazzi Vaticani. Oggi la Società si occupa soprattutto di restauri, come sta accadendo per due importantissimi quadri realizzati tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500 che, rispettivamente, raffigurano La Beata Andreasi e La Venerabile Coppini, ora nel museo del Palazzo.

Dopo questa necessaria premessa noi consideriamo l'intervento di VannoZZo Posio un valido contributo alla scrittura di quel Manifesto delle arti, delle scienze e dell'industria del Nuovo Rinascimento Mantovano che, da molte settimane, grazie all'ospitalità di questo giornale, stiamo sottoponendo all'attenzione dei nostri lettori. Un Manifesto la cui redazione si è resa necessaria proprio per porre in rilievo il grande ritardo delle nostre amministrazioni pubbliche e partitiche rispetto all'avanzamento culturale che da decenni, ormai, caratterizza l'impresa nel lavoro, nell'arte e nella scienza. Infatti, come ci illustra egregiamente il commendator Posio nel suo intervento, in queste condizioni storiche, l'amministrazione pubblica, per trovare le ragioni di un nuovo modo di governo, occorre che sia connessa con tutto quello che costituisce l'arte e l'invenzione, perché senza arte e invenzione tutto si paralizza. Ma adesso lasciamo, senz'altro, la parola a lui.

“Com'è noto, uno dei problemi più gravosi della nostra città è quello di non avere risorse territoriali. Basti pensare che al tempo dei Gonzaga, gli abitanti di Mantova erano più o meno gli stessi di oggi. Inoltre, fino a pochi decenni fa, i dintorni di Mantova erano proprietà del demanio militare. Una proprietà che risale al 1708 e che va oltre al 1866, data dell'unione al Regno d'Italia sino a pochi decenni orsono, quando la città era un importante presidio militare quasi del tutto isolato dalle grandi vie di comunicazione. E questa caratteristica è rimasta immutata fino ad oggi. Qui da noi, infatti, scarseggiano sia le ferrovie che le autostrade e questa difficoltà di comunicazione, mai veramente affrontata e risolta, ha portato grandissimi problemi allo sviluppo della città. E così, i nostri giovani per cercare opportunità di studio e di lavoro e per costruirsi una carriera sono costretti ad andare fuori Mantova, mentre i turisti soggiornano in città un giorno e poi se ne vanno. Eppure a Mantova le occasioni di sviluppo non sono mai mancate, basti pensare che qui vi fu lo studio di un

grande umanista come Vittorino Da Feltre, ma da quell'istituzione non nacque l'Università. Mantova, poi, è il capoluogo di una ricchissima provincia agricola che aveva il dovere di esprimere una fiera internazionale dell'agricoltura. Invece questa fiera è stata fatta a Verona, grazie anche alle sue vie di comunicazione. Un'altra grande occasione di sviluppo fu tra la metà degli anni '50 ed i primi del '60, quando al Palazzo della Ragione, l'Unione commercianti organizzava, con grande successo di pubblico, la "Mostra della Casa Moderna". Il fine della rassegna era quello di promuovere l'artigianato e il design. Mobiliari ed altri operatori commerciali presentavano importanti novità in fatto di arredamento, elettrodomestici e quant'altro. Però anche questa esperienza, che avrebbe potuto fare di Mantova la capitale del design, è tramontata, come del resto altre iniziative, nella più completa indifferenza: e questo può essere attribuito allo scarso interesse della cittadinanza dovuto ad un certo provincialismo che perdura nella società mantovana. Qui da noi, infatti, la borghesia non si è mai occupata attivamente della vita pubblica, delegando tutto alla classe politica. Una classe politica che, a onor del vero, ha espresso, oltre ad alcune personalità a livello parlamentare e ministeriale, un personaggio come Ivanoe Bonomi, più volte presidente del consiglio, ma che non si è mai impegnata ad elaborare ed a realizzare un grande progetto di sviluppo e di crescita economica, civile e culturale della nostra collettività.

A mio avviso, oggi, per rilanciare a livello internazionale l'immagine di una città che è stata una delle culle del Rinascimento è indispensabile che le varie associazioni culturali facciano sistema. Noi come Società per il Palazzo Ducale abbiamo già iniziato a collaborare con Italia Nostra, con il Fai e con gli Amici del Te, ma se le istituzioni continuano a rimanere sorde ai nostri appelli non è possibile coordinare gli sforzi e tutto si paralizza. Infatti per fare sistema è necessario che chi opera nel settore storico, culturale, turistico e gastronomico trovi nell'amministrazione pubblica l'interlocutore privilegiato per portare a compimento un progetto corale di rilancio della città, delle sue attività economiche e del suo patrimonio artistico ed ambientale. Orbene, ritengo che l'Apt, oggi, potrebbe essere il coordinatore più adatto per gestire diverse iniziative, proprio come lo era una volta l'Ente Manifestazioni Mantovane.

Il mio sogno, allora, è che un'equipe composta dagli esperti delle associazioni culturali, politiche e imprenditoriali della città, si metta al lavoro per fare progetti e per portarli a termine, a tutto vantaggio dello sviluppo futuro di Mantova. Una città che, ancora oggi, ha tutte le carte in regola per diventare un importante punto di riferimento per il turismo culturale del pianeta. Infatti Mantova, come città d'arte, ha tante cose conservate egregiamente che meritano di essere conosciute, apprezzate e valorizzate da un pubblico sempre più vasto, attento ed esigente.

## Il dono di famiglia – 9 luglio 2004

I precedenti articoli "Il benessere della persona" e "Da padre in figlio" ci danno l'occasione per ampliare, migliorare e integrare quella sezione del nostro Manifesto che abbiamo dedicato alla teoria. Una sezione che fa appello ad un nuovo modello di vita strutturato da tre principi: *l'Onestà intellettuale*, base e condizione della coscienza civile; *Il rispetto dell'altro e delle cose* che instaura l'equilibrio delle relazioni sociali, e *Il miglioramento* umano e sociale della nostra collettività. Questi tre principi, a nostro avviso, sono alla base di quella felicità che è il piacere di realizzare i nostri sogni, ma anche il compimento di un itinerario di qualità. Ma, affinché, questo itinerario si avvii occorre tener presente sia la famiglia intesa come traccia originaria da cui procede il mito, che l'impresa base e condizione del fare: da queste due istanze traggono giovamento tanto la felicità quanto l'amore. Infatti la felicità dell'individuo non può prescindere dall'amore che è soprattutto un dono. Ebbene, siccome oggi cercheremo di elaborare una nozione di famiglia non più ritenuta l'equivalente generale dei valori di gruppo, di popolo e di gregge, ma traccia e condizione di un disegno rinascimentale e industriale, noi avanziamo l'ipotesi che i genitori con il loro statuto di autori siano individui capaci di donare ai figli, con generosità, un capitale spirituale contraddistinto dall'assenza di qualsivoglia aspettativa di reversibilità. Riuscire a capire il valore di un dono che non esige la reciprocità è la cosa più potente che esista. Ne è un esempio la Chiesa dove tutto è iniziato con un grande dono d'amore che, simbolicamente, si perpetua nei millenni. E questo dono si chiama anche libertà.

In principio, dunque, la famiglia nasce da una coppia dove il progetto di natura di ciascuno dei due individui è potenziato nel rispetto della relazione con l'altro. Il passo successivo è il figlio, a cui i genitori devono saper donare, generosamente, quel capitale materiale e intellettuale che non comprometta il loro originario progetto di natura. E' qui che interviene una duplice responsabilità per i genitori: la prima significa saper individuare con onestà intellettuale quello che si ha in più e che si può donare con gioia, senza percepire alcuna rinuncia; la seconda, ancor più intellettuale, riguarda la consapevolezza dei bisogni materiali e spirituali che favoriscono il percorso di natura dei propri figli. Solo allora il padre e la madre sono felici di donare, perché il dono fatto con generosità e senza aspettativa di reciprocità li rende autori responsabili della felicità dei figli. Il dono, quindi, assume il suo statuto di valore spirituale non perché risulta conveniente per chi lo fa, ma perché è utile a chi lo riceve. Questa procedura, inoltre, introduce una nuova idea di

ringraziamento: essendo escluso a priori ogni obbligo di debito morale, l'individuo ha una tale valutazione del dono ricevuto che, in tutta libertà, è indotto allo stesso comportamento verso il suo prossimo. Adesso, invece, prendiamo in considerazione la famiglia tradizionale. C'è da dire che il terreno mitologico su cui si è sviluppata la famiglia è sempre stato quello della domesticità dove il figlio viene ancora considerato una proprietà da proteggere. E questo deriva dal fatto che, in origine, i figli servivano alla famiglia per diventare più forte nelle varie genealogie sociali e spirituali che hanno strutturato la nostra collettività nei secoli. In altre parole: i genitori ancora oggi si rappresentano, quasi inconsciamente, padroni e custodi dei loro figli che, di conseguenza, sono considerati alla stessa stregua di una ricchezza di proprietà da far valere negli scambi e nelle gerarchie sociali. E il figlio è costretto ad adeguarsi a questa mitologia sociale per continuare a perpetuare l'appartenenza della parentela ad un sistema che sull'egoismo fonda la propria identità. E le proprie fortune. Orbene, l'obiezione che ci sentiamo di rivolgere a questa impostazione arcaica e pagana della famiglia è che se il padre e la madre, presi nel loro nuovo statuto rinascimentale e industriale, vogliono davvero la felicità dei figli devono imparare a donare con generosità senza aspettarsi reciprocità dai loro atti finalmente liberi da condizionamenti ideologici. Quello che ci preme trasmettere, dunque, è che se il padre e la madre sono profondamente convinti del rispetto dovuto ai figli, non come sudditi da governare, ma come individui con un proprio singolare progetto di natura, essi si devono aspettare solo un generico impegno all'utilizzo dei talenti donati. Ma anche la felicità di assistere alla realizzazione di itinerari di qualità grazie ai loro doni che, tra l'altro, hanno la caratteristica di essere assolutamente gratuiti. In questo contesto il figlio assume lo statuto di principe industriale, ovvero di individuo libero di realizzare il proprio progetto di natura diventando imprenditore di se stesso. Perché il dono gratuito è un "salto" di qualità che si addice anche all'impresa. Ma questo sarà l'argomento del nostro prossimo intervento che avrà come tema la svolta culturale in atto nel capitalismo moderno, una svolta che al profitto privilegia la felicità dell'individuo preso come parte integrante di un'équipe di lavoro.

## L'equilibrio e la serenità – 16 luglio 2004

Nel contesto di questa rubrica che si va sempre più qualificando come lo specchio di una città che aspira a divenire una delle protagoniste artistiche, culturali, finanziarie e industriali dell'Europa del terzo millennio, oggi ospitiamo l'intervento di Elisa Bucci. Elisa, studentessa 22enne iscritta al terzo anno di Psicologia all'Università Statale di Milano, ci racconta come procedendo da un equilibrio originario che trae spunto dalla sua famiglia, sia riuscita ad intraprendere quell'itinerario di qualità che è la condizione della sua libertà intellettuale, del suo stile singolare e dei suoi diritti, che sono la base della sua serenità.

"Per quanto riguarda il mio itinerario di vita ritengo, anzitutto, di dover ringraziare la mia famiglia per avermi insegnato cosa vuol dire equilibrio. Questa istanza di qualità l'ho potuta apprezzare grazie a due elementi: il primo risiede nel fatto che i miei genitori non mi hanno mai fatto mancare la loro solidarietà affettiva e intellettuale; il secondo, invece, riguarda la felicità che per me è connessa al mio divenire donna libera e indipendente. E questa libertà io non l'ho acquisita scontrandomi con i miei genitori ma traendo profitto dall'equilibrio che, incessantemente, mi veniva trasmesso dai loro gesti. E dai loro ragionamenti. Ebbene, grazie al loro esempio io oggi posso considerare il mio progetto di vita in modo assolutamente inedito e agli antipodi di tanti altri progetti formulati dai miei coetanei che, per adeguarsi alle aspirazioni delle loro famiglie, sono costretti a rinunciare a parte della loro libertà. Insomma, la mia indipendenza io l'ho acquisita grazie al fatto che i miei genitori non mi hanno mai considerata una loro proprietà, ma un individuo responsabile e in grado di costruirsi un itinerario di crescita spirituale e professionale assolutamente inedito e non conforme alle loro aspirazioni, in verità più che legittime. E così nella mia famiglia mi sono sempre sentita come un uccello che, all'occorrenza, fa ritorno al suo nido per ricevere tutto quel nutrimento spirituale e materiale che gli permette di proseguire il suo volo libero.

Dopo questa premessa, c'è da dire che fin dal Liceo linguistico io sognavo di andarmene da Mantova che consideravo una città chiusa e provinciale. Oggi, invece, vivo tra Mantova e Milano e questo andare e venire tra due stili di vita così diversi tra loro, mi ha fatto considerare Mantova come un vero e proprio paradiso. Qui, infatti, mi sento sicura perché capisco che mai nessuno potrà veramente mettermi in pericolo. La sicurezza, in definitiva, è il bene supremo che i mantovani vogliono difendere a tutti i costi, perché la sicurezza porta serenità e la serenità, la libertà e il diritto dell'altro. In altre parole: Mantova mi attrae più di Milano perché il solo fatto che i genitori mandino i bambini a scuola da soli ti dà serenità, che è anche libertà di poterti fidare degli altri. Io, dunque, mi auguro di poter proseguire la mia vita qui a Mantova, ma mi preoccupa il suo avvenire. Questa città, infatti, si sta spegnendo sia commercialmente che culturalmente anche se, a onor del vero, c'è da rilevare un fatto nuovo: la globalizzazione sta portando nel cuore di Mantova moltissimi immigrati che stanno vivacizzando, con le loro imprese e i loro negozi, la nostra collettività. Naturalmente a me fa piacere veder crescere e prosperare una città multietnica, però mi chiedo se anche qui ci sia la volontà di inaugurare al più presto una politica dell'immigrazione com'è avvenuto, per

esempio, a Milano, dove gli immigrati costituiscono una parte importante della società. Quello che voglio dire è che le imprese cinesi o i negozi africani e indiani ci avvertono che anche per Mantova l'ora del risveglio è arrivata, e che non serve mummificare il centro storico per cercare di difendere la propria identità. Ecco, quello che mi preoccupa è che i mantovani, per salvaguardare la loro cultura, evitino di confrontarsi con i problemi correlati all'integrazione che, a mio avviso, sarà il tema su cui si costituirà la nostra futura identità. Infatti, dialogare con altre culture è una necessità storica che se non viene affrontata subito, per esempio aprendo un Istituto per l'immigrazione, porterà guai seri alle nuove generazioni. E così, presa tra una famiglia che con i suoi doni spirituali mi ha resa una donna libera e indipendente e una società in continua evoluzione, io, in conclusione, mi sento di formulare questo sogno: vorrei che Mantova diventasse una città aperta e accogliente contrassegnata dal diritto dell'altro e dal rispetto dell'individuo che, fin da bambino, deve venir educato a pensare con la propria testa e ad autodeterminarsi. A prendersi, cioè, la responsabilità del proprio percorso di vita e di riuscita.

## Il capitalismo umano – 23 luglio 2004

Dopo gli articoli intorno all'individuo e alla famiglia, oggi parliamo dell'impresa. Attualmente ci sono tre modi per definire quella che nel Rinascimento, soprattutto con Leonardo Da Vinci, è stata chiamata bottega: l'impresa, l'industria e l'azienda. Nel Rinascimento la bottega venne chiamata anche casa di produzione perché era il dispositivo artistico e culturale, ma anche economico e finanziario, della città. E la bottega, la casa e la città si basavano sulla fusione tra *il manuale* e *l'intellettuale*, ovvero sul superamento di quella millenaria divisione che da Platone in poi separava le arti meccaniche da quelle liberali. Di conseguenza la bottega, la casa e la città poggiavano sul tempo, sulla cultura e sul fare: tre istanze intellettuali che fino a pochi anni fa, nell'Italia serva dell'ideologia illuministico-romantica, sono state sconfessate per giustificare la supremazia del capitale sulle relazioni sociali, attraverso la gestione sapiente del potere finalizzata allo sfruttamento delle risorse. E, com'è noto, se si basano i rapporti sociali e industriali sul principio del potere contrattuale il conflitto è continuo in una società come la nostra dove il profitto è visto come premio per lo sfruttamento delle risorse: finanziarie, tecnologiche ma, purtroppo, anche umane.

In questo contesto assolutamente antirinascimentale noi, oggi, avanziamo l'idea che un'impresa, non più basata sul potere contrattuale, ma sulla solidarietà umana, sia un'impresa più profittevole se fondata sull'onestà intellettuale come dispositivo di accoglimento, e sul dono come dispositivo di riuscita. Per fare questo occorre molta fiducia nel bene e nel nostro prossimo, base e condizione di quel dono d'amore, di quel dare, capace di rendere felice l'uomo. Purtroppo il dono d'amore, soprattutto in un'economia egemonizzata dal consumismo, è una potenza che ancora non viene apprezzata perché apparentemente non rappresentabile in un oggetto utile e, soprattutto, non valutata sulla base del potere contrattuale, ma sulla fede nella riuscita. E invece, quasi paradossalmente, il successo dell'impresa innovativa che stiamo rappresentando passa proprio attraverso la felicità dell'individuo realizzata all'interno del gruppo di lavoro, il cui modello di gestione poggia sul dono e non sul profitto. E questo lo diciamo perché una cosa donata con amore non contempla la perdita, ma il guadagno: con il dono, infatti, si instaura un patto fondato sulla valorizzazione del dono stesso, sia da parte di chi lo fa che di chi lo riceve. Invece il sistema attuale si basa sull'idea che ci si deve difendere dal potere contrattuale altrui: quello del Capo contro il sottoposto e quello del sottoposto contro il Capo, dove il più forte non sempre è il Capo. Tutti allora sfruttano tutti, per un presunto senso di difesa, in quanto si ritiene che ognuno adotti sistematicamente le tutele e le astuzie a sua disposizione per sfuggire o contrastare l'altro. Il circolo vizioso instaura, così, una pericolosa escalation che focalizza l'interesse dei contendenti più sulla valorizzazione del proprio potere contrattuale che sull'efficienza della produttività aziendale. Si capisce che in queste condizioni il costo aziendale, ma anche sociale, del controllo esercitato sull'efficienza del gruppo di lavoro è enorme. Ed è enorme anche lo spreco. Nel dispositivo di accoglimento e di riuscita che andiamo elaborando, invece, una volta instaurata l'onestà intellettuale, si sviluppa automaticamente la fiducia come risultato della cooperazione e, quindi, il profitto si determina, quasi naturalmente, come risultato del mancato impiego di risorse nel controllare l'efficienza del gruppo.

Ma cosa comporta per un'impresa trasformare le relazioni sociali basate sul principio del potere contrattuale in quelle fondate sulla cooperazione? Anzitutto che l'imprenditore inizi a considerare il capitale e il profitto non più come fine di arricchimento personale ma come mezzo per rendere felici le persone, tra le quali la prima è lui stesso. Allora si capisce che il capitale non è un potere, ma una risorsa, e non ha più potere chi più ne detiene, ma solo più responsabilità nell'impiego di un talento intellettuale da gestire con saggezza nelle relazioni sociali. La capacità di saper donare con amore questo talento comporta la felicità di tutte le persone che partecipano alla riuscita dell'impresa. Ebbene, se la gestione dell'impresa viene fatta così, ogni collaboratore ha la chance di divenire imprenditore di se stesso in quanto stimolato a massimizzare le proprie aspirazioni e quindi a sviluppare un'impresa di felicità. In altri termini: l'imprenditore deve saper

divenire quell'intellettuale in grado di richiedere ai suoi manager non il profitto, ma la felicità di tutte le persone che lavorano nell'impresa. Questa felicità si concretizza grazie ad un modello di gestione che prevede il tutor, la cui responsabilità è quella di insegnare all'individuo a valorizzare la cultura del dono e a non spreca. Qui risiede anche il concetto di bottega e grappolo di botteghe per l'ottimizzazione delle risorse e, oggi, la risorsa fondamentale di un'impresa sta nel saper dirigere un'equipe composta da persone che, ciascuna a suo modo, sappiano esprimere la propria eccellenza professionale ed umana, in un contesto di felicità di gruppo. In estrema sintesi: se l'imprenditore non si preoccupa di raggiungere il profitto, ma si prende cura della felicità dei suoi collaboratori egli persegue un bilancio umano e societario che solo apparentemente, e nel breve periodo, può risultare penalizzante, in realtà risulterà vincente in quanto ottenuto con un processo lavorativo fatto con amore individuale. A nostro avviso questo è un investimento inaudito, perché l'attenzione che si dedica alla felicità dell'uomo è il miglior patrimonio dell'impresa che, oltre ad avere la responsabilità di saper valorizzare la propria missione, deve imparare a divenire capitale intellettuale e indice della prosperità sociale.

Il nostro sogno è un modello di economia, di gestione e di vita che chiamiamo Umanismo: il capitalismo umano con una nuova etica del profitto, non frutto della speculazione contrattuale, ma generato dalla felicità dell'uomo, vero e proprio capitale intellettuale dell'impresa e della società. Solo così si giustifica il profitto come risorsa indispensabile per il rinnovamento della stessa felicità dell'individuo. Se le imprese e le istituzioni realizzassero questa vera rivoluzione copernicana succedrebbe una cosa meravigliosa: i loro collaboratori diverrebbero efficientissimi perché non si sentirebbero sfruttati, non si sentirebbero un mezzo, ma i principali beneficiari del capitale culturale dell'impresa. Così tutti potrebbero realizzare i propri sogni personali, familiari e professionali. Ci sarebbe sicuramente maggior felicità, più rispetto, più onestà intellettuale e più ricchezza.

## Una realtà industriale – 30 luglio 2004

In conclusione della prima sessione di scritti pubblicati in questa rubrica, oggi abbiamo il piacere di ospitare l'intervento di Carlo Pasini. Quello di Carlo Pasini, a nostro avviso, è un intervento di estremo interesse, perché la sua humanitas e le sue idee ci danno l'occasione per esemplificare quel modello di vita e di riuscita che trova le sue regole, le sue norme e i suoi motivi in quello che abbiamo definito il Manifesto del Nuovo Rinascimento Mantovano. E Carlo, studente iscritto al quarto anno di Economia e Commercio presso l'Università di Parma, aderendo alle istanze intellettuali avanzate nel Manifesto ci racconta come, a partire dall'impresa fondata dal nonno, si sia poi articolata la favola industriale della sua famiglia. Una favola fondata su un dispositivo intellettuale che trova il suo statuto in un viaggio che non ammette l'ideologia, come avviene per esempio nelle fiabe danesi, francesi e tedesche, ma solo istanze di qualità, di crescita e di riuscita. In definitiva il racconto di Carlo Pasini, che è fatto di sogno e di ringraziamento, rilascia la novella mediterranea, ma anche la notizia e la testimonianza, insomma tutto ciò che costituisce quella favola del fare che è traccia incancellabile della sua famiglia. E della sua azienda. Un'azienda inaugurata dal nonno in un magazzino di Castel D'Ario e che, dopo essersi trasferita a Porto Mantovano nel 1992, oggi produce prodotti di plastica per industrie come Nike, Mandarina Duke, Sisma, Maserati eccetera eccetera.

"Per me l'impresa inizia che nascevo. Infatti fin da piccolo ho sempre giocato tra le macchine, i congegni e le persone che lavoravano per mio padre. E tra i congegni, le macchine e gli operai sono cresciuto tanto che l'azienda la vivevo come un'estensione della famiglia. Il nonno ha gettato le basi, mia madre e mio padre l'hanno fatta crescere e tutta la famiglia ruotava intorno all'azienda, zie comprese. Fin dall'inizio la nostra politica è stata quella di dare da lavorare alla gente del paese. Oggi, infatti, il nostro miglior tecnico è una persona che da ragazzino veniva da mio nonno in pantaloncini corti per imparare a lavorare. Questa politica l'abbiamo portata avanti il più a lungo possibile ma, purtroppo, il nostro lavoro è soprattutto manuale e la gente oggi cerca di evitare di fare sforzi fisici, sicché gli operai qualificati sono ormai rarissimi. Questo stato di cose è un danno enorme per le aziende, perché adesso ruota tutto intorno al lavoro interinale e gli operai, tranne alcuni casi, non si affezionano più al lavoro. Una volta, invece, i lavoratori diventavano parte integrante della famiglia.

Come dicevo mio nonno, grande appassionato di meccanica, ha posto le basi dell'azienda. Mia madre, che è sua figlia, ha invece sempre gestito la parte finanziaria, ma assolveva anche la funzione di diplomazia tra mio padre e mio nonno a cui, in verità, interessava inventare, creare, più che commercializzare i suoi prodotti. Invece mio padre era molto più attento a sviluppare l'azienda attraverso il fatturato e le vendite. Questo attualmente è ancora il dispositivo di governo dell'azienda.

Poi arrivo io e a me è sempre piaciuto vendere, sicché l'idea è stata quella di sfruttare al meglio questa mia passione. Quindi il marketing è stato lo sbocco più ovvio del mio percorso di studi. A questo punto una precisazione si rende necessaria: nessuno nella mia famiglia mi ha mai imposto niente, quindi io non ho rinunciato ad intraprendere altre strade per esaudire i desideri dei miei genitori. Scegliere di lavorare in

azienda è stato un modo per ringraziare tutti dell'opera che hanno creato e che un giorno avrò la responsabilità di dirigere. E così, a partire dal Liceo scientifico fino alla decisione di scegliere Economia e Commercio, tanti indizi davano alla mia famiglia la speranza di vedermi un giorno lavorare al loro fianco dotato di una formazione culturale al passo coi tempi. In questo contesto io oggi reputo l'azienda quel mezzo che mi ha portato a trovare il giusto equilibrio tra le aspettative della mia famiglia e le mie ambizioni personali. Inoltre il vero beneficio che sento venire da questa mia scelta di vita risiede tutto nella responsabilità di essere quell'erede che ha il dovere di creare un valore in più per l'azienda. Anche se, attualmente, la qualità dei nostri prodotti è già molto alta: punta soprattutto sull'affidabilità, sulla cura estetica e sulla lunga durata. Ma diamo importanza anche ai servizi che comprendono le consegne regolari e la correttezza contrattuale con clienti e fornitori. Inoltre la nostra qualità è il frutto della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche che utilizziamo per stare al passo coi tempi. Solo così possiamo permetterci di lavorare per tutti, perché oggi facciamo le sedie e domani i portacenere. Il nostro è un campo di applicazioni infinito perché, com'è noto, la plastica è dappertutto.

In definitiva il mio sogno è sempre stato quello di essere all'altezza degli obiettivi che mi sono prefissato: la crescita strutturale e l'eccellenza della mia azienda, sia rimanendo fedele alla traccia originaria trasmessami dai miei genitori, sia assumendomi tutte le responsabilità che, comunque, sono sempre state la materia della mia scommessa di vita e di riuscita.

AI LETTORI - Durante il mese di agosto "La Stanza dei Sogni" sospende le pubblicazioni che riprenderanno, con scadenza settimanale, in settembre.

## Un chiarimento – 3 settembre 2004

In apertura della nuova sessione di scritti pubblicati ne "La stanza dei sogni" cogliamo l'occasione per rispondere ad un articolo dello scrittore Adriano Amati comparso su questo giornale il 28 maggio scorso. Le obiezioni intorno all'*assemblea*, al *sogno* e alla *politica* che nel suo intervento Adriano Amati rivolge a questa rubrica sono di estremo interesse perché ci permettono di articolare con più precisione le istanze intellettuali da cui è sorta, appunto, "La stanza dei sogni".

L'*assemblea*, anzitutto. Ciò che ci preme sottolineare è che la nostra assemblea non si è mai conclusa né, tantomeno, si è trasformata ne "La stanza dei sogni" ma, proprio perché civica, è diventata il capitale intellettuale della bottega che si è costituita intorno a questo giornale. La bottega è "La Cronaca di Mantova" e sorge per il dispositivo artificiale, cioè intellettuale, avviato da questo giornale cinque anni fa. Un dispositivo aperto e inedito che raccoglie intorno a sé non personaggi in cerca d'autore, ma le più belle intelligenze della città e della sua provincia. Ma che cosa promuove la nostra assemblea? Il fare e la riuscita. E che cosa la contraddistingue? La decisione e la politica del tempo. A cosa punta l'assemblea? A concludere ciascuna settimana un prodotto di qualità. Quindi la nostra bottega è caratterizzata dalla pragmatica, dall'arte della politica, dall'economia, dalla pubblicità e dalla scuola di giornalismo. E ancora: qual è la lingua dell'assemblea? La lingua diplomatica del rispetto, quella lingua che nulla condivide con il pettegolezzo, con il linciaggio e la calunnia tanto in voga, oggi, in città. Infatti se in un'assemblea c'è il litigio, c'è conflitto. Non è un'assemblea ma il luogo dei falsi ricordi, del rimuginio, dei pettegolezzi, dell'arrovelamento dove mai si instaura quel piacere che approda alla scrittura dell'esperienza o, come nel nostro caso, al giornalismo intellettuale. In poche parole: "La stanza dei sogni" non nasce come una fenice, come un animale fantastico, dalle ceneri dell'assemblea, ma si qualifica come un progetto di scrittura civile e, quindi, non ideologica, dove si esplorano le arti e i mestieri in cui eccellono i nostri concittadini. Sia giovani che vecchi. E' per questo che mai una rubrica di questo tipo ha avuto così lunga vita sui nostri quotidiani: un successo clamoroso che qualifica "La stanza dei sogni" come uno dei contributi più interessanti all'avanzamento civile, culturale e imprenditoriale della nostra collettività. Insomma, questa rubrica è diventata uno strumento di informazione utile a diffondere tra i nostri lettori le campiture di un progetto che abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano. Un progetto che ha come obiettivo la valorizzazione di quel capitale umano, imprenditoriale e intellettuale che è il tratto distintivo della nostra collettività.

Ma veniamo alle obiezioni avanzate da Adriano Amati al termine *sogno*. In modo aforismatico possiamo dire che i sogni non si dileguano all'alba, ma ci si sveglia proprio per sognare. E ad occhi ben aperti. La nostra rubrica ha, quindi, successo proprio perché attinge alla materia di un sogno pragmatico: un abuso linguistico che costituisce la trama dei racconti di vita dei nostri interlocutori, da cui emerge sia la novella che la notizia intorno all'avvenire della nostra città. E così il sogno di ciascuno contribuisce ad arricchire quel nuovo progetto di vita e di riuscita che, con tanti sacrifici, stiamo sottoponendo all'attenzione della comunità mantovana. Un progetto che si fonda sulla continuità di un sogno condiviso e non sulla frammentazione (questione culturale, Valdaro, affaire Turbogas) che è la causa di quel colossale fallimento politico, sociale e civile che sta rovinando la città. E noi, com'è noto, non ci siamo mai appassionati ai vari episodi che hanno eccitato l'opinione pubblica e che sono finalizzati al consenso: a noi preme la causa e ci battiamo affinché la

"causa Mantova" diventi una causa di qualità e non la solita, stucchevole guerra di fazione che, per decenni, ha narcotizzato la nostra bella città trasformandola in quella bella addormentata che, notoriamente, non sogna mai.

Ma veniamo adesso alla questione *politica* avanzata dallo scritto di Adriano Amati. Noi sicuramente pubblicheremo un libro che raccoglierà tutte le istanze intellettuali e i progetti di vita pubblicati ne "La stanza dei sogni" e, fin da oggi, ci mettiamo a disposizione di tutti quei cittadini che con i loro suggerimenti, i loro racconti e i loro sogni vorranno integrarlo e arricchirlo. Una cosa però è certa: questo libro non servirà ad orientare i programmi amministrativi della nuova giunta che si costituirà con le elezioni amministrative del prossimo anno, ma il suo obiettivo sarà quello di scuotere le coscienze affinché i mantovani trovino un loro nuovo e inedito programma di vita. In altri termini: la non accettazione intellettuale degli arcaismi ideologici e dei gargarismi gnostici che costituiscono la "mentalità" mantovana è, per noi, la condizione essenziale per mettere in atto quella tanto auspicata rivoluzione culturale che nasce a partire da un sogno, ma che poi si deve strutturare e concretizzare sulla base di un progetto fortemente condiviso. Un progetto che, in definitiva, è il frutto di una grande visione di sviluppo sociale e che prevede, tra l'altro, che i mantovani da sudditi si trasformino in cittadini, ovvero in imprenditori di se stessi, in principi industriali. Solo allora "La stanza dei sogni" potrà diventare quel dispositivo politico che permetterà ai cittadini di interloquire e di lavorare fianco a fianco con l'amministrazione civica, affinché si realizzi quell'avanzamento civile, culturale e industriale che in tanti nostri interventi abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano.

## Principe industriale – 10 settembre 2004

Con questo articolo portiamo a compimento le campiture di quella parte del nostro Manifesto del Nuovo Rinascimento Mantovano dedicato all'elaborazione teorica di un nuovo modello di vita e di riuscita strutturato dall'onestà intellettuale, dal rispetto dell'altro e dal miglioramento umano e civile della nostra collettività. Un modello di vita che si è avviato a partire dall'analisi del concetto di individuo e del dono di famiglia, fino ad arrivare alla definizione di un nuovo modello teorico di impresa, di azienda e di industria. Oggi, a conclusione di questa prima ricognizione intellettuale che consideriamo il preambolo del nostro Manifesto, analizzeremo quello che intendiamo quando parliamo di *principe industriale*. Anzitutto il *principe*. Che cosa si intende, oggi, quando si pensa al concetto di principe? A nostro avviso il principe moderno, essendo uno statuto intellettuale, è quanto c'è di più arbitrario e di più lontano dal concetto di padronanza in cui si riflettono tutte le genealogie del potere. Il principe è, allora, colui che, emulo del tempo, non evita il rischio e la lotta, non contravviene al diritto dell'altro e non si preclude la vittoria. Ma è anche colui che non rifugge la prova di realtà, non si assoggetta alla calma, non si fa vittima e non ammette la rovina di sé. Insomma, il principe nuovo è colui che dissipa il bestiario di partito e di casta, di corte e di cappella e introduce l'apertura intellettuale da cui procedono i dispositivi di governo della famiglia, dell'impresa e della società.

Ma veniamo, adesso, ad analizzare il termine *industria*. Nei due secoli in cui l'ideologia illuministico-romantica ha fatto di tutto per contrastare la rivoluzione industriale, non è mai comparso qualcosa che accennasse a quel capitalismo intellettuale che procede dal fare. E se l'industria sta nel fare noi, allora, non siamo mai entrati nell'era postindustriale. Ma c'è di più: noi, durante la redazione del nostro Manifesto, abbiamo avanzato l'ipotesi che il capitale non sia un prodotto di potere, ma il modo con cui le cose si ricevono con dono d'amore e divengono qualità, quindi capitale. Anzi, abbiamo addirittura avanzato l'idea che la vita stessa divenga capitale, perché il nostro destino non è quello di imparare a sopravvivere, ma imparare a capitalizzare i nostri talenti. L'industria, così, risulta essere la struttura originaria e vitale della parola, la sua struttura materiale, quella del fare (industria era impalcatura di legno, e ùle in greco è sia legno che materia), costituita dall'arte e dalla cultura, dalla tecnica e dalla macchina, dal gioco e dall'invenzione. Ma che cosa sarebbe, allora, l'industria senza questi suoi statuti? Sarebbe solo speculazione, arroganza e sopraffazione del potere industriale. E' una cosa orribile, eppure succede. Un'industria siffatta è però destinata alla rovina perché, prima o poi, tutti si conformano alle fantasie dell'imprenditore, alle sue idee fisse, come il consumismo sfrenato, la vanità e la decadenza ideologica. In breve la questione dell'industria, oggi, è questa: che i suoi dispositivi di governo siano dispositivi intellettuali. Se non sono intellettuali i suoi dispositivi sono animali, animati o animistici. Sono dispositivi superstiziosi gravati da acciacchi e tic. Il principe industriale è, invece, il dispositivo intellettuale di governo delle cose, ma anche la conclusione di quell'itinerario culturale che nel nostro Manifesto si è avviato con l'elaborazione del concetto di individuo, di famiglia e di impresa. In altri termini: il principe industriale è quell'individuo che con equilibrio e serenità riesce ad avviare un progetto di vita e di riuscita che è il prodotto della combinazione tra il dono di famiglia e la capacità di divenire imprenditore di se stesso, uomo del fare, industriale. In questo contesto, quindi, lo statuto di principe industriale è assolutamente individuale, ma è anche sociale, in quanto la riuscita dell'impresa è la condizione necessaria per compiere una missione sociale di sviluppo e di civiltà. Se è dunque vero che il principe industriale, per divenire tale, deve essere anzitutto imprenditore di se stesso è anche vero che egli è l'unico responsabile del rischio assoluto, quello dell'impresa della sua vita. Infatti

quando una persona si assume il rischio, l'autorità e la responsabilità di investire i propri talenti in piena libertà e attenendosi alla legge, al diritto e alla giustizia è già imprenditore di se stesso.

In estrema sintesi: l'imprenditore di se stesso è colui che investe il proprio capitale intellettuale, i propri talenti e le proprie risorse per rendere felici se stesso e gli altri. Il suo statuto si qualifica, poi, in quel dispositivo imprenditoriale che abbiamo chiamato *Botteg@*, alla cui base c'è l'assemblea e il cui obiettivo non è il profitto ma la felicità di tutti gli individui che lavorano nella bottega. E' dunque nella bottega che si afferma il principe industriale che, come imprenditore di se stesso, diviene autore di un percorso di vita e di riuscita che mira alla qualità e all'eccellenza.

Noi non auspichiamo l'avvento di un principe assoluto che riporti Mantova ai fasti del passato, ma il nostro sogno è che tutti i mantovani divengano principi industriali, imprenditori di se stessi e, quindi, cittadini liberi di costruire il proprio futuro senza delegare a pochi quello che è responsabilità di ciascuno, ovvero costituire dispositivi aziendali, imprenditoriali, commerciali, amministrativi ed educativi che mirino alla qualità. La soluzione a tutte le nostre insoddisfazioni non è da ricercare al di fuori di noi, ma dentro di noi. Infatti è inutile sperare nella venuta di un principe illuminato che ci risolva, d'incanto, i problemi; ciò che occorre instaurare, invece, è quella rivoluzione culturale permanente che permette di integrare le nostre tradizioni, i nostri miti e i nostri sogni con l'innovazione tecnologica e scientifica che sta sconvolgendo il nostro pianeta. In questo contesto il principe industriale, oltre ad essere un dispositivo intellettuale di governo delle cose, è soprattutto un atto di fede e di speranza nella vita, in un'epoca in cui sembrano prevalere il terrore, la pazzia e la morte.

## Le norme e i principi – 17 settembre 2004

Oggi, in questa rubrica diventata punto di identificazione di tutti quei cittadini che si riconoscono nel Manifesto del Nuovo Rinascimento Mantovano abbiamo il piacere di proporre l'intervento del dott.

Alessandro Corsini. Ma, prima di lasciare la parola al dott. Corsini ne approfittiamo per specificare meglio ai nostri lettori cosa intendiamo quando parliamo di Nuovo Rinascimento Mantovano.

Com'è noto, le dottrine politiche della riforma, dell'illuminismo e del romanticismo sorte dall'idea di un suddito manchevole e difettoso da assistere e da governare sono, ormai, tramontate. Ma è tramontato, soprattutto, quel sessantottismo (una cosa assolutamente agli antipodi dalle istanze intellettuali avanzate nel '68) che aveva messo una grossa ipoteca ideologica e nazionalizzante sull'industria. Con la fine di queste reazioni antirinascimentali è emersa un'idea di tempo, e dunque di Rinascimento, che esige dall'industria la reinvenzione dell'arte e della cultura, della tecnica e della macchina, del gioco e della formazione e la cui condizione risiede nell'internazionalismo economico, artistico e culturale. Ebbene ciò che stiamo iniziando a introdurre a Mantova è l'idea di un Rinascimento originario che non si fonda sull'antico (anche se dall'antico trae le istanze e gli insegnamenti più interessanti come la questione della cultura e la vicenda dell'arte), ma procede dall'industria e dalla struttura materiale delle cose. Una struttura che trova il suo statuto intellettuale nel principe industriale, nell'imprenditore di se stesso: non un suddito ma un individuo libero e indipendente capace di istituire dispositivi culturali, imprenditoriali, commerciali, amministrativi ed educativi che mirino ad un governo di qualità delle cose. Ma adesso lasciamo, senz'altro, la parola al dott. Alessandro Corsini.

“Dopo aver conseguito la maturità scientifica a Mantova, mi laureo in Economia e Commercio a Bologna. Subito scelgo la libera professione e oggi collaboro con una società che organizza congressi e stages di aggiornamento per tutti quei professionisti che si occupano di normativa tributaria e fiscale. Il compito di questa équipe di ricercatori è quello di studiare approfonditamente la normativa ufficiale in modo da saper rappresentarne non solo le norme ma anche i principi ispiratori.

In questo modo la norma viene resa intelligibile attraverso l'elaborazione delle cause che l'hanno ispirata. Insomma il lavoro del nostro gruppo è proprio quello di rendere più umana la norma, affinché non resti un astratto strumento di “controllo sociale”. E, uno dei risultati più interessanti raggiunto dalla nostra équipe è stato quello di instaurare importanti relazioni di amicizia nate nell'ambito di svolgimento di questo lavoro. Questo modo creativo di intendere la professione è assolutamente inedito e innovativo nei confronti di una realtà generale, ma anche mantovana, più propensa ad una mera modalità pratica di applicazione delle norme. E questo lo dico perché, a mio avviso, ci sono due modi di esercitare la mia professione: quello del regista e quello del montatore. In breve, questo significa che la regia articola le problematiche professionali seguendo un preciso progetto culturale, in cui le norme prendono significato dai principi che le informano. Il montaggio, invece, è più pragmatico perché tende ad applicare la norma e ad evitare sanzioni.

Ebbene, le esigenze espresse dalla realtà mantovana si orientano normalmente, verso richieste di montaggio che, per attenerci alla metafora cinematografica di prima, richiedono al commercialista di aver appreso alla perfezione il copione da mettere in scena. E, forse, proprio grazie a questa mia insofferenza di attenermi pedissequamente ad un copione arido e coercitivo, preferisco la regia ed essere libero di “recitare a soggetto”. Purtroppo, questa assenza di fantasia e di creatività io, oggi, la riscontro soprattutto nei giovani mantovani che non discutono, non si incontrano e non fanno nulla per condividere un sogno che aiuti a

crescere insieme. Ma c'è di peggio: i giovani mantovani di oggi non si perdonano gli errori e i loro rapporti relazionali mancano di tolleranza. E' come se avessero assunto il dictat della competizione vigente nel mondo degli adulti e nel mondo economico dove, appunto, chi sbaglia paga. Questa mancanza di tolleranza, non solo per gli altri ma anche per se stessi, impedisce la possibilità di crescere insieme e, soprattutto, individualmente. Ma, com'è risaputo, si impara solo sbagliando. Insomma, senza tolleranza non esiste crescita, esiste solo ed esclusivamente il conformismo ideologico, l'adesione incondizionata al luogo comune e l'uniformità intellettuale. E questo stato di cose è dovuto al fatto che le scelte culturali, oggi, sono determinate dal loro valore di business. Però le iniziative così strutturate, alla lunga, finiscono per avere un risultato troppo riduttivo in termini di valore formativo, in modo particolare nei confronti dei giovani che così non si curano più della loro formazione intellettuale e divengono sempre più chiusi, intolleranti e *sanzionatori*. Per quanto mi riguarda il contributo che mi sento di dare alla crescita civile, intellettuale e culturale della nostra collettività è quello di rendere sempre più intelligibili tutti quei principi che sono sottesi alle norme, ma anche di trovare i modi di comunicarli ad un pubblico sempre più vasto. In estrema sintesi: mentre con l'applicazione della norma il cittadino mantovano si trasforma in un suddito che esegue un dovere solo per evitare sanzioni, altra cosa è orientarlo verso una crescita intellettuale, dunque civile, strutturata dalla conoscenza dei principi che gli permettono di applicare le norme senza più paura delle sanzioni. Il mio sogno, allora, è quello di riuscire a coinvolgere anche Mantova in questo processo di crescita civile e sociale che stiamo portando in altre città, perché saper far propri i principi significa poter essere tolleranti, ed essere tolleranti vuol dire vivere senza l'assillo di sentirsi gli esecutori ineffabili della corretta applicazione delle norme che ci salvaguardano dalle sanzioni.

## La traccia originaria – 24 settembre 2004

Ciò che fin dai primissimi interventi, pubblicati in questa rubrica, è emerso come traccia originaria da cui procedere per avviare un itinerario che approdi alla qualità è stato il concetto di *famiglia*. E noi, oggi, grazie al materiale acquisito, possiamo formulare qualcosa di più preciso intorno ad un'istituzione che per troppo tempo è stata considerata l'equivalente generale di gruppo, di popolo, di gregge, i cui valori, com'è noto, si reggono sulla dicotomia bene-male: un vero e proprio farmaco morale da assumere come una sostanza. Agli antipodi da questa impostazione, noi pensiamo che la famiglia proceda, invece, da una traccia originaria che consente di distinguere il principio, la radice (l'archè) e l'itinerario dello spirito del dono. Il disegno di questa famiglia originaria e mitica poi va dalla politica del tempo all'impresa e in questo contesto, assolutamente rinascimentale, la famiglia risulta essere un effetto pragmatico, un effetto del fare. Questo tipo di famiglia, come abbiamo più volte ribadito nei nostri scritti teorici, è assolutamente estranea a tutti quei procedimenti che, per esempio, considerano il figlio un bene da proteggere o, peggio, una proprietà da far valere negli scambi che regolano le gerarchie sociali, economiche e politiche. Un lascito culturale che ci viene da quell'ideologia illuministico-romantica che per giustificare il figlio ha dovuto attribuirgli l'incapacità e la debolezza. E così, il figlio non ammesso, il suddito e il dipendente sono costretti ad adeguarsi a questa ideologia, per continuare a rispettare l'appartenenza della famiglia, del gruppo, e dell'impresa ad un sistema che sull'egoismo fonda la propria identità. E le proprie fortune consumistiche.

Noi, invece, abbiamo subito avanzato l'ipotesi che il figlio ammesso, certo, quello che procede dall'etica, sia un individuo a cui la famiglia dona, generosamente, quel capitale intellettuale e materiale che la rende autrice

della sua felicità. In questa famiglia, il cui viaggio incomincia dal dire (la fiaba), attraversa il fare (la favola) e approda alla qualità (la saga), il dono, il dare, assume il suo statuto di valore spirituale non perché risulta moralmente conveniente a chi lo fa, ma perché è utile a chi lo riceve. Questa procedura, inoltre, introduce una nuova idea di ringraziamento: essendo escluso a priori ogni debito morale il figlio sopravvaluta talmente il dono ricevuto che, in tutta libertà, è indotto allo stesso comportamento verso gli altri. E, in definitiva, è proprio dal ringraziamento che sorge la sua *humanitas*. Ecco cosa intendiamo, quindi, quando diciamo che la famiglia procede da una traccia originaria: una traccia a cui nessuno può sfuggire e che non risparmia nessuno, e alla cui libertà non possiamo sottrarci. Questa libertà trova poi la sua formalizzazione in quel dispositivo intellettuale di governo delle cose che abbiamo chiamato *principe industriale*: un individuo che con equilibrio e serenità riesce ad avviare un progetto di vita e di riuscita che è il prodotto della combinazione tra il dono di famiglia e la capacità di divenire imprenditore di se stesso, uomo del fare, industriale.

Ebbene, se il principe industriale è colui che investe i suoi talenti e le proprie risorse per rendere felici se stesso e gli altri, il suo statuto si qualifica in quel dispositivo artificiale, in quell'arte del fare, che abbiamo chiamato bottega, alla cui base c'è l'assemblea e il cui scopo non è il profitto, ma la felicità di tutti gli individui che lavorano, appunto, nella bottega.

Alla luce di questo itinerario intellettuale, lo scorso 5 settembre, si è avviato quell'atto costitutivo che porterà il nostro movimento a strutturarsi in associazione. I lavori della nostra assemblea costituente sono stati inaugurati dalle arie dell'"Ave Maria" di Schubert, da "Se Florindo è fedele" di Alessandro Scarlatti e da "Se

tu mi ami” di Giovanbattista Pergolesi, cantate dal soprano Flora Di Pierro: una giovanissima cantante lirica che fra pochi giorni terrà la sua prima audizione per entrare in Conservatorio. Noi riteniamo Flora Di Pierro il primo dono di quella bottega che si è costituita sull'ideale di ciò che abbiamo chiamato Nuovo Rinascimento Mantovano.

## Il colore, la luce, la vita – 1 ottobre 2004

E' con grande piacere ed estrema soddisfazione che abbiamo l'onore di ospitare in questa rubrica l'intervento di un'artista mantovana davvero speciale: Anna Moccia. Un'artista che, a nostro avviso, ha trovato nel piacere dell'invenzione, dell'arte e dell'insegnamento l'approdo alla qualità. Ma anche la cifra del suo itinerario di vita. E questo lo diciamo perché l'opera di Anna Moccia segna una speciale apertura all'arte e all'invenzione, da cui procedono il suo incessante rinascimento artistico e spirituale quanto il modo del suo fare industrioso. Rinascimento artistico e rinascimento industriale che, in definitiva, sono le due facce del messaggio di vita, di speranza, di lotta e di riuscita custodito nell'opera di questa artista. Ma, entrambi, sono anche le basi di una vita dedicata all'insegnamento e alla trasmissione dell'arte, e le basi della sua bottega e del suo atelier: le prove reali di un itinerario artistico di qualità. Un itinerario che non segue modelli pittorici e culturali da imitare o da rispettare, ma incomincia dalla rivoluzione dell'immagine e approda all'insignificabile; ad una similitudine di vita assolutamente sconosciuta tanto dalla provincia Italia, quanto dalla provincia Europa. Da queste premesse procede, quindi, l'altra luce dei suoi quadri, quella stessa luce che risplende nella sua conversazione e nella semplicità della sua narrazione: una semplicità che non semplifica ma che mira all'eccellenza. In assenza di naturalismo. Ma, adesso, lasciamo la parola ad Anna Moccia.

"La mia storia di pittrice incomincia subito. Ma con una dimenticanza. Fin da bambina disegnavo moltissimo, poi un bel giorno dimenticai la gomma da qualche parte e non la trovai più. Siccome quelli erano tempi durissimi, mia madre non me ne comperò un'altra. Da quel momento cercai di fare disegni giusti per me. Rammento, inoltre, che guardando le persone le vedevo come colore e come segno e subito sentivo l'impulso di trasferire queste mie impressioni su un foglio di carta. Ebbene a partire da quei segni e da quei colori, e non da personaggi o da modelli, mi sono inventata un itinerario artistico che oggi mi fa vedere le cose in modo più semplice e rarefatto. Essere artista è diventato, così, uno stile di vita che mi ha permesso di intendere le cose in modo differente, altro, singolare, inaudito.

Questa mia particolare posizione nei confronti della vita mi spingeva anche verso la ricerca. E così ho intrapreso lo studio dell'arte. In quegli anni a Mantova, però, era pressoché impossibile avere una formazione artistica decente. Allora decisi di iscrivermi all'Istituto d'Arte di Modena. Ma anche quella scelta si dimostrò, ben presto, insufficiente a soddisfare tutte le mie esigenze artistiche e le mie curiosità intellettuali. Poi, finalmente, sono approdata all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove ho avuto come maestri Giorgio Morandi e Virgilio Guidi. Alla fine del corso di studi, durato 4 anni, sono stata chiamata nell'aula magna dell'Accademia e alla presenza di un vastissimo pubblico, Morandi, Minguzzi e Guidi hanno premiato la mia opera come miglior lavoro dell'anno accademico. Questo premio è stato la conferma del mio talento artistico e da quel momento in poi si è avviata la mia carriera di pittrice. Nel frattempo mi sono sposata e per 35 anni ho insegnato disegno e storia dell'arte a Mantova, impegnandomi attivamente anche nel volontariato. In questa attività, che prosegue ancora oggi, ho debuttato tenendo corsi di pittura alla galleria "La Torre" e poi al Centro anziani di via Mazzini. Adesso lavoro presso l'Università della terza età, dove dirigo un atelier di pittura e dove tengo un corso di estetica e di storia dell'arte rivolto, soprattutto, all'educazione dello sguardo. Infatti sono convinta che vedere un'opera d'arte non basti; ciò che occorre è mettere in gioco lo sguardo, perché lo sguardo in pittura significa anche ragionamento, osservazione critica della realtà e giudizio sulle cose. Insomma, significa instaurare quell'equilibrio originario che permette di usufruire compiutamente della dote del guardare, che è appunto un dono intellettuale. Questa educazione io l'ho insegnata per tutta la vita. Poi, quando è morto mio figlio quella parte di me che ha sempre cantato la bellezza della vita è diventata improvvisamente muta. Quei silenzi immensi, profondi come abissi insondabili e vasti come l'eternità, li ho elaborati e risolti con l'aiuto della ceramica. In tutto quel silenzio rivedevo di continuo l'immagine di mio padre mentre arava la terra e trovava splendidi frammenti di ceramica antica. A quell'immagine mi sono aggrappata con tutte le mie forze e da lì sono ripartita per sperimentare nuovi materiali e nuove forme che si rifacevano alla ceramica ingobbiata e graffita: un manufatto tipico dell'arte popolare mantovana in voga tra il 1400 e il 1500. E siccome io sono una persona che non si accontenta mai e che ama percorrere sempre nuove strade, nel 2002 ho fondato a Mantova la galleria d'arte Principe Amedeo insieme a Mario Pavesi, Romano Marradi e Giuseppe Manzella. La specificità di questa galleria è di essere aperta a tutti quegli artisti di talento che non hanno ancora un curriculum di prestigio e che sono esclusi dalle gallerie di tendenza e dal mercato dell'arte. Un mercato che, com'è noto, presenta certe quotazioni assolutamente arbitrarie. Il tempo, comunque, metterà ordine tra queste cose e, forse, fra cento anni certi valori fasulli tramonteranno e ne sorgeranno altri più autentici e duraturi.

Ora, in conclusione, posso tranquillamente affermare che tutto il mio percorso di vita si è svolto sempre all'insegna dell'innovazione: una virtù intellettuale sconosciuta ai mantovani che non amano il rischio, che sono pigri e che non vogliono affrontare le novità. Inoltre il mio amore per l'arte è sempre stato talmente elevato che io non mi sono accontentata di trarne giovamento personale, ma ho sempre cercato di annunciare a tutti la sua novella di vita e di bellezza. Il mio sogno allora è questo: che tutti riescano ad apprezzare un'opera d'arte senza bisogno di ricorrere ad intermediari che li influenzino nei giudizi. E questo lo dico perché quando io leggo un buon dipinto, questa lettura mi riempie di gioia e questa gioia vorrei che la provassero tutti in piena libertà di giudizio. Orbene, io auguro ai mantovani di conquistarsi questa indipendenza di giudizio non solo per giungere a leggere le vicende dell'arte in modo singolare e inedito, ma anche per intervenire con saggezza su ciascuna questione che riguarda la loro crescita civile, sociale e spirituale.

## La bottega in rete – 8 ottobre 2004

Come più volte ribadito nella sezione del nostro Manifesto che abbiamo dedicato alla teoria, un'azienda che si basa sul principio del potere contrattuale non è un'azienda efficiente. Infatti, in un'epoca come l'attuale dove il profitto è visto come premio per lo sfruttamento delle risorse naturali, tecnologiche, ma anche umane, stiamo avanzando l'ipotesi, assolutamente rivoluzionaria, che un'impresa non più basata sul potere contrattuale ma sulla solidarietà umana sia più profittevole, purché fondata sull'*onestà intellettuale*: una virtù che non comporta la deontologia professionale o l'ipocrisia morale, ma esige solo che le cose si dicano, si facciano e si qualificano con l'eccellenza della lealtà.

Così abbiamo introdotto il concetto di un'azienda non più governata dai cerimoniali dei conflitti perpetui, ma da dispositivi intellettuali. Questa a nostro avviso è un'azienda pragmatica, perché nei suoi dispositivi di governo e di direzione risiede anche il suo valore sociale. La nostra proposta è, quindi, quella di individuare quale sia il dispositivo intellettuale da instaurare in ciascuna azienda in modo che fra chi comanda e chi esegue non ci sia più una relazione sociale come quella tra il padrone e il suddito. Ma per instaurare quelli che abbiamo chiamato i dispositivi intellettuali dell'azienda ci vogliono umiltà e ascolto, basi e condizioni di quel dono d'amore, di quel dare, che è la causa scatenante della vera felicità dell'uomo. Noi dunque avanziamo l'idea che il successo di un'azienda, oggi, passi attraverso la felicità dell'individuo integrato in un'equipe di lavoro il cui modello di gestione poggia sul dono e non sul profitto. E questo lo diciamo perché una cosa data con amore non contempla la perdita ma l'investimento, dunque il guadagno: con il dono, infatti, si instaura un patto fondato sulla valorizzazione del dono stesso ma anche sulla riuscita di un'impresa o di un percorso di vita. Per raggiungere la felicità è dunque necessario instaurare un nuovo modello organizzativo che non si fondi sul soggetto "automa" o sulla dicotomia servo padrone, ma sulla solidarietà e sulla cooperazione. Orbene, per uscire da quella struttura chiusa formata dal budget e dal profitto noi abbiamo iniziato ad elaborare un modello di Botteg@ che integra l'antico modello rinascimentale alla bottega telematica del terzo millennio. E così, il *maestro* di questa nuova bottega risulta essere quell'imprenditore che come dispositivo intellettuale richiede ai suoi manager non il profitto come fine, ma la felicità di tutte le persone che cooperano alla riuscita e al successo dell'impresa. Questa felicità, poi, si concretizza grazie ad un modello di gestione che prevede la figura dell'imprenditore come *tutor*, la cui missione è quella di insegnare a valorizzare, fuori e dentro l'impresa, la cultura del dono.

La novità di un'impresa siffatta, oltre a perseguire l'ottimizzazione del capitale intellettuale dell'impresa stessa, sta proprio nel saper dirigere e governare un'equipe, un dispositivo di battaglia, composto da persone che, ciascuna secondo i propri talenti, sappia esprimere la propria eccellenza professionale in un contesto di felicità di gruppo. In estrema sintesi: se il maestro di bottega, il capitano o l'imprenditore non sono dominati dalla fantasia del profitto come scopo e come fine, ma si prendono cura della formazione intellettuale dei propri collaboratori, perseguono un bilancio umano e societario che solo apparentemente può risultare penalizzante. In realtà risulterà di grande successo perché esige il programma dell'avvenire dell'uomo. Alla luce di quanto fin qui detto oggi avanziamo la nozione di bottega in rete.

Anzitutto noi consideriamo la bottega come un dispositivo intellettuale dove ciò che si fa e si fabbrica è quell'estremo prodotto che è la qualità. Questa bottega archetipica è formata da un maestro e da sette collaboratori ed è caratterizzata dall'autorità (non dall'autoritarismo) e dalla responsabilità gestionale. La sua specificità si fonda, poi, su un patto che lega tra loro la strategia e gli obiettivi del maestro di bottega con ciascuno dei suoi collaboratori. Questo patto si attiene al rischio di impresa e alla riuscita del progetto di crescita individuale e di gruppo. Invece, in una situazione di impresa complessa, come ad esempio può essere la FIAT, noi avanziamo l'ipotesi che all'interno dell'impresa stessa sorga e si organizzi quello che chiamiamo grappolo di botteghe. Il *grappolo* di botteghe è formato dalla singola bottega (la bottega amministrativa, di produzione, di vendita, ecc.) che costituisce con le altre botteghe una struttura organizzativa, strategica e programmatica, corta e agile che ha lo scopo di favorire efficaci modalità di

scambio delle informazioni e delle decisioni. L'azienda, ovvero il grappolo di botteghe, si struttura, quindi, in una rete "locale" di botteghe a loro volta connesse in rete di botteghe "remote" costituite dai soci, dalle istituzioni, dallo stato, dai fornitori, dai consulenti e da tutti coloro che istaurano relazioni con l'impresa. Ebbene, se fino ad oggi abbiamo parlato della felicità dell'individuo all'interno dell'impresa, adesso avanziamo l'ipotesi che questo modello di bottega possa strutturare anche la felicità delle persone e delle organizzazioni esterne che si relazionano con l'impresa. Se, come abbiamo precedentemente stabilito, il maestro di bottega si prende cura del processo di crescita intellettuale dei suoi collaboratori, altrettanto farà per favorire il processo di crescita intellettuale dei suoi interlocutori esterni. In questo modo, per esempio, il maestro di bottega che acquista un prodotto da un fornitore non intende questa attività come una mera transazione economica ma come opportunità per divulgare un dono. Solo così egli massimizza la felicità del suo interlocutore e, simultaneamente, esporta nel mondo sia lo specifico della sua azienda, sia lo stile, la cultura e la formazione che connotano la sua impresa. Insomma, il maestro di bottega oltre ad esportare il suo fare esporta anche felicità a tutto vantaggio di quell'entusiasmo che scaturisce da un dono fatto con amore senza aspettative di reciprocità. Se il maestro di bottega sarà in grado di introdurre questa nuova cultura del dono, della solidarietà e della cooperazione allora si inaugurerà anche l'era della civiltà industriale e, di conseguenza, la pace planetaria.

A sostegno di questa nostra teoria, la settimana prossima, porteremo all'attenzione dei nostri lettori l'esperienza di Paola Ferrari: una giovane mantovana che sul dono d'amore sta costruendo il suo avvenire. E la fortuna della sua impresa.

## **Il maestro di bottega** – 15 ottobre 2004

Come annunciato nel precedente articolo, oggi ospitiamo ne "La stanza dei sogni" l'intervento di Paola Ferrari. Un intervento che vuole essere esemplificativo, ma non esaustivo, di quel modello di gestione aziendale che abbiamo chiamato Bottega in rete. Un modello gestionale che si basa su un dono d'amore, su un bene autentico, che una volta attuato in un progetto di vita e di riuscita porta l'uomo a realizzare la propria libertà nella verità, nella lealtà e nell'onestà intellettuale. Solo così il maestro di questa nuova e particolarissima bottega dell'arte del fare, del sognare e del pensare risulta essere quell'imprenditore che come dispositivo intellettuale esige dai suoi manager non il profitto come fine e come scopo, ma la felicità di tutte le persone che cooperano alla riuscita e al successo dell'impresa medesima. Questa felicità si concretizza, poi, grazie ad un modello di gestione che prevede la figura del capo come tutor, la cui missione è quella di insegnare a valorizzare, fuori e dentro l'impresa, la cultura del dono d'amore; la cultura di quel bene autentico e assoluto che si fonda sulla solidarietà e sulla cooperazione e non sulla dicotomia servo padrone o sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma lasciamo, senz'altro, la parola a Paola Ferrari che ha potuto beneficiare di questo dono.

"Subito dopo aver conseguito il diploma di perito aziendale presso l'Istituto Bonomi di Mantova, ho iniziato a lavorare nell'azienda di mio padre: un calzaturificio che annoverava tra i suoi maggiori clienti la Max Mara. C'è da dire che in quegli anni il settore abbigliamento si stava evolvendo in modo straordinario e incominciava a formulare l'esigenza di avere una gamma più ampia di accessori. E così, verso la fine degli anni '80, la Max Mara ha chiesto alla nostra azienda una collaborazione nel settore calzaturiero. Per una serie di motivi, dopo qualche anno, l'azienda guidata da mio padre cessò l'attività. Successivamente, a Padova, fondai una società che si chiamava P.F. S.r.l., dove sono rimasta per circa un anno. Poi ho aperto a Mantova, sempre nel settore delle calzature, un'azienda commerciale con il marchio Paola Ferrari. Questa nuova società non era un'azienda manifatturiera ma commerciale: i prodotti venivano realizzati da aziende marchigiane e toscane e distribuiti con il mio marchio sempre nei negozi Max Mara. Purtroppo questa azienda è stata messa in liquidazione nel maggio 2002 e a quel punto dovevo trovarmi un'altra occupazione che mi coinvolgesse emotivamente, ma che mi lasciasse anche il tempo di seguire la liquidazione della mia azienda. Nell'ottobre di quello stesso anno ho chiamato una responsabile del visual merchandising della Max Mara e le ho parlato del mio futuro e dei miei progetti. Lei subito mi ha detto che in quel tempo nessuno in azienda si occupava degli accessori, quindi mi ha consigliato di chiamare il responsabile franchising Max & Co. Quel consiglio non me lo sono fatto ripetere due volte, e dopo una settimana sono entrata come consulente in Max Mara. C'è da dire che il mio capo, il responsabile franchising Max & Co., ha sempre avuto grande stima e rispetto delle mie capacità imprenditoriali, e in quell'occasione è riuscito a dipingermi scenari professionali che puntavano a valorizzare i miei talenti e la mia esperienza lavorativa. Egli, a tutti gli effetti, è diventato quel tutor capace di mettere a mia disposizione l'impresa Max Mara, ma anche quell'intellettuale che, con i suoi consigli, mi ha suggerito la via migliore per intraprendere il mio percorso di autenticazione. Nel frattempo la Max Mara aveva affidato la licenza degli accessori ad un'azienda di Bologna. Questa azienda fatturava 5milioni di euro, ma non aveva una persona che si interfacciasse con il licenziatario. A me è toccato il compito di occupare quella posizione e in breve tempo sono diventata il referente della Max Mara, ma anche la responsabile della progettazione e dello stile. Oggi,

grazie a quel dono d'amore disinteressato, che ho saputo apprezzare e valorizzare, le relazioni e gli affari si sono moltiplicati. E ho anche apprezzato come, attraverso il rispetto e la solidarietà, il responsabile franchising Max & Co., nel suo statuto di capo e tutor, ha saputo creare le condizioni ideali per farmi realizzare la mia felicità professionale e umana. E il giusto profitto per la sua azienda.

In estrema sintesi: la mia vicenda imprenditoriale di oggi è strutturata proprio come un palinsesto dove si intrecciano vicende personali, familiari e imprenditoriali. In principio, infatti, pur di dare una mano a mio padre in azienda ho sacrificato l'Università: un'esperienza che oggi mi manca. Successivamente l'azienda di mio padre ha cessato l'attività per tutta una serie di motivi familiari. Infine c'è stata la chiusura di una società che avevo costituito a Padova con una persona a cui ero legata affettivamente e poi la liquidazione della mia azienda mantovana. Nonostante queste difficoltà io mi sono sempre battuto per cercare di realizzarmi in modo indipendente e autonomo. Ora ringrazio il mio tutor perché, mostrandomi la strada per realizzare il mio percorso di autenticazione, è stato la persona che più mi ha capito. Lui, in definitiva, senza nessun coinvolgimento affettivo e in modo disinteressato, mi ha dato l'occasione di mettere alla prova tutti quei talenti che oggi sono diventati la cifra del mio stile e della mia unicità. Se la mia più autentica aspirazione era quella di divenire un'imprenditrice libera da quei condizionamenti sociali e affettivi che sono stati la causa di tutta una serie di difficoltà, oggi ho raggiunto il mio obiettivo. Infatti quando ho avuto aspettative imprenditoriali che erano in conflitto con questo mio originario progetto di natura c'è stato solo contrasto, fraintendimento, scontro e fallimento. Quando, invece, qualcuno mi ha fatto un dono d'amore assolutamente disinteressato, io l'ho valorizzato perché ho capito che mi avrebbe portato a realizzare quel sogno imprenditoriale, libero e indipendente, che è sempre stato la mia massima aspirazione. E l'apice della mia felicità. Il mio sogno allora è questo: siccome io sono riuscita ad essere felice in un ambiente di lavoro complesso e difficile come quello della moda, auspico che anche i miei concittadini divengano i protagonisti di una loro bottega. Una bottega che, a partire da un dono d'amore, li renda felici e appagati per aver intrapreso un percorso di vita, di qualità e di riuscita rivoluzionario ma anche tanto umano.

## Il ponte culturale – 22 ottobre 2004

L'intervento di Shamali Salgado Thiramunige, cittadina mantovana, nata nello Sri-Lanka, oggi ci indica qualcosa di essenziale affinché la memoria di questa città non venga cancellata dalle nuove intolleranze e dall'odio razziale, ma continui a risplendere nel diritto dell'Altro e nella solidarietà. Una solidarietà che nulla condivide con l'altruismo bigotto, opportunistico e pusillanime di chi, semplicemente, fa a meno del diritto dell'Altro ma si avvale, piuttosto, della ragione sull'Altro, o della protezione o dell'assistenza date all'Altro: tutti modi che spacciati come "diritti umani" servono, invece, per togliere di mezzo il fare dell'Altro e la sua industria o per sopprimere le ragioni dell'Altro. Benevolmente, però. Forse troppo benevolmente per non risultare una sorta di copertura inamidata, bianca, amena, delicata, dell'ipocrisia morale. E questo lo diciamo perché la civiltà mantovana non appartiene all'ideologia della nobile menzogna, quella invalsa nella classe politica, ma appartiene a un humus, a una terra, contraddistinta dall'umiltà contadina: lo stigma stesso della sua humanitas. E della sua generosità. Una generosità che non è virtù personale, che non è l'attributo del ricco Epulone o degli aristocratici gattopardi cittadini, ma virtù universale come lo sono l'indulgenza e la tolleranza. Solo così Mantova risulta essere una città agli antipodi da quel razzismo che si definisce nella tribù, nel gruppo, nella casta, nella classe e che considera tutti gli altri nemici. Ricordate? E' avvenuto così anche per l'antisemitismo: una cosa che si è caratterizzata come idea che gli ebrei fossero nemici dell'occidente. Oppure, nemici dell'arianesimo. Il contributo di Shamali Salgado Thiramunige, a nostro avviso, è, dunque, qualcosa di essenziale per chi, senza più paura dell'Altro, voglia ancora scommettere sulla libertà intellettuale e spirituale di una città che, a buon diritto, può aspirare a diventare capitale della pax mediterranea. Ma, adesso, lasciamo la parola a Shamali.

"Dopo essermi diplomata in lingue straniere nello Sri-Lanka e dopo aver lavorato per alcune compagnie aeree a Singapore sono venuta in Italia, dove c'era mio fratello. In questo Paese risiedo ormai da 15 anni. In principio è stato davvero difficile dover rinunciare al mio sogno di occuparmi di turismo e di viaggi perché, qui in Italia, è stato praticamente impossibile sfruttare il mio diploma. In Italia, infatti, gran parte delle immigrate, anche se plurilaureate, iniziano la loro carriera lavorativa facendo le pulizie. E così, dopo essere sbarcata a Catania, mi sono rimboccata le maniche e anch'io ho fatto le pulizie. Questa per me è stata un'esperienza straordinaria, perché mi ha permesso di conoscere una famiglia siciliana molto aperta e disponibile, che capiva i miei problemi e dedicava tanto tempo ad ascoltarmi e ad insegnarmi l'italiano. Tutto questo per me era una novità assoluta, perché a Singapore, la gente è troppo impegnata, quasi "robotica": a Catania, invece, ho imparato cosa vuol dire accoglienza e solidarietà umana. Ma ho anche capito che la libertà di pensiero, di religione e di cultura è un valore altissimo da tutelare e da divulgare proprio come siete riusciti a fare voi italiani. E questo lo dico perché l'idea di libertà noi la impariamo proprio grazie alla vostra cultura. A Catania ci sono rimasta 5 mesi poi mi sono trasferita a Mantova con la mia famiglia. A Mantova mi sono

trovata subito a mio agio, perché fin dai primissimi giorni mi sono resa conto che questa è una città contraddistinta dall'accoglienza e dall'apertura intellettuale e spirituale. Un fatto in particolare mi ha colpito tantissimo: quando ero incinta e dovevo recarmi al lavoro, i miei vicini mantovani, a turno, mi aiutavano a stirare, a lavare i piatti e a tenere in ordine il giardino. Insomma, a Mantova, mi sono subito sentita parte di una grande famiglia i cui valori sono quelli della tolleranza, dell'onestà intellettuale e della solidarietà. Forte di queste mie acquisizioni culturali ho deciso di intraprendere la professione di *mediatrice culturale*: una professione organizzata dall'assessorato alle politiche sociali ed all'immigrazione che ha lo scopo di costruire ponti tra una cultura e l'altra, ma anche di aiutare le persone a vivere in pace su una stessa terra e in una stessa nazione. Grazie a questo mio nuovo impegno civile, oggi svolgo tirocinio presso l'ospedale di Mantova nel reparto ostetricia e mi occupo di introdurre e divulgare nelle scuole elementari i valori fondamentali del buddismo, che è un modo di vivere e non un credo religioso. Da poco, inoltre, con alcuni amici, ho costituito un'associazione culturale denominata Ayubowan (in sanscrito "Lunga vita"), dove oltre al volontariato e alla promozione civile e sociale aiutiamo i disabili, organizziamo delle feste multietniche che hanno come obiettivo l'integrazione e promuoviamo la nostra cultura e i nostri cibi. Questo, a mio avviso, è il modo più bello per donare qualcosa agli altri, perché viene fatto in modo disinteressato e porta al fare. Da questa associazione, poi, è nato anche l'Ayubowan Mantua cricket club di Goito, il cui presidente è mio marito.

Ebbene, impegnandomi nel sociale e nell'associazionismo culturale sono riuscita a condividere la mia cultura con gli altri e, simultaneamente, sento anche di dare un contributo importante all'arricchimento e all'avanzamento civile e spirituale di tutta la collettività mantovana. E oggi che i figli di tanti immigrati sono perfettamente integrati nella società auspico che tutti questi nuovi cittadini siano trattati con pari diritti e pari dignità, senza che religioni, fedi o culture diverse siano prese a pretesto per attuare discriminazioni inique e assolutamente inattuali. E' quindi proprio a partire dal concetto di integrazione che è sorta la nostra associazione, ma anche per aiutare gli immigrati a crescere e a prosperare in una terra che devono imparare ad amare e a rispettare come amano e rispettano la loro. La nostra scommessa culturale, fin dall'inizio, è stata, quindi, quella di combattere l'ignoranza e l'indifferenza in materia di integrazione, di tolleranza e di accoglienza. Lo ribadisco: quando sono venuta in Italia ho trovato la libertà e l'accoglienza; le due ali di un sogno che mi ha permesso di raggiungere con gli altri un livello di solidarietà e di lealtà che prima non conoscevo. Ebbene, io oggi vorrei che questo sogno diventasse patrimonio di tutti perché, a mio avviso, la solidarietà e l'accoglienza sono le basi da cui partire per realizzare quell'integrazione che aiuta a far crescere e a far prosperare una società multietnica: il futuro della nostra nuova nazione.

In questo contesto, assolutamente aperto e collaborativo, un ringraziamento particolare va al comune di Goito che ci ha donato il campo di cricket e all'assessore della Provincia di Mantova Fausto Banzi che, instancabilmente, mi ha aiutato a valorizzare e a mettere a disposizione di tutta la collettività mantovana le infinite ricchezze della mia cultura. Un ringraziamento parte da me e da tutti i Sri-lankesi agli italiani e agli altri per i sorrisi e gli aiuti ricevuti.

## Il bene comune – 29 ottobre 2004

Il comitato di redazione de "La Cronaca di Mantova", fin dal debutto di questo giornale, non si atteneva alla logica mediatica asservita all'ideologia politica e al potere economico, ma voleva favorire l'interscambio di idee tra la politica, l'arte, la cultura e l'industria, ponendo come condizione che ciascuna cosa potesse trovare accoglimento in una struttura contraddistinta dalla libertà e dall'indipendenza. Questo comitato di redazione, inoltre, non dava nulla per scontato né, tantomeno, accettava che la parola e la scrittura si potessero ridurre al pettegolezzo e alla chiacchiera, ma credeva e crede in una materia della notizia, della novella e dell'annuncio caratterizzata dal fare e dalla qualità della vita, intellettuale e spirituale, della nostra collettività. La missione de "La Cronaca di Mantova" era, quindi, quella di dare un'informazione che fosse anche formativa e che avviasse una riflessione sull'avvenire della città e della sua provincia, a partire dalla rete di notizie economiche, finanziarie, commerciali, culturali, artistiche e imprenditoriali che, man mano, affluivano in redazione. Ma "La Cronaca di Mantova" è stata anche l'occasione di fondare l'Assemblea civica mantovana. Un dispositivo intellettuale di governo delle cose assolutamente inedito, perché non discendeva dalla partitocrazia mantovana, ma proponeva una pratica politica attinente all'arte del fare e alla scrittura dell'esperienza, ma anche al dibattito. Un dibattito che ha sempre cercato di analizzare tutte quelle fantasie di padronanza che hanno costituito la deformazione dell'idea di buon governo e la deviazione verso forme di potere autoritarie e irrispettose del bene comune.

Ma è con l'inaugurazione della rubrica "La stanza dei sogni" e con la redazione del Manifesto del nuovo rinascimento mantovano che il dibattito viene spostato sull'industria del fare, base e condizione del rinnovamento dell'arte e della cultura, della tecnica e della macchina, del gioco e dell'invenzione. Con il Manifesto del nuovo rinascimento mantovano, si annuncia anche la fondazione di una cultura industriale che

ritrova la sua condizione di eccellenza nella bottega rinascimentale del '500 (quella del Verrocchio, per esempio) e la sua formalizzazione attuale nella bottega telematica del terzo millennio. Il Manifesto, inoltre, insiste molto sulla figura del maestro di bottega come tutor che, emulo del tempo, si trova a gestire un itinerario intellettuale e scientifico che porta ciascun collaboratore della bottega a divenire *felice uomo del fare*, capitale intellettuale, principe industriale, cifra di vita e di qualità. Ed è proprio a partire dall'elaborazione teorica della figura del tutor che si è aperta l'assemblea del 3 ottobre 2004 e di cui, oggi, qui di seguito, diamo testimonianza scritta.

I lavori sono iniziati mettendo a confronto il computer con il cervello umano. A differenza di Lombroso che con la sua teoria ha gettato le basi da cui si è sviluppata tutta l'ideologia del ventesimo secolo sia di destra che di sinistra, questa analogia tra il cervello e la macchina non è stata l'occasione per stabilire un processo di identità tra la facoltà umana di pensare e la facoltà del computer di elaborare, ma è servita per proporre l'indagine intorno all'intelligenza artificiale e, quindi, ad introdurre la questione della differenza tra la bioenergia e l'informatica. Una cosa, allora, è subito risultata evidente: l'intelligenza artificiale ha posto fine alla fisiologia ed ha fatto emergere la questione della neurologia presa tra il mito e la scienza, tra l'intelletto e l'arte del fare (l'intelligenza artificiale, appunto), base e condizione dell'industriosità umana. E questo per dire che l'intelligenza artificiale con le sue funzioni, le operazioni, la simultaneità e le correlazioni riporta alla logica della parola. In altri termini: parlando di come funziona il computer, simultaneamente, si può parlare di come funziona la logica del cervello connessa al fare, all'industria e al nostro tempo.

E così, come nel computer la risorsa base è l'informatica, nelle persone è la bioenergia. Insomma, se ciò che fa funzionare il computer è il sistema operativo che consente di utilizzare programmi specifici, nell'uomo esistono i sistemi sociali che permettono di realizzare i propri progetti di natura. Ma come si posiziona, in un contesto cibernetico, il maestro di bottega, il tutor? Durante il dibattito è emerso che, egli, come elemento cruciale del sistema organizzativo umano, ha il compito di proporre la questione dell'educazione, intesa come formazione e insegnamento reciproco. Questo dispositivo culturale, oggi, risulta strategico, perché quando l'uomo non riesce a connettere la sua intelligenza con il fare trasforma i propri errori tecnici in sintomi che, se non elaborati, divengono disagio e malattia. Affinché il sintomo risulti, invece, occasione di riflessione occorre un maestro, un tutor, che attraverso il ragionamento porti l'individuo a connettere l'intelligenza con l'arte del fare e, quindi, ad attuare il proprio progetto di natura. E il proprio programma di autenticazione. In altri termini: il tutor come intermediario culturale aiuta l'individuo a compiere delle scelte aperte e libere da tutti quei condizionamenti sociali e quelle convenzioni culturali che gli impediscono di realizzare il proprio progetto di natura. Infatti scegliere, molte volte, è difficile perché con la scelta si pone anche l'etica e, quindi, la logica delle relazioni o logica dell'apertura intellettuale tra due cose (il bene e il male, ad esempio) che, comunque, paradossalmente, continuano ad esistere differenti tra loro e in relazione tra loro, in ciascuno di noi. In una civiltà complessa come l'attuale il tutor deve, allora, saper cogliere il proprio progetto di natura e quello dei suoi interlocutori. Lo scopo dichiarato è quello di analizzare l'infinito e contraddittorio palinsesto culturale che ci circonda per saper adattare il proprio programma di autenticazione alla nostra missione originaria. Ebbene, se in principio i genitori e gli insegnanti sono stati i tutor che l'individuo ha incontrato lungo la prima articolazione del suo percorso di autenticazione, oggi occorre che questo avvenga anche nel mondo del lavoro. Affinché tutto ciò avvenga occorre, anzitutto, instaurare la cultura del dono: il modo stesso di quell'apertura intellettuale che procede dall'amore e che produce effetti di verità e di riso, le due facce della felicità. E se questo ancora oggi non è avvenuto è perché l'organizzazione del lavoro si fonda ancora sullo sfruttamento delle risorse umane e sull'idea che le cose si possano possedere, padroneggiare e controllare. Come risolvere allora il problema del lavoro tenendo presente l'assunto in cui prevale la cultura del dono? Se il dono è il modo stesso di quell'apertura mentale che porta alla felicità, durante il dibattito è stato introdotto anche il concetto di regalo: un modo di affermare come nella logica delle relazioni si possa produrre qualcosa di superfluo da regalare; uno scandalo per i cultori dell'efficienza e una provocazione per i sostenitori del profitto. In questo contesto il tutor, oltre ad avere il compito di educare e di divulgare la nuova cultura della bottega industriale, deve avere la capacità di mettere a disposizione il proprio capitale intellettuale in modo disinteressato al fine di facilitare il percorso di autenticazione dei suoi interlocutori al pari del proprio. La capacità di saper regalare agli altri ciò che è consapevolmente considerato superfluo alla realizzazione del proprio progetto di natura, e quindi al buon funzionamento della propria impresa umana e professionale, si chiama *appagamento*. E nell'accezione che è emersa durante il dibattito, l'economia dell'appagamento segue la solidarietà come dispositivo di accoglienza e il patto di lealtà come dispositivo della riuscita. Ma questa è già materia di un prossimo dibattito al quale siete tutti invitati.

## La cultura del dare – 5 novembre 2004

L'intervento della dottoressa Mariarosa Formizzi ci offre l'occasione per avviare una riflessione e un dibattito intorno ad una questione cruciale per il nostro tempo e per l'avvenire dell'Europa: la questione cattolica e il suo rapporto con la cultura moderna. Una cosa è da precisare: lungo le campiture di questa nostra

introduzione all'intervento della dottoressa Formizzi, sia il mito del cristianesimo sia la questione cattolica sono affrontati esclusivamente come istanze culturali e dunque non solo al servizio della religione. Nel suo principio, che è la parola, il mito del cristianesimo introduce per la prima volta in occidente il tempo, il corpo, l'assenza di sacrificio e di capro espiatorio. E se non c'è più capro espiatorio, non c'è più nemmeno l'idea dell'impero, capace di togliere agli umani una grande paura: quella della libertà di fare ciascuno secondo la propria industria e ciascuno secondo i propri talenti. Successivamente, nel 1500, attraverso l'istanza del fare, sorge la questione cattolica come questione della parola presa nel suo rinascimento e nella sua industria. Orbene se la filosofia greca ignora il termine industria perché invischiata nel dialogo tra lo schiavo e il padrone (un'astuzia della ragione per evitare il fare), la prima industria sorge al seguito del diritto e in seguito al cristianesimo. Ma diviene rivoluzione industriale solo dopo il rinascimento e dopo l'avvento della questione cattolica che con Leonardo instaura il manuale intellettuale, con Colombo la scoperta dell'America e con Machiavelli l'arte della politica. Di conseguenza il capitalismo arriva negli altri Paesi sull'onda del rinascimento e non, come dice Max Weber, con il protestantesimo (Max Weber offre elementi non intorno all'origine del capitalismo, ma alla sua ideologia che ha assunto le forme delle dottrine politiche ed economiche dei secoli successivi al rinascimento). E allora, la questione storica che oggi, più che mai, si pone è quella di annunciare un nuovo internazionalismo rinascimentale che procedendo dalla questione cattolica come questione dell'arte e della cultura approdi, lungo il fare, ad un'industria non più soggetta alla filosofia della padronanza. L'internazionalismo cattolico che la dottoressa Formizzi ci propone con il suo intervento intorno ai Focolari, si situa proprio lungo la scia di quell'industria della parola che costituisce la base dell'invenzione, dell'arte del fare e della fede. Ma lasciamo la parola alla dottoressa Mariarosa Formizzi. "Dopo aver conseguito la laurea in Pedagogia a Verona ho iniziato a insegnare nelle scuole elementari. Molto tempo prima, però, avevo conosciuto delle persone che frequentavano i Focolari, il movimento cattolico fondato da Chiara Lubich, a Trento, nel 1943. Allora avevo 18 anni, però decisi subito di abbracciare questo nuovo spirito di vita, perché avevo capito che poteva soddisfare tutte le mie esigenze spirituali e di vita. Ma cosa sono i Focolari? Come dicevo il movimento è sorto a Trento in piena seconda guerra mondiale e, in quel tempo, tutti gli ideali stavano crollando, ma Chiara Lubich, con altre amiche, ebbe la forza spirituale di avere Dio come ideale. E così rinunciando alla famiglia, si è consacrata a Dio e ha trovato una quarta strada (le prime tre sono il sacerdozio, il matrimonio e il vivere laico senza vincoli matrimoniali pur mantenendo una vita di fede) da proporre alla società moderna: quella dei Focolari che sono delle piccole comunità, maschili e femminili, composte da 4 o 5 persone di varie nazionalità. Queste persone, tutte laiche, decidono in piena libertà di consacrare la loro vita a Dio, di mettere tutto in comune e di vivere secondo le regole spirituali del movimento. Il laico consacrato è, quindi, in assoluto, una proposta di vita nuova, altamente spirituale che si prefigge lo scopo di raggiungere la fraternità universale nel rispetto delle altre religioni. Infatti, lo scopo del movimento dei Focolari, che oggi è diffuso in 182 nazioni e consta di circa 4 milioni di persone, è quello di fare del mondo una sola famiglia costituita da tanti fratelli, figli di un unico Padre. Si vuole in questo modo concorrere alla realizzazione del testamento di Gesù "che tutti siano uno". Instaurando questa comunione di vita i Focolari fanno in modo di diffondere nel mondo quel messaggio d'amore che procede, appunto, dalla fede in Dio. Il Focolare è nato nel seno della nostra chiesa cattolica, ma ha anche delle caratteristiche particolari al suo interno fondate su quattro "Dialoghi". Il primo dialogo propone la comunione tra tutti i movimenti all'interno della chiesa cattolica, il secondo, invece, è costituito dall'ecumenismo tra tutte le chiese cristiane non cattoliche e il terzo è contraddistinto dall'apertura verso le altre religioni come quella islamica, induista o scintoista, per esempio. Il quarto dialogo è forse il più delicato perché è quello che si instaura con le persone non credenti, o che non hanno un preciso riferimento religioso, con cui si stabiliscono, però, rapporti di comunione e di unità basati sulla condivisione dei valori della pace, della solidarietà, del diritto dell'altro e del rispetto della natura. Con i "Dialoghi" risulta evidente che l'obiettivo dei Focolari non è quello di convertire gli altri, ma di creare fraternità allo scopo di condividere tutto quello che c'è di buono nelle varie religioni. Accanto ai quattro "Dialoghi", il movimento ha anche due aspetti connessi all'etica: uno è interiore e relativo alla comunione con Dio, l'altro aspetto è invece sociale. Questo secondo aspetto è importantissimo perché ciascun membro del movimento dei Focolari riflette nelle società quello che persegue nella fede. In altre parole: la sua etica professionale si contraddistingue proprio grazie al lavoro che la fede opera nell'edificazione di un'anima contrassegnata dall'amore, dalla pace e dalla fratellanza universale. Questa incarnazione nel sociale della spiritualità del movimento dei Focolari si chiama "Umanità Nuova", espressione del movimento che aspira a dare un'anima nuova alla società mondiale nel campo della politica, dell'economia e dell'arte. Per quanto mi riguarda io ho sempre cercato di vivere lo spirito dei Focolari nel mio lavoro, perché come insegnante sento il dovere di comunicare la cultura della solidarietà e dell'amore: svolgo la mia professione con il preciso intento di contribuire a rinnovare una società che credo abbia smarrito la sua anima più genuina e autentica. E se solo una briciola del mio mulino avrà contribuito a realizzare questa grande famiglia rinnovata nell'amore e contraddistinta dalla solidarietà e dall'accoglienza ebbene, allora, io mi sentirò pienamente realizzata. Contribuire a diffondere la fede in Dio è il mio ideale che richiede impegno e sacrificio, ma è anche fonte di grande e profondissima gioia. Il mio sogno personale allora è già realizzato: dare con la mia vita una testimonianza di vangelo vissuto e di rinnovamento della società secondo la cultura

del dare. Ecco perché da qualche anno, con alcune amiche, ho avviato un mercatino di solidarietà dove raccogliamo fondi per sostenere progetti di sviluppo nei paesi del terzo mondo. Il mio sogno "sociale" infatti è quello di fare tutta la mia parte affinché ci sia una maggior equità tra ricchi e poveri nelle nostre città come nel mondo.

## Il linguaggio comune – 12 novembre

In quella sezione del nostro Manifesto dedicata all'applicazione della teoria al modello mantovano notavamo, tra l'altro, l'esigenza di superare quella logica delle relazioni istituzionali, fondata sul premio e sul castigo, che impedisce alla nostra società di aprirsi all'innovazione culturale e scientifica. Società dove i soggetti che la compongono sono considerati, da una parte, erogatori e, dall'altra, consumatori di beni e servizi. Anzi devono esserlo per principio elettivo. E per consenso corporativo. E questa mitologia è ancora in auge perché tra pragmatismo, edonismo ed economicismo la concezione del bisogno si fonda sul presupposto che la felicità, ancora oggi, procede dal merito. E dal debito incondizionato nei confronti dell'autorità. Una società siffatta, per sopravvivere, si deve basare, quindi, su tutti quei rituali che hanno lo scopo di mostrare la sottomissione, di organizzare le dipendenze e di dirigere il ritmo sacrificale che deve fabbricare i sudditi che, così, finiscono per formare la base del consenso corporativo. E lobbistico. Com'è fin troppo chiaro le istituzioni della nostra società sono strutturate da norme che servono principalmente a rappresentare un corpo giuridico che ha una funzione punitiva, quindi repressiva, non finalizzata, cioè, alla felicità dell'individuo. Se, invece, l'istituzione si propone come struttura aperta, solidale e cooperativa ha la chance di ritrovare nel diritto, e in un modo nuovo di applicare le norme, una nuova istanza di rinnovamento sociale. A questo punto la domanda che occorre porci, allora, è questa: perché questo dispositivo di cooperazione stenta a decollare? La risposta a questa domanda si può trovare nella dura legge del business che preso tra il pubblico e il privato assume aspetti diversi ma è connotato da una caratteristica comune: l'assoluta indifferenza nei confronti della felicità dell'individuo. Anzi il castigo per chi prova ad occuparsene. Infatti nell'istituzione pubblica ogni iniziativa deve essere giustificata dal bisogno di ottemperare ad una norma precisa, pena l'accusa di interesse privato in atto pubblico, mentre nel mondo dell'impresa privata l'attenzione alla felicità dell'individuo viene vissuta come "spreco" di un possibile profitto. Ecco perché è difficile occuparsi della felicità delle persone. In questo contesto si situa l'intervento dell'ingegner Luciano Murelli che auspica, tra l'altro, l'elaborazione di un dispositivo capace di offrire alle istituzioni un nuovo modello intellettuale di organizzazione del lavoro. Un modello che permetta, appunto, di applicare le norme con onestà intellettuale, senza più paura del castigo. Solo così, infatti, l'istituzione può trovare l'occasione di divenire epifania del diritto nella società: epifania che proprio il diritto legittima offrendo le chiavi per interpretarne e per orientarne la funzione. E la missione nuova rivolta alla felicità dell'individuo. Ma adesso lasciamo la parola all'ingegner Luciano Murelli.

"Dopo essermi laureato al Politecnico di Milano in ingegneria civile edile e dopo varie esperienze di lavoro nell'ambito dell'edilizia civile, nel 1996 inizio a lavorare nella sanità e dal 1998 presso l'Azienda Ospedaliera di Mantova. In questa istituzione pubblica, nella funzione di Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione, mi occupo della sicurezza degli ambienti di lavoro e della salute dei lavoratori. Il mio lavoro si integra con i medici competenti per l'individuazione dei pericoli e dei rischi connessi con l'utilizzo degli ambienti di lavoro, l'uso delle attrezzature e delle sostanze maneggiate dai lavoratori. Tutto questo per identificare le misure di prevenzione e protezione necessarie alla tutela dei lavoratori stessi, in ottemperanza alla normativa in materia introdotta nel 1994 con il decreto legislativo 626. Un decreto che ha portato una serie di novità per quanto riguarda l'attuazione della sicurezza cosiddetta soggettiva sul lavoro che prevede l'elaborazione di un nuovo sistema gestionale alla cui base occorre sensibilità, linguaggio comune, interpretazione univoca per garantire il benessere psicofisico di ciascun lavoratore e per ridurre, e se possibile azzerare, gli infortuni. Naturalmente è subito risultato chiaro che un linguaggio comune è più facile da instaurare in aziende semplici e meno facile in aziende strutturalmente complesse, perché coinvolge molte funzioni e ruoli con finalità diverse.

E' dunque sulla capacità di integrazione ed elaborazione del processo gestionale ovvero del linguaggio comune tra dirigenti e maestranze che, a mio avviso, si giocherà il futuro di un'azienda strutturalmente complessa come quella ospedaliera, ad esempio. Occorre, allora, investire e dedicare sempre costanti risorse finanziarie per la sicurezza e per la formazione, perché questo significa garantire anche l'integrazione con la qualità e là dove c'è qualità e un ambiente sicuro, accogliente e sereno c'è anche soddisfazione e felicità. In questo contesto il linguaggio comune deve diventare, così, il dispositivo culturale ed educativo in cui tutti gli attori cooperano alla realizzazione dei processi produttivi aziendali nel rispetto dell'utenza e della singola persona. Per avviare questo dispositivo il primo problema da affrontare è quello connesso alla sensibilizzazione e formazione della dirigenza affinché l'applicazione delle norme venga massimizzata non soltanto con la comprensione dei principi che le hanno ispirate, ma con l'instaurazione di un sistema di gestione e governo solidale, finalizzato a soddisfare la qualità del lavoro in cui gli utenti interni sono i

lavoratori. Un dispositivo siffatto io me lo immagino regolato da tre funzioni e da una congettura. La prima funzione è relativa alla *competenza* che, in breve, è la capacità culturale di saper valutare e valorizzare le persone e le cose. La seconda funzione è connessa al *controllo delle procedure* che significa cultura dell'eliminazione dell'errore. La terza funzione dipende dall'*ambiente*, dal luogo e dal tempo in cui si vive. La congettura, invece, riguarda il capitale intellettuale dell'azienda, ovvero la dirigenza, che ha la responsabilità di integrare e valorizzare queste tre funzioni con lo scopo dichiarato di rendere felici le persone. Il mio sogno è, quindi, connesso all'instaurazione di un sistema economico dove le norme facilitino e garantiscano l'avvio di un dispositivo di governo delle cose finalizzato alla solidarietà e alla cooperazione. Ma affinché questo dispositivo avvenga occorre introdurre, anzitutto, un nuovo modello di gestione fondato sulla formazione culturale e spirituale dei dirigenti. Solo così una nuova etica del lavoro, finalizzata alla felicità dell'uomo e avallata dallo Stato e dagli imprenditori, potrà diventare il capitale intellettuale della nostra collettività.

## Economia dell'appagamento – 19 novembre 2004

Oggi, con questo intervento, diamo seguito alla pubblicazione degli atti dell'assemblea del 3 ottobre 2004, la cui prima sezione è stata pubblicata da questo giornale il 29 ottobre 2004 con il titolo "Il bene comune". Atti che proprio a partire da questo titolo ponevano in risalto la questione della comunicazione come questione essenziale alla diffusione di quella che abbiamo definito la bottega telematica del terzo millennio. Ecco perché abbiamo definito questa struttura leggera, la bottega telematica, appunto, un nuovo dispositivo di governo delle cose caratterizzato dall'informatica e dalla bioenergia e contraddistinto dalla cooperazione, dalla comunicazione (il cui messaggio passa attraverso questo giornale e Internet) e dal tutor, che è il capitale intellettuale della bottega stessa.

L'articolo, poi, si concludeva con una riflessione intorno all'economia dell'appagamento. E nell'aforisma che è stato proposto durante il dibattito si è stabilito di far procedere l'economia dell'appagamento sia dalla solidarietà come dispositivo di accoglienza, sia dal patto di lealtà come dispositivo di riuscita. In questo contesto, che riguarda la logica delle relazioni e l'apertura intellettuale, la bottega telematica del terzo millennio si avvia a partire dall'economia dell'appagamento (che è il modo di affermare come nella logica della domanda e dell'offerta si possa produrre qualcosa di superfluo da regalare) e approda alla gratitudine che è la cultura del dare: la base stessa della felicità e dell'era del messaggio. E questo lo diciamo perché l'offerta essendo una proprietà del dare (ma anche della generosità, dell'indulgenza e della tolleranza), implica l'impossibilità di possedere e di dominare le cose, le idee e gli uomini secondo il canone occidentale che è imperialista. E se l'idea di impero oggi si è dissolta grazie alla globalizzazione, noi avanziamo l'ipotesi che dall'offerta proceda la solidarietà intesa, appunto, come dispositivo di accoglienza. Un dispositivo di accoglienza che nulla condivide con la mutua assistenza sociale né con l'equilibrio delle forze sociali e politiche, ma permette all'ospite, al viaggiatore, al turista e al cliente di trovarsi, grazie all'instaurazione della bottega telematica, nella condizione per fare, per raccontare e per sognare.

Ma l'economia dell'appagamento, della pace e del pagamento (un'economia che nulla condivide con il premio, il salario, il compenso o con la remunerazione che sono gli strumenti per controllare e per dominare una società fondata sull'assistenza e sulla protezione), procede anche dal patto di lealtà come dispositivo della riuscita. Lungi dal credere che per riuscire bisogna conformarsi al principio della promessa sociale e politica, noi crediamo che la riuscita sia, anzitutto, linguistica e pragmatica e non la rappresentazione del benessere e dell'armonia sociale. Riuscita linguistica perché le nostre radici classiche poggiano sulla parola originaria e sono custodite dalla famiglia come traccia e come apertura ma, anche, pragmatica perché la riuscita trova il suo compimento nella legge, nell'etica e nella vendita di ciò che si fa e si produce nella bottega. E siccome l'arte del fare è la base della bottega, senza vendita non c'è nemmeno bottega e, quindi, nemmeno patto di lealtà come dispositivo di riuscita.

Da questo preambolo risulta quindi chiaro che l'economia dell'appagamento è una vera e propria rivoluzione culturale se paragonata all'economia del consumismo che contraddistingue il capitalismo e il libero mercato così come li conosciamo noi oggi. Ma l'economia dell'appagamento introduce, anche, l'esigenza di trovare un limite al benessere e alla ricerca del profitto a tutti i costi: due concetti antintellettuali che spazzano via la ricerca, la cultura, l'arte, la memoria, la storia e le tradizioni. Infatti l'economia consumistica è selvaggia e sfrenata e non pone limiti al consumo, perché è fatta per creare e per soddisfare, immediatamente, i bisogni delle masse consumatrici. Bisogni che tra pragmatismo, edonismo ed economicismo sono fondati sul presupposto che, oggi, per essere felici, occorra procedere dal merito e dal debito nei confronti di un'autorità superiore dispensatrice di salari e di tangenti, di premi e di castighi. Una svolta nell'economia consumistica si rende, quindi, più che mai necessaria, perché il modello in auge da più di 200 anni è stato utile per raggiungere una qualità della vita che soddisfa i bisogni primari (la fame e la salute, per esempio) e secondari (quelli sociali) dell'uomo, ma sta devastando valori etici come la verità, la giustizia, la morale e la

fede. Se il modello capitalista che poggia su quel canone occidentale imperialista, reso ormai vano dalla globalizzazione, è arrivato a risolvere i bisogni primari e secondari dell'umanità, occorre che adesso il capitalismo globale che è, anzitutto, intellettuale (forse l'altra lezione che si può trarre da Marx è che il capitale a cui approdare è il capitale intellettuale inteso come valore assoluto e come qualità), affronti la sua prova più difficile: quella etica.

L'economia dell'appagamento, così come l'andremo ad elaborare in un prossimo intervento, vuole quindi mettere in discussione quei modelli sociali e professionali consolidati che, da una parte, presumono di regolare, gestire, dominare e finalizzare il capitale, l'industria e il mercato; dall'altra parte il capitale, l'industria e il mercato sono condizionati da tutti questi modelli che mirano a conseguire un unico risultato: l'economia del consumismo. Un'economia che solo in apparenza produce benessere ma, in realtà, è assolutamente punitiva perché poggia su una struttura militare organizzata sulla struttura del diritto canonico. Un diritto che con le sue varianti religiose del protestantesimo, del calvinismo e dell'anglicanesimo presiede all'organizzazione e al regolamento dei rapporti gerarchici all'interno dell'industria. Ed è anche per questo che i dispositivi industriali di oggi, oltre a scatenare continue guerre commerciali e militari, sono così aggressivi e indifferenti nei confronti della felicità dell'uomo. Questi dispositivi, infatti, si fondano sull'idea che le cose consumandosi debbano finire per poi rigenerarsi in una sorta di palingenesi perenne che diviene, così, la condizione necessaria per la produzione di bisogni completamente fasulli. Bisogni che, se non vengono soddisfatti immediatamente, creano violenza.

## L'ingegno industriale – 26 novembre 2004

Oggi, nella nostra rubrica, abbiamo il piacere di ospitare l'intervento dell'ingegner Gianantonio Cestari. Un intervento che, di fatto, si colloca in quella sezione del nostro Manifesto che abbiamo dedicato al dibattito intorno all'avvenire di Mantova. E al suo rinascimento artistico e industriale. Infatti, nel racconto dell'ingegner Gianantonio Cestari emerge come, a partire dall'esigenza di realizzarsi professionalmente a Mantova, si possa incontrare la via per concretizzare i propri sogni, la propria indipendenza e opera di ingegno assolutamente innovativi.

In questo contesto il suo percorso di autenticazione si qualifica, soprattutto, come riconoscimento industriale perché è un esempio eccellente di come possano funzionare le cose prese tra l'arte e l'invenzione, tra la macchina e la tecnica e tra la cultura e il gioco. Lungo il solco tracciato dal nostro Manifesto si situa, quindi, a buon diritto, anche l'intervento dell'ingegner Gianantonio Cestari, a cui cediamo la parola.

"Nel 1990, dopo essermi laureato in ingegneria meccanica al Politecnico di Milano, ho iniziato ad insegnare matematica e fisica all'Istituto Leonardo Da Vinci di Mantova. Abbandonato quasi subito l'insegnamento, mi sono occupato di problemi legati alla qualità e alla certificazione dei prodotti in alcune aziende del basso mantovano come l'Iteco, la Lavorwash e la Rovani impianti. Adesso, da più di dieci anni, sono libero professionista e mi occupo di progettazione nel campo dei motori automobilistici e dei veicoli elettrici. In questo contesto mi sono sempre occupato di ricerca avanzata e di progetti di sviluppo finanziati anche grazie al contributo del Ministero dell'industria. C'è da dire che fin da piccolo io mi sono sempre occupato di automobili anche perché i miei genitori gestivano un'autoscuola. Di conseguenza la cosa più difficile per me è stata quella di tenermi al di fuori del business di famiglia anche se, a onor del vero, i miei genitori mi hanno sempre spinto ad impegnarmi negli studi. Insomma, grazie alla loro insistenza il mio percorso di studi mi ha portato ad essere indipendente e a trovare la strada che mi ha permesso di realizzare i miei sogni. E i miei progetti industriali. E così, a partire dal liceo scientifico, la mia passione per le automobili si è man mano trasformata in un vero e proprio interesse per la progettazione meccanica. Poi, all'università, questo interesse si è concretizzato nell'invenzione di un veicolo elettrico con i motori inseriti nelle ruote. E questo è successo perché già in quel tempo mi interrogavo sui gravissimi problemi di inquinamento che stavano sconvolgendo i ritmi naturali del pianeta e che, a mio avviso, andavano affrontati e risolti al più presto possibile. Era dunque urgentissimo impegnarsi ad inventare altri sistemi di propulsione più efficienti e più rispettosi dell'ambiente.

L'idea dei motori inseriti nelle ruote parte dal fatto che il motore elettrico ha tutte le caratteristiche per essere inserito nel cerchio della ruota. In questo modo non c'è più bisogno del cambio e del sistema di trasmissione: un dispositivo essenziale al motore a scoppio che, per avviare il processo di movimento, deve essere acceso. Il motore elettrico, invece, può partire da fermo perché quando c'è bisogno di muovere le ruote basta fornire energia. A partire da questa idea ho costruito un prototipo e, grazie ad un finanziamento del Ministero dell'industria, sto portando avanti la mia ricerca alla Lavorwash. E oggi posso dire che questo mio lavoro è la realizzazione di un sogno che, al tempo dell'università, sembrava impossibile da concretizzare. Inoltre questo sogno si è realizzato a Mantova senza bisogno di andare in capo al mondo. Insomma, quello che voglio dire è che, malgrado tutto, si può essere felici anche a Mantova perché, grazie alla globalizzazione e alle nuove tecnologie, qui ci sono tutte le condizioni per realizzare, diffondere e vendere in

tutto il mondo nuovi progetti e opere d'ingegno avanzatissime. Ebbene, essere riuscito a realizzare le mie idee e i miei progetti a Mantova io la considero una grande conquista, perché ho messo finalmente in discussione l'idea che nella nostra città non ci sia posto per i sogni, l'invenzione, la ricerca e la progettazione di nuovi dispositivi scientifici utili all'avanzamento civile e sociale della nostra collettività. Inoltre la lezione che ho tratto da questa mia esperienza è questa: è assolutamente necessario appassionarsi ad un progetto di vita, di lavoro e di riuscita perché, prima o poi, questo progetto si realizza e se poi piace e risulta utile alla collettività la felicità che si prova è immensa.

Forte di queste mie acquisizioni, con l'aiuto di un gruppo di altri mantovani, ho portato in giro per la città alcuni veicoli elettrici di mia progettazione. Devo dire che a fronte di un visibile interesse da parte dei cittadini ho incontrato assoluta indifferenza da parte delle istituzioni. La proposta si articolava intorno alla gestione di un parco di veicoli elettrici da mettere a disposizione di chi voleva muoversi in centro, in modo da rendere possibile l'attivazione di alcuni parcheggi scambiatori che avrebbero risolto due problemi cruciali: l'inquinamento e il rumore. Purtroppo l'amministrazione comunale non ha mostrato alcun interesse per questo progetto. In compenso, oggi, un gruppo di privati si sta attivando per trovare degli investitori che finanzino questa opera, sia sul versante della produzione di veicoli elettrici che per la questione dei parcheggi, che è una cosa molto complessa perché coinvolge direttamente gli amministratori cittadini. Amministratori che si devono sbrigare a prendere coscienza del fatto che ormai nelle città non si può più circolare con veicoli a motore perché inquinano e sono rumorosi. E questo lo dico perché l'inquinamento ha raggiunto livelli drammatici, e tutti gli scienziati sono concordi nel sostenere che l'innalzamento della temperatura globale del pianeta, tra qualche anno, avrà conseguenze catastrofiche sull'ecosistema terrestre. Ecco perché, secondo me, all'interno dei centri urbani la mobilità dovrebbe essere regolata da motori elettrici alimentati da combustibili ad idrogeno. Purtroppo questa vera e propria rivoluzione in materia di mobilità viene tenuta in ombra dai grandi cartelli automobilistici e petroliferi che, naturalmente, fanno di tutto per vendere i loro prodotti. Il mio sogno, allora, è quello di arrivare un giorno a produrre i veicoli elettrici che invento e progetto sia per inaugurare un nuovo mercato, sia per contribuire a rendere più silenziose e meno inquinate le città.

## Teoria dei giochi – 3 dicembre

Un contributo scientifico essenziale al proseguimento dell'esposizione di quella che nell'articolo del 19 novembre 2004 abbiamo chiamato economia dell'appagamento, ci viene dato dalla *teoria dei giochi*. Prima di affrontare la teoria dei giochi e la sua connessione con l'economia, una breve premessa si rende necessaria. È noto che molti grandi matematici si sono divertiti ad escogitare giochi e rompicapi e, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, il poker e gli scacchi incominciarono ad interessare i matematici di Gottinga. All'università di Gottinga, inoltre, un genio matematico tedesco, David Hilbert, con la sua teoria degli assiomi aveva rivoluzionato la matematica spostandola dall'empirismo all'astrattismo. Hilbert e altri matematici riuscirono ad estendere l'approccio assiomatico anche alla logica e alla teoria dei giochi. E così, mentre in Europa, fin dai primi anni del Novecento, c'erano dozzine di cattedratici e intellettuali che si dedicavano ad inventare e a divulgare la nuova matematica, in America non ne esisteva neanche uno. Poi, verso la fine degli anni Venti, anche grazie al contributo di molti filantropi, Princeton, una città a pochi chilometri da New York, diventò il centro matematico dell'universo. All'università di Princeton insegnavano Albert Einstein, Kurt Gödel, Robert Oppenheimer e il discepolo di Hilbert, John von Neumann, l'inventore, tra l'altro, delle tecniche matematiche per il funzionamento dei computer. Von Neuman nel 1928 con il teorema del *minimax* (un teorema che esclude il terzo per garantire il conflitto tra due giocatori, come avviene nel gioco degli scacchi), fu il primo a fornire una descrizione matematica completa di un gioco. Ma fu solo nel 1938 quando von Neuman incontrò Oskar Morgenstern, un economista immigrato dall'Europa come lui, che si formò il nesso tra gioco ed economia. Morgenstern convinse von Neuman a scrivere un trattato in cui si sosteneva che la teoria dei giochi era il fondamento scientifico di ogni teoria economica.

Nacque così, nel 1944 *The Theory of Games and Economic Behavior*, un libro rivoluzionario che applicando la matematica come linguaggio della logica scientifica, attaccava la visione keynesiana basata sugli incentivi, il comportamento e la psicologia individuale. L'essenza del messaggio di von Neuman e Morgenstern consisteva nel sostenere che i problemi tipici del comportamento economico diventavano rigorosamente identici ai concetti matematici relativi ai giochi di strategia. Infatti la cosa più importante di questa teoria riguardava i giochi a due giocatori e che erano giochi di conflitto totale. Giochi che tra l'altro si adattavano perfettamente ad elaborare modelli e strategie che riguardavano la guerra scoppiata in Europa. Ma si adattavano anche e soprattutto al problema che aveva avviato la guerra fredda: la minaccia del conflitto nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Questi giochi, però, non erano in grado di dire se le perdite per gli sconfitti si sarebbero rivelati vantaggi per i vincitori. Con le armi che diventavano sempre più distruttive infliggere al nemico il massimo danno possibile non aveva più senso. E così i giochi a due giocatori, se si

dimostravano inutili alla strategia militare, gettarono, però, le basi per far prosperare l'economia che cresceva all'ombra della guerra fredda: quella del consumismo che a partire dal discorso della guerra, considerava il mercato al pari di un campo di battaglia.

Se una parte dell'edificio della teoria dei giochi poggia sul teorema del *minimax* di von Neuman, l'altra sua parte è strutturata, invece, dal teorema dell'*equilibrio* formulato da John Forbes Nash, nel 1950. Il genio di Bluefield, nella West Virginia, e premio Nobel per l'economia, si distaccò completamente dal teorema di von Neuman e avanzò l'ipotesi che i giochi cooperativi fossero formati da un numero N di persone che si accordavano per trovare un punto di equilibrio. In breve: il teorema di Nash è che ci sia un punto naturale di equilibrio che tende a mantenersi nel tempo e per mezzo del quale ciascun giocatore sceglie la migliore risposta da dare alle azioni degli altri. I giocatori di questo grande gioco a masse multiple sono costretti, così, a collaborare tra loro se vogliono massimizzare i loro tornaconti.

L'equilibrio di Nash si poteva quindi applicare ad una classe di situazioni molto più ampia rispetto al teorema del *minimax* di von Neuman. Infatti il suo teorema si poteva adattare al disarmo totale, alle scienze economiche, alla sociologia, alla biologia e alle nuove scienze politiche. Scienze politiche che applicate alla globalizzazione oggi hanno contribuito a dissipare sia le etnie che l'idea di impero. A nostro avviso, quindi, il teorema dell'equilibrio di Nash è anche alla base della nascita dell'Unione Europea: un ciberspazio non più legato al territorio ma fondato su un gioco politico astratto (dove non c'è più qualcuno che vince o che perde, come nella politica conflittuale, ma vincono tutti quando trovano un punto di equilibrio) e su un governo policentrico caratterizzato dalla pace, dalla collaborazione, dall'accoglienza, dalla rivoluzione del software, dalla digitalizzazione dei media, dai flussi di informazione del wireless e dalla bottega telematica. Una bottega caratterizzata da quell'economia dell'appagamento da cui abbiamo fatto procedere sia la solidarietà come dispositivo di cooperazione, sia il patto di lealtà come dispositivo di equilibrio e, quindi, di riuscita. Entrambi i dispositivi sono intersecati, poi, da quell'*infinito attuale* che caratterizza anche le nuove istituzioni della UE. Istituzioni pensate, appunto, per gestire un presente in continuo cambiamento. In questo contesto l'Europa è un'idea nuova di governo delle cose ed è per questo che è anche indice della civiltà planetaria e della globalizzazione. E la globalizzazione che non faccia più riferimento al sistema di dominio degli uni sugli altri - dalla guerra dei due blocchi all'iperguerra del terrorismo internazionale - è l'altro nome del rinascimento. Un rinascimento caratterizzato dalla politica del tempo e dalle cose che si fanno secondo l'occorrenza. Ma questo è già materia di un nostro prossimo intervento.

## L'invenzione al femminile – 10 dicembre 2004

Come molti lettori hanno notato è soprattutto grazie alla collaborazione delle donne che il Manifesto del nuovo rinascimento mantovano si è potuto scrivere. E, effettivamente, senza la questione femminile come questione eminentemente rinascimentale, questo Manifesto sarebbe stato impensabile. Anche l'intervento di oggi, tenuto dalla dottoressa Francesca Andreatta, si colloca, quindi, nel contesto di una scrittura civile che è diventata l'indice, la spia e la traccia della rinascita della Mantova dei nostri sogni. Sogni assolutamente pragmatici perché hanno contribuito a sfatare, per la prima volta in cinquant'anni, la credenza che la nostra città sia irrimediabilmente invischiata nella fantasia della bella addormentata: una fantasia di copertura che è servita per giustificare e mantenere quell'ordine sociale e politico che, dal dopoguerra ai giorni nostri, ha contribuito a creare e a diffondere la mentalità di una collettività debole, incapace e indifesa e, quindi, in debito totale nei confronti dell'ideologia dell'assistenza, del permesso e della dipendenza. Un debito che, in assenza della cultura del rischio d'impresa e di principe industriale (l'imprenditore di se stesso), è servito da supporto dell'obbligo morale e sociale e dell'annullamento nel branco o nel partito. Agli antipodi da questo contesto di assoluta sudditanza psichica, le donne di Mantova che stanno lavorando alla redazione del Manifesto, oltre a collocarsi nel giardino del tempo, enunciano anche la bozza e il programma di una famiglia che procede dall'impresa e il cui itinerario sta nel compimento di una scommessa di vita e nell'approdo alla qualità: l'altra faccia della felicità. Insomma, senza il contributo essenziale di queste donne la bella addormentata continuerebbe ad essere quella bambola pagana, maga e sacerdotessa, custode ideale di una comunità fondata sul tabù del tempo, dell'impresa e della vendita. E così, la parabola di Francesca Andreatta, oltre ad avanzare la questione donna come questione intellettuale, ci narra come per lei la questione femminile sia anche l'occasione per elaborare un aspetto della questione donna: come divenire artista. L'altro aspetto enunciato dalla vicenda di Francesca Andreatta svolge invece la questione dell'invenzione, della cultura come invenzione, quindi della formazione e della trasformazione, come uno dei risvolti salienti del nuovo rinascimento mantovano, ma anche dell'industria e dell'era del messaggio. Ma adesso lasciamo la parola a Francesca Andreatta.

"Nel 1988 mi sono diplomata al Liceo linguistico di Mantova e nel 1994 mi sono laureata al Dams di Bologna con una tesi in storia dell'architettura. Una tesi che riguardava le relazioni che si instaurarono tra gli architetti e i Gonzaga in un periodo cruciale della loro storia, quello compreso tra il 1550 e il 1590: il periodo di

Guglielmo e di Vincenzo I Gonzaga. Poi, dopo essermi laureata, ho incontrato alcune persone che, a Mantova, si occupavano di cultura e insieme a loro ho iniziato ad allestire mostre di arti visive. E subito mi sono accorta come l'arte e la cultura siano delle attività che a Mantova non hanno mai offerto delle grandi possibilità di crescita professionale ai giovani. A mio avviso questo stato di cose è dovuto al fatto che gli intellettuali mantovani reduci dal '68, presi com'erano dal conflitto minimalista e postmoderno tra narcisismo e sudditanza ideologico-politica, non si sono mai curati di trasmettere conoscenza e di avviare un processo di formazione intellettuale che coinvolgesse soprattutto i giovani. E così, a parte alcuni intellettuali perfettamente inseriti nelle istituzioni, ancora oggi Mantova vive un torpore difficile da smuovere. Nel 1997, ho iniziato a collaborare con l'assessorato alla cultura della Provincia di Mantova e quello del comune di Virgilio; quest'ultimo, un assessorato in pieno sviluppo, che aveva bisogno di iniziative culturali nuove da proporre ai suoi cittadini. Grazie a questa collaborazione sono arrivate anche le prime commissioni e poi la costituzione, con alcune colleghe, di un'associazione culturale denominata Atena. In principio Atena era un'associazione senza scopo di lucro poi, nel tempo, si è trasformata in una cooperativa che oggi consta di 10 dipendenti. Il primo incarico della nuova cooperativa fu l'appalto della gestione di tutte le attività culturali del comune di Virgilio. E così, il primo anno, abbiamo aperto il Museo virgiliano di Pietole che da Museo archeologico è divenuto una Galleria d'arte contemporanea. Uno spazio che negli anni ha ospitato le opere delle più importanti Accademie di Belle Arti italiane, ma anche proiezioni cinematografiche, serate con scrittori e rassegne musicali. Tutte attività che per un comune come Virgilio, con un budget ridotto, hanno significato fornire un servizio di qualità mirato ad accrescere la cultura della comunità in alternativa all'incultura prodotta e spacciata dalla tv.

Oggi la nostra cooperativa ha numerosi interlocutori tra cui i comuni di Curtatone, Castelbelforte, Goito, Castiglione delle Stiviere e tanti altri. Gli ultimi appalti invece riguardano la gestione di Cà di Pom, lo studio del pittore Vanni Viviani, a San Giacomo delle Segnate, e il Museo numismatico della Fondazione Banca Agricola Mantovana. Ma non basta. Siccome la cooperativa Atena si è sempre occupata di arti visive, di teatro, musica e cinema, per quanto riguarda il cinema abbiamo costituito una società di persone che dal 2003 gestisce la sala Verde di Goito e dall'ottobre 2004 anche la sala Mondo 3 di Moglia. Insomma, se nel 1997 nessuno credeva che un'attività culturale potesse diventare anche un servizio, adesso sono in tanti a doversi ricredere. Forse la mia fortuna è stata quella di non avere concorrenti perché, in effetti, mi sono inventata un lavoro nuovo. Ciò non è stato sufficiente però a far decollare questa attività. E' servito anche essere tenaci, credere nelle proprie idee e lavorare almeno 16 ore al giorno. Solo così la mia impresa è giunta al successo e il 10 maggio di quest'anno, in occasione della Giornata Nazionale dell'economia e del lavoro, in Camera di Commercio, la cooperativa Atena è stata premiata come Idea innovativa impresa giovani. Ebbene io allora auspico che questo modello, che è un'esperienza aperta e corale dove vige lo spirito di cooperazione, possa essere preso come esempio da tutti quei giovani mantovani di talento che hanno un sogno da realizzare, così come io ho realizzato il mio. E questo lo dico affinché i giovani collaborino il più possibile tra loro perché, così com'è impostato il sistema culturale mantovano, occorre creare rete per non rimanere isolati. In conclusione il messaggio che vorrei comunicare è che se si è insieme, se ci si unisce attorno ad una idea, ad una passione si ha più chances di riuscita. Ma significa anche essere in relazione con altre realtà non solo del proprio settore, confrontando le esperienze, per apprendere e crescere. Credo molto infatti nei consorzi di imprese, ovviamente di servizi, dove si può dare un'offerta molteplice ma un unico interlocutore. Questi consorzi in altre città sono una splendida realtà che Mantova, purtroppo, ancora oggi non conosce a causa di un ritardo culturale che le impedisce di aprirsi al libero mercato.

## L'infinito attuale – 17 dicembre 2004

L'idea che avanzavamo nell'articolo dedicato alla teoria dei giochi, pubblicato da questo giornale il 3 dicembre scorso, era relativa alla constatazione che il teorema dell'equilibrio di Nash, oltre a mettere in discussione l'economia della guerra fredda, sia anche alla base della nascita dell'Unione Europea e, quindi, della sua moneta e della sua economia. Un'economia fondata sul principio della pace e dell'appagamento, da cui, nella serie di articoli dedicati a questo argomento, abbiamo fatto procedere sia la solidarietà come dispositivo di cooperazione, sia il patto di lealtà come dispositivo di equilibrio e, quindi, di riuscita. Abbiamo, inoltre, avanzato l'ipotesi che entrambi i dispositivi siano intersecati da quell'*infinito attuale* che, come idea del tempo non cronologico, caratterizza il fare in atto, ma anche le istituzioni della UE. Occorre però precisare che, per noi, dire dispositivo è come dire ritmo (dispositio è il termine latino per il greco *rythmos*) e il ritmo, ovvero l'aritmetica, è il modo originario con cui le cose si ordinano, si dicono, si fanno e giungono a qualificarsi e a vendersi a partire dall'idea di innumerazione. Solo con l'ausilio dell'aritmetica possiamo, quindi, giungere a dare un'accezione di tempo non quantificabile; un tempo, cioè, che non corrisponde più al concetto di durata, di linea, di progresso e di regresso e che non partecipa ai concetti di corruzione e di

consumazione (concetti tipici dell'economia della guerra fredda), ma anzi instaura l'altro tempo, ovvero l'*infinito attuale*, il tempo in atto, il tempo come gerundio, il tempo facendo. Ecco perché siamo giunti a contrassegnare l'economia dell'appagamento e della pace con i dispositivi di cooperazione e di equilibrio che sono gli unici modelli che ci permettono di elaborare un nuovo concetto di mercato ma, soprattutto, di pubblico: il pubblico originario della cosa europea. Una res pubblica che come indice della città planetaria, del libero mercato e dell'invenzione industriale ha contribuito a dissipare i concetti di etnia e di impero. Infatti la UE, come insieme di network politici e come dispositivo di accoglienza aperto e tollerante, è strutturata non da un territorio ma da un ciberspazio culturale e commerciale su cui è assolutamente impossibile installare tutti quei sistemi morfologici che hanno caratterizzato le filiazioni sociali, politiche, economiche e finanziarie in voga all'epoca della guerra fredda. In questo nuovo contesto, in cui a prevalere non è la competitività e il consumismo, ma la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile e la cooperazione, man mano si sta dissolvendo anche il concetto di consumatore: un concetto basato sull'idea della fine del tempo e delle cose e, quindi, sul principio della consumazione. Questa idea di consumo, infatti, si stabilisce solo se il tempo viene ritenuto misurabile, se scorre e se passa, cioè. Ma che cosa intendiamo quando, invece, affermiamo che l'*infinito attuale* è nel fare, o quando diciamo che donare il superfluo è redigere programmi dell'avvenire?

In breve: già Lucrezio aveva capito che l'infinito è una proprietà del fare e che, di conseguenza, nulla è precluso. Lucrezio però afferma quello che già prima di lui Parmenide aveva enunciato: nulla si crea e nulla si distrugge. Questo per dire che contare e fare non rientrano nel dominio del calcolo delle probabilità, perché sono cose improbabili e dunque non rientrano in un approccio del mondo e dell'universo trattati come un tutto, ma rientrano in quell'enumerazione (la logica del tempo) prediletta da Pitagora. Euclide, dal canto suo, si è subito affrettato a richiudere questa breccia aperta sull'infinito cercando di dare una descrizione completa dell'universo. Un universo che Euclide trattava come un tutto perfettamente misurabile, quasi che il tempo fosse confinato in uno spazio chiuso. Poi, ciascuno a suo modo, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galileo Galilei, che con la sua pietruzza voleva misurare addirittura il cielo, introducono di nuovo il concetto di infinito. Ma è solo con Georg Cantor che le teorie matematiche vengono sconvolte, nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo, dall'introduzione dell'*infinito attuale*: un'idea che staccava il tempo dall'essere e dunque introduceva il concetto che la serie fosse interminabile. Con Einstein, poi, il tempo, per dir così, ritorna sul variabile. Anzi ritorna ciclico, ossia chiuso, proprio come gli alti e bassi che governano, ancora oggi, ciò che rimane dell'economia della guerra fredda. Quello che occorre allora chiedersi è questo: quale futuro può avere nell'epoca dell'intelligenza artificiale, della telematica e del ciberspazio la teoria della relatività costretta nello spazio comprensivo di un tempo immaginato chiuso in se stesso? E perché Einstein ha riproposto il canone dello spazio rinunciando alla sicurezza del tempo? E ancora: per quale ragione un fisico insisteva tanto a basarsi sullo spazio, se lo spazio che si poteva effettivamente misurare era ancora quello della geometria greca, quello di un orticello, quello di una capanna? Una cosa è certa: con Einstein, ancora una volta il cosmo diventa una cosa perfettamente misurabile. Egli cancellando Parmenide cercava anche di esorcizzare il fantasma di un tempo che tutto crea e tutto inghiotte, che tutto consuma e che tutto rende insicuro.

Se con Cantor la matematica viene trasformata in una cosa astratta, un semplice gioco dello spirito svincolato dall'empirismo e dall'assillo della misurazione, il problema allora non è più quello della misurabilità di uno spazio a tre dimensioni, ma quello di introdurre una logica delle funzioni, dove la funzione è proprio quello che sfugge alla facoltà, o alla padronanza. In questo contesto noi avanziamo l'idea che tra la funzione di zero e la funzione di uno ci sia un punto temporale che chiamiamo funzione vuota, una funzione grazie a cui la serie risulta interminabile. Se come abbiamo detto non c'è più consumatore, perché il tempo non passa e non scorre, può succedere però che dopo tante ore di tv, la famiglia media italiana, più che consumatrice è consumata, anzi è consunta. Per cercare di dare un contributo alla soluzione di questo annoso problema, proprio a partire dalla serie, in un nostro prossimo intervento spiegheremo come dalla teoria della *spirale* procedano sia la serie, appunto, ma anche il superfluo: le due costanti dell'economia della pace e dell'appagamento.

## Il sogno del presepe – 24 dicembre 2004

Come ogni anno, ci accingiamo a festeggiare la nascita di Gesù, tra luci, doni e canti, in un'atmosfera nella quale la solidarietà, la tolleranza e l'accoglienza diventano il modo più concreto di testimoniare la nostra apertura verso l'Altro, la nostra generosità e la nostra indulgenza: gli stigmi stessi di quella *humanitas* che si riconosce nel presepe. Un presepe che ci racconta come il figlio di Dio, venuto alla luce in una capanna, porti sulla Terra un messaggio d'amore e di pace, ma anche di carità e di grazia. L'*humanitas* di Gesù diventa, così, carne e colore della nostra civiltà senza la quale non possiamo nemmeno pensare di esistere e, quindi, di capire e di rispettare i valori di chi ha storia, cultura e civiltà differenti dalla nostra. E' dunque

semplicemente assurdo pensare di togliere il presepe dalla nostra vita, perché solo attraverso questo simbolo d'amore universale possiamo intenderne la sacralità e il suo valore più autentico e santo. Infatti vivere secondo gli insegnamenti di Gesù significa santificare la vita e santificare la vita vuol dire abbandonarsi a Dio affinché, con le sue opere, ci renda liberi dal male e dal peccato, ma anche dall'idea di vittima, di schiavo e di suddito. Contro questa libertà originaria si sono scagliati tutti gli imperi e, negli ultimi due secoli del secondo millennio, due grandi reazioni puritane: la filosofia della riforma e il romanticismo filosofico tedesco. Ma anche due rivoluzioni celesti (celesti perché credevano di abbattere il cielo sulla terra per instaurare la teocrazia): quella francese dell'89 e quella d'ottobre. Da questo delirio di padronanza sulle idee, sulle cose e sull'umanità discende anche la laicizzazione e la sua mitologia dell'azione che instaura, sulla scomparsa della grande tradizione teologica, l'ideologia: la metafora di tutti i poteri totalitari. E l'ideologia caratterizza, com'è noto, anche le recenti polemiche sorte intorno al presepe. Polemiche che hanno toccato il loro acme con il caso di una scuola elementare di Como dove, in un canto natalizio, per non offendere gli scolari islamici, si sostituiva la parola Gesù con "virtù"; e con il caso di una scuola elementare di Treviso dove, al posto del presepe, le maestre hanno proposto di inscenare la favola di Cappuccetto Rosso. Ebbene, anche grazie a questi gesti, si può capire come le dottrine politiche del ventesimo secolo attraverso i partiti, gli organismi statali e il sistema militare, oltre a devastare l'arte e la cultura, si siano anche assunte la missione di spazzare via il cristianesimo, la parola originaria e la fede di Dio.

In questo contesto di assoluto smarrimento spirituale e culturale padre Claudio Bratti, teologo e insegnante di Teologia Biblica presso l'Istituto superiore di scienze religiose di San Francesco a Mantova, ci narra, invece, come il presepe sorga per rendere attuale una Natività che diviene, così, anche luogo di cultura, di fraternità e di incontro tra i popoli. "Una cosa è certa: il presepe non offende i musulmani. E questo lo posso testimoniare di persona perché, durante il mio soggiorno in Palestina, non ho mai sentito un musulmano lamentarsi per la festa della Natività ma, anzi, i musulmani accoglievano questa ricorrenza con un profondo spirito di partecipazione. In Palestina, infatti, in un ambiente dove la convivenza tra cristiani e musulmani è antichissima, in occasione delle festività è usanza scambiarsi gli auguri. E questo rito vale sia per i musulmani che per i cristiani. Gesù, poi, è citato molte volte nel Corano come il più grande dei profeti e dei giusti vissuti prima di Maometto. Inoltre molti versetti del Corano sono dedicati a Miryam (Maria in arabo), la madre del messaggero di Dio e nella Sura n°3 si parla apertamente anche di Annunciazione. Ma i riferimenti a Maria sono diffusi nel Corano e tutti tendono ad esaltare la sua figura, la sua disponibilità verso l'Altissimo e la sua concezione verginale che è, comunque, sempre accennata e avvolta nel mistero. Ciò che risulta inaccettabile per i musulmani è la passione e la morte di Gesù. Infatti, per loro, Cristo, prima che gli uomini nella loro sconfinata ingiustizia lo uccidessero, fu rapito in cielo, proprio come il nostro testo sacro parla del profeta Elia.

Contro questa grande tradizione culturale, assolutamente aperta e tollerante, sorge l'epoca tecnoscientifica in cui viviamo e che ha fatto di tutto per eliminare le nostre tradizioni legate alla valorizzazione culturale e spirituale. Oggi, infatti, difficilmente i bambini conoscono le tradizioni popolari e le canzoni del Natale che i nostri nonni cantavano più che volentieri. A tramontare, poi, non sono state solo le canzoni del Natale, ma anche quelle che trasmettevano i valori caratteristici di ciascun popolo. E oggi, a Mantova, chi si ricorda più delle filastrocche, dei proverbi, dei motti di spirito e delle canzoni delle mondine, dei trebbiatori e dei vendemmiatori? Tutte culture orali cadute troppo presto nell'oblio ma che, invece, erano portatrici, con gli scherzi e i giochi, di antichissimi insegnamenti di vita. Ebbene, una volta scomparsa questa grande tradizione orale, anche la nostra civiltà è sprofondata in un vuoto di valori. Un vuoto testimoniato, appunto, dall'idea di sostituire il presepe con la favola di Cappuccetto Rosso. Purtroppo questi atteggiamenti, per dir così bizzarri, sono il frutto di quel laicismo fondamentalista che a partire dall'Illuminismo e dalla rivoluzione francese si sono opposti al rinascimento e all'identità dei valori cattolici. Per come si sono messe le cose ciò che dobbiamo impegnarci a fare è valorizzare sempre più il sogno del presepe. Un sogno nato nel 1223 con san Francesco quando a Greccio, in provincia di Rieti, insieme ai contadini volle rappresentare la nascita di Gesù. E oggi, ancora una volta, questo bellissimo messaggio d'amore ci parla di un Dio che si è fatto uomo, che ha condotto una vita come la nostra e alle ricchezze ha preferito la semplicità e la compagnia di quelli che la religione del suo tempo definiva impuri: i pastori, i contadini e le persone semplici e senza autorità. Ma il presepe esalta anche la verginità e la maternità di Maria e in Giuseppe la fedeltà al progetto di Dio. E questo progetto Giuseppe lo attua malgrado le difficoltà e malgrado un potente sanguinario come Erode. Infine tre stranieri "misteriosi" vengono da Oriente a rendere omaggio a quell'agnello di Dio capace di togliere dalla faccia della Terra il male e il peccato e di esaltare quel sacrificio d'amore che si compie, ciascun giorno, nell'affrontare le difficoltà della vita quotidiana. Tutto questo fa parte di quel messaggio di pace che affratella in una mensa comune i cristiani, i musulmani e gli ebrei.

Anche noi de "La stanza dei sogni", insieme al bellissimo messaggio di amore e di pace appena enunciato da padre Claudio, auguriamo che in ogni casa di Mantova e del pianeta ci sia un presepe ideale che ci ricordi questi valori eterni, soprattutto quello dell'unità della famiglia intesa come condizione fondamentale per la pace universale.

Chiedersi, oggi, come governare una città è una domanda che non ha la stessa portata che avrebbe potuto avere al tempo della partitocrazia o di tangentopoli dove, com'è noto, vigeva la distinzione eminentemente ideologica tra destra e sinistra e dove i cittadini erano considerati soggetti alle gerarchie sociali intese come gerarchie politiche. Gerarchie politiche su cui facevano leva i gruppi di pressione, gli ordini privilegiati e un vero e proprio sistema di clientele e di favoritismi che obbligavano gli amministratori pubblici a deliberare in base a opinioni falsate dagli interessi di parte.

Tutti si augurano che questo sistema burocratico, che si esercita sul potere contrattuale e sull'imposizione ora del prezzo ora del pizzo, sia tramontato perché governare oggi una città è una questione che attiene tanto alla materia dell'umanità e allo sviluppo sostenibile, quanto alla politica dell'ospite e dell'ambiente, ma anche all'impadroneggiabilità delle cose, delle idee e dei cittadini. In questo contesto il governo è sicuramente essenziale alla direzione della città. Ma la città di cui, oggi, vi vogliamo parlare non è la polis e non è l'urbe, ma una città contraddistinta dalle scelte e dal fare del nostro tempo.

La domanda che ci siamo posti e che abbiamo rivolto a Maurizio Salvarani, allora, non è come governare la città, ma come averne cura. E se la cura è una questione temporale, allora la cura è la caratteristica e la proprietà originaria di quella civitas che poggia sull'infinito. E siccome l'infinito è una caratteristica del tempo, la città è città del tempo, città, cioè, non più caratterizzata da un centro storico mummificato e dall'urbanizzazione selvaggia della periferia. Se, dunque, la nuova politica, la politica della civitas, non è più riconducibile al conflitto tra destra e sinistra e alla difesa e all'offesa, la questione essenziale che si pone per il governante che vuole governare la città del tempo è come poter essere statuto e dispositivo culturale. Avere cura della città significa, quindi, instaurare un governo culturale della città, dove culturali risultano anche i suoi dispositivi politici, diplomatici, di confronto, di amministrazione e di gestione della cosa pubblica. Da questo nuovo modo di prendersi cura della città procede anche, a nostro avviso, l'esperienza di Maurizio Salvarani, candidato sindaco di Porto Mantovano nelle elezioni amministrative della scorsa primavera per la lista civica "ViverePorto". Una lista civica che, malgrado sia stata battuta, ha trovato la forza di rimanere Associazione culturale caratterizzata da cittadini che, ciascuno con la propria connotazione intellettuale, civile e sociale, si battono affinché la "città" di Porto Mantovano trovi nell'equità e nell'eccellenza dei servizi la migliore qualità della vita.

Gli interrogativi che ci pone l'esperienza di Maurizio Salvarani ruotano, quindi, intorno a quelle virtù civiche contro cui si sono sempre scagliati tutti quei governi sorti all'insegna del consociativismo e del pluralismo e dove la durata poggia, esclusivamente, sul rapporto di forze tra governante e governato. Ascoltiamo, ora, la sua esperienza che si scrive e si qualifica come un vero e proprio manifesto politico. "ViverePorto" è un'associazione culturale nata dall'esigenza di alcuni cittadini di incontrarsi per ragionare di politica in modo libero e indipendente e al di fuori delle vecchie logiche partitocratiche. Ho iniziato a frequentare questi incontri, avviati nel 2003, all'inizio del 2004. Il gruppo è composto da persone provenienti dalle più diverse esperienze dell'associazionismo cattolico e dei partiti dell'arco costituzionale.

A primavera, in occasione delle elezioni amministrative, si è posta l'esigenza della partecipazione con una lista civica. Una lista civica che non voleva contrapporsi a qualcuno ma, a partire dalla condivisione di tutti quei valori che uniscono più che dividere, proponeva idee utili allo sviluppo economico, civile e sociale della nostra collettività. Dopo aver avviato alcuni contatti con altre realtà politiche e dopo aver verificato l'impossibilità di una collaborazione libera, aperta e costruttiva con i leader locali, abbiamo deciso di correre da soli. La lista "ViverePorto", sostenuta esclusivamente con autotassazione, ha superato il 10% dei voti. Oggi svolgo il mio compito di consigliere comunale di minoranza con la consapevolezza di occupare una funzione che è, soprattutto, di stimolo e di critica verso le scelte di questa maggioranza. Ma non solo. Ho inteso sia la mia candidatura a sindaco sia la mia successiva funzione di consigliere comunale come un atto di giustizia, ovvero come il modo più nobile per restituire in qualità tutta quell'esperienza acquisita nel mio percorso professionale e di vita.

Al di là di queste considerazioni, ciò che mi preme comunicare è l'impostazione della nostra campagna elettorale che, fin dal principio, si è basata sul dialogo, sul porta a porta e sull'idea di diffondere il più possibile il nostro programma tra i cittadini. Per raggiungere questo scopo, a Montata Carra, è stato tenuto, tra gli altri, un incontro sulla "Città dei bambini", un modo per impegnare anche i più piccoli a collaborare nella gestione della cosa pubblica. E proprio dai bambini sono emerse le considerazioni più interessanti ed originali. Considerazioni che, naturalmente, prendevano spunto anche dalle notazioni dei loro genitori. Di particolare rilievo è stata, inoltre, la redazione del programma elettorale incentrato sulla famiglia quale valore fondante della nostra società. I punti più qualificanti della nostra proposta elettorale poggiavano sulla trasparenza, sulla democraticità e sulla partecipazione. Oggi posso dire che i voti dati alla nostra lista civica non sono andati dispersi perché le proposte che abbiamo avanzato sono costantemente sostenute in

consiglio comunale, anche se in condizioni di minoranza. "ViverePorto" oltre ad essere diventato un momento di incontro per tutti coloro che hanno a cuore i destini politici e le sorti ambientali, economiche e civili della città, è anche un'associazione culturale in cammino che vuole andare oltre le persone che oggi la compongono ed aprirsi ad esperienze simili di altri territori.

Mi preme sottolineare ancora una cosa: ho sempre considerato la cultura fondamento della libertà e della dignità dell'uomo. La cultura, infatti, aiuta l'uomo ad essere libero e l'uomo libero è colui che è capace di accogliere, in modo critico, le idee degli altri. Credo, quindi, che la felicità dell'uomo passi anche attraverso il miglioramento di se stessi e migliorare se stessi significa raggiungere quell'equilibrio che aiuta a discernere tra la cultura intesa come umiltà della ricerca e l'incultura intesa come arroganza dell'ignoranza. Il mio sogno è, dunque, quello di vedere la cosa pubblica amministrata con equilibrio e passione.

Dico questo perché il singolo cittadino ha il diritto di trovare, da parte degli amministratori, competenza e attenzione, apertura e proposte: i modi stessi che consentono di recuperare stima e rispetto per le istituzioni, ma anche fiducia per la soluzione dei propri problemi.

-----  
Nota biografica. Maurizio Salvarani, dopo essersi diplomato al Liceo classico di Mantova, si laurea nel 1971 in Giurisprudenza presso l'Università di Modena. Successivamente lavora come impiegato presso l'Inps di Mantova e dal 1977, dopo aver vinto un concorso, lavora come vicedirettore amministrativo all'Ospedale Villafranca di Verona e, in seguito, all'Asl di Verona come responsabile del servizio economico e finanziario e direttore del dipartimento amministrativo. Dal 1996, per un anno e mezzo, è direttore amministrativo dell'Azienda ospedaliera di Parma. Dal 1970 al 1980, è consigliere Dc a Porto Mantovano, è anche socio fondatore dell'Avis e della Proloco di Bancole.

## Un istante d'eternità – 7 gennaio 2005

Come abbiamo spiegato nei nostri precedenti articoli, la prima constatazione dell'applicazione dell'equilibrio di Nash ad uno spazio politico transnazionale come l'Unione Europea (dove tra l'altro si annuncia l'avvento di un nuovo capitalismo economico basato sull'economia globale delle reti) procede dall'instaurazione, nella logica binaria, del concetto di infinito. Successivamente abbiamo dimostrato come l'infinito attuale sia quella struttura del fare dove il tempo non è più circolare e non è più relativo (come quello che va da Euclide ad Einstein), ma è un istante d'eternità. Ebbene se il tempo è un istante d'eternità o una astrazione assoluta, allora lo spazio non è più un universo descrivibile come un tutto, non è più, cioè, una dimensione misurabile da stringhe contabili finite e lineari, ma è una breccia tra due mondi prossimi e lontani. Questa superficie illimitatamente densa di punti simultaneamente vicini e distanti, dove il punto di partenza e il punto di arrivo non coincidono mai, si chiama spirale. Naturalmente se si vive secondo la logica della spirale la questione è quella di avere a che fare con un altro tempo e con universi adiacenti. Inoltre, in certi modelli cosmologici, il tempo è di ordine omega volte omega e in questo modo si soddisfa l'esigenza del tempo transfinito superando gli ordinali oltre il limite. E questo avviene volando, per esempio, nella singolarità di un buco nero rotante in modo elicoidale e balzandone fuori di nuovo. E' noto che con la realtà virtuale, l'intelligenza artificiale e i videogiochi di ultima generazione le persone accettano l'esistenza di tali infiniti fisici universali. Naturalmente, in questo contesto, il principio di ragione sufficiente, che si fonda sul conformismo dei punti di vista scientifici, non è più valido perché, anzitutto, il punto non è di vista ma è vuoto, dunque non misurabile, e poi perché l'universo trattato come un tutto si basa ancora su quella piccola comunità medicofilosofica greca che a partire dal principio di identità, di non contraddizione e del terzo escluso (che è il principio di selezione) ha imposto la sua visione del mondo a tutto l'Occidente. E' lecito, quindi, chiedersi: che universo era quello prima di Euclide? In breve: se, come dicevano i sofisti, le cose sono inconciliabili perché procedono dal due secondo la loro aritmetica, la loro logica e il loro numero, l'universo, allora, non è uno spazio finito ma procede per integrazione e il tempo inteso come durata, o come idea di padronanza sull'origine e sulla fine, è concluso. E noi, oggi, con la rivoluzione del software, della comunicazione e della telematica abbiamo dinanzi l'avvenire. E se l'avvenire non è più configurabile come un'algebra o come una geometria, perché le nuove tecnologie comunicative sono cibernetiche e non lineari e i flussi di scambi di informazione sono interminabili, allora noi stiamo vivendo in un nuovo universo, per dir così, adiacente. In questo nuovo contesto tecnologico costituito da architetture reticolari il viandante virtuale sarà collegato a tutti i computer e a tutte le memorie della città planetaria e il tutor, il maestro di labirinti, sarà una guida e un custode che donerà servizi intellettuali indispensabili a realizzare percorsi di autenticazione inauditi. La città planetaria, ovvero la globalizzazione, quindi, non può più essere circolare o lineare ma qualcosa che Leonardo da Vinci e poi Galileo Galilei incominciavano a chiamare *spirale*.

Ma perché questo simbolo che i filosofi illuministi (bizzarri ottici che associavano trasparenza a linea retta) hanno tentato di esiliare dall'universo, oggi ritorna con tanta insistenza sia nella matematica che nella fisica? E da dove viene? Nei grandi libri della vita gli antichi scrivevano che l'ambiente in cui viviamo ha le

caratteristiche della spirale sia per quanto riguarda lo spazio sia per quanto riguarda il tempo, sia per quanto riguarda il corpo che per quanto riguarda la mente. Ecco perché i disegni delle spirali si ritrovano nei luoghi più disparati della terra: dalla danza a spirali degli indiani Hopi in Arizona alle spirali di Altamira; dalla tripla spirale di Newgrange alle spirali fiammeggianti della Valcamonica e ai mandala tibetani, questi simboli sono la descrizione di un viaggio, ma sono anche la metafora della nascita, della pulsione di vita e, oggi, dell'elettronico, dello strutturale e della ricerca scientifica. Dal sistema neuronale alle reti planetarie di Internet, tutto è fatto a spirale e tutto si può riassumere in un viaggio attraverso un percorso labirintico. Insomma, la spirale disegna il modo rinascimentale e ingegnoso con cui il corpo inizia il suo viaggio verso la cifra, verso il capitale intellettuale. Da questa idea di viaggio sorge anche l'Unione Europea: un'istituzione in cammino che non si fonda sul governo del territorio, ma è caratterizzata dal ciberspazio, da un'etica ispirata al diritto dell'Altro e da un processo di discussione e trattativa con infiniti attori che operano nella rete come in un club globale. Un club che opera all'interno di un grande sistema economico dove non dovrebbe esserci concorrenza ma cooperazione e solidarietà perché ogni rete è una famiglia. I soldi, poi, si fanno producendo sapere e cultura, mettendo in comune i rischi e spartendo i risparmi. E questo lo diciamo perché, secondo noi, non basta accedere a Internet, ma occorre che ci siano anche formazione e cultura. Infatti può succedere che uno inizi a navigare in Internet e, paradossalmente, non sia in grado di attingere alle informazioni perché non ne ha i mezzi culturali e scientifici. E questo divario è da superare anche fra il cosiddetto terzo mondo e il mondo occidentale. In questo contesto noi abbiamo caratterizzato la bottega telematica del terzo millennio come modello di gestione con un forte valore culturale, scientifico e di formazione in grado di fornire servizi intellettuali all'impresa, all'industria e alla società. Nel nostro precedente articolo scrivevamo che dalla spirale procedono sia la serie (*series*, da cui servizio) che il superfluo: le due costanti dell'economia della pace (quella della rete senza più consumismo) e dell'appagamento. Oggi, a partire dal teorema della spirale, abbiamo iniziato a formulare lo statuto dell'imprenditore che è quello del servizio intellettuale; in un nostro prossimo articolo, invece, parleremo del superfluo come uno degli aspetti più interessanti dell'assiomatica del paradiso.

## Mettersi in gioco – 21 gennaio 2005

L'intervento di oggi, tenuto dallo scrittore e giornalista mantovano Adriano Amati, oltre ad avanzare alcune interessanti obiezioni metodologiche intorno alla logica che struttura questa rubrica suggerisce, anche, l'urgenza (siamo alla vigilia di elezioni comunali cruciali per l'avvenire di Mantova) di trovare nuovi modi di organizzare lo sviluppo culturale, civile ed economico della nostra collettività. L'intervento di Adriano Amati diventa, così, anche una bella occasione per ribadire e per rilanciare l'idea, già avanzata nell'articolo "La nuova politica", che la città si costruisce a partire dalla sua cura e non più dal discorso politico dell'ideologia laicista. Un'ideologia che, per quasi un decennio, attraverso la pianificazione dirigistica e totalitaria del territorio, la devastazione ambientale e l'omologazione delle identità culturali nel partito unico del consociativismo e dell'affarismo ha diviso la città tra un centro storico mummificato e una periferia selvaggia, sempre più abbandonata a se stessa. Come, allora, avere cura della città anziché governare, pianificare o padroneggiare le cose e i cittadini? Come già abbiamo avuto modo di spiegare nel nostro precedente articolo avere cura della città comporta, anzitutto, amare la propria città e amare la propria città significa sentirsi impegnati a farla crescere, a migliorarla e a portare a qualità le sue proprietà e le sue virtù civiche. Ma avere cura della città significa anche inventare nuovi dispositivi sociali di accoglienza, di cooperazione e di scambio economico; significa, inoltre, non cancellare la memoria ma costruire, restaurare, innovare, mantenere e ripristinare le sue istituzioni, i suoi monumenti, la sua storia e la sua cultura. Solo con queste proprietà si può restituire alla città quel capitale culturale che ci è stato tramandato e consentire ai cittadini una vita di qualità come, appunto, ci fa notare Adriano Amati con il suo intervento, che riportiamo in modo integrale qui di seguito.

"Premetto una cosa: io ho sempre avuto grande rispetto per l'elaborazione teorica, perché ritengo la teoria un esercizio intellettuale assolutamente indispensabile alla formazione dell'individuo. Detto questo, le critiche che ho sempre rivolto a questa rubrica non sono teoriche, ma nascono da una mia particolare situazione personale legata al mio passato politico. Io, dagli anni '70 agli anni '80, come militante socialista, ho combattuto tantissime battaglie politiche e, oggi, sono ancora legato a quell'idea che si basa sulla giustizia e sull'equità sociale. Le critiche a questa rubrica nascono, quindi, dalla consapevolezza che più che una "Stanza dei sogni" io desideravo una "Stanza dei bottoni". Oggi, infatti, non mi basta più criticare il potere perché nei miei anni di lavoro trascorsi all'Apt ho acquisito quell'esperienza politica necessaria per essere messa a frutto nelle nostre istituzioni cittadine. Per me è giunto dunque il momento o di stare zitto o di fare delle cose. E questo lo dico perché in Italia siamo specialisti nel trovare la cosiddetta "terza via" che, in verità, è il modo più sbrigativo per sopravvivere politicamente. Agli antipodi da questa impostazione compromissoria del potere, io penso che il modo di amministrare la cosa pubblica proceda dalla assunzione

diretta della propria responsabilità, passi attraverso l'elaborazione teorica e, al termine di questo tragitto, approdi al fare. Mi spiego meglio: se io, per esempio, fossi l'assessore ai lavori pubblici non perderei tempo a filosofeggiare intorno ai passaggi a livello che, com'è universalmente risaputo creano grossi guai alla circolazione e all'ambiente, ma avrei la possibilità di intervenire cercando di risolvere il problema senza tante chiacchiere. E se poi, a partire dal decentramento e dal cablaggio del territorio, reputassi importante per lo sviluppo della nostra collettività la costruzione della "Grande Mantova" ebbene, allora, metterei in atto questo mio progetto e lo attuerei senza perdermi in discorsi inutili. Una cosa è certa: io oggi non spenderei un istante del mio tempo a discutere dell'avvenire di Palazzo Te perché, appunto, non ho il potere di cambiarne la gestione politica. Ebbene, è proprio a partire da queste idee, per dir così pragmatiche, che mi immaginavo di fondare quella che, negli incontri precedenti alla costituzione de "La stanza dei sogni", abbiamo incominciato a chiamare Assemblea civica: un'istituzione che, a partire dall'instaurazione di quella politica nuova che è l'arte di mettersi in gioco nella società e di relazionarsi concretamente con essa, doveva portare al governo della città una formazione politica fondata sull'etica e sul fare. Lo ribadisco: la mia educazione politica e giornalistica si è compiuta prevalentemente a Mantova, di conseguenza ho capito che il potere o lo si gestisce o lo si commenta. In questo contesto, quindi, avrei preferito vedere la "La stanza dei sogni" come preludio ad un'azione politica che si sarebbe dovuta formalizzare in quel libro-manifesto ispiratore del programma politico dell'Assemblea civica. Insomma: "La stanza dei sogni" mi ha deluso perché non è stata capace di diventare quel laboratorio politico dove ciascuna persona, oltre a dibattere le proprie idee, avrebbe dovuto mettersi in gioco per prendere posizione, fare proposte operative e costituire un gruppo di pensiero capace di fare pressione politica. E questo lo dico perché tutto quello che costituisce sia l'assetto urbanistico che viabilistico e culturale di una città deriva, solo ed esclusivamente, da scelte politiche mirate al raggiungimento di determinati obiettivi, già prestabiliti nei programmi elettorali. Se, poi, i programmi elettorali non vengono rispettati è perché, generalmente, propongono soluzioni a problemi che non verranno mai risolti, come il traffico ad esempio. Io penso, invece, che un programma elettorale più che proporre soluzioni dovrebbe indicare il metodo con cui governare la città, ossia dovrebbe indicare il modo con cui le cose si fanno secondo l'occorrenza e lungo un cammino di autenticazione: un cammino che si nota, spesso, a cose fatte. In questo senso l'Assemblea avrebbe dovuto assumere un connotato etico perché avrebbe dovuto indicare ad una formazione politica le modalità con cui governare la città. A questo punto è legittimo chiedersi: tra tutte le persone che sono intervenute in questa rubrica, quante di esse sono capaci di assumersi la responsabilità diretta del proprio pensiero politico e, quindi, delle proprie azioni? Ciò che voglio dire è che se si ama veramente la città in cui si vive bisogna avere il coraggio di assumersi delle responsabilità e mettersi in gioco; per raggiungere il potere è poi necessario trovare una lobby economica, dialogare con i bacini elettorali, elaborare un programma e prendere i voti. Questo, a mio avviso, è il percorso di autenticazione di una formazione politica che abbia ben chiara la sua missione. E' amaro ammetterlo ma, come spesso avviene, ciò che manca sono delle persone coraggiose che sappiano assumersi sia delle responsabilità etiche che dei rischi pragmatici.

*Nota.* Noi ringraziamo Adriano Amati perché, con il suo intervento, ci indica la conclusione di un cammino che abbiamo iniziato ad intraprendere da poco più di un anno. Una cosa però deve essere chiara: l'obiettivo che si pone "La Stanza dei sogni" ed il gruppo di persone che la sostengono, oggi, non cerca la gestione del potere ma si limita ad elaborare e a proporre alla cittadinanza lo statuto intellettuale di quel principe industriale capace di trasformare il suddito mantovano in un cittadino del mondo in grado di affrontare le sfide culturali, scientifiche ed economiche che la modernità ci sta proponendo.

## Libertà e conoscenza – 28 gennaio 2005

Con l'intervento di oggi, tenuto dal mantovano Antonio Pisano, studente 19enne di Informatica presso l'Università Bicocca di Milano, portiamo a compimento quella sezione del nostro Manifesto del nuovo rinascimento mantovano che abbiamo dedicato al dibattito intorno all'avanzamento civile, intellettuale e culturale della nostra collettività. Un dibattito che a partire da principi come l'onestà intellettuale, il rispetto dell'Altro e il miglioramento umano ha portato alla ribalta sogni, speranze, idee e attività intellettuali e imprenditoriali connesse allo sviluppo della nostra città e del suo territorio, ma ha anche messo in evidenza le più belle conquiste spirituali e pragmatiche di tanti nostri concittadini. Mantovani che, agli antipodi da tutte quelle genealogie del potere basate sulla dicotomia governate - governato, non evitano il rischio di impresa e la lotta per la riuscita, non contravvengono al diritto dell'Altro, ma, anzi, l'accolgono e, con la loro scommessa di vita, non si precludono il successo. Tutti questi cittadini sono, a nostro avviso, quei nuovi principi industriali che con equilibrio, serenità e umiltà hanno avviato un inedito progetto di vita basato sulla combinazione tra il dono di famiglia (che è un dono d'amore) e la capacità di divenire uomo di ingegno, imprenditore di se stesso, capitale intellettuale della città. L'augurio, dunque, che rivolgiamo ad Antonio Pisano è che questo modello di principe industriale possa essergli utile per realizzare il proprio percorso di autenticazione, ma

anche per proseguire in quella sua particolarissima battaglia culturale affinché il computer divenga, per i cittadini del pianeta, occasione e strumento per raggiungere una maggiore libertà intellettuale, civile e spirituale. Ma adesso lasciamo la parola ad Antonio Pisano.

"Premetto che io, fin da piccolo, ho avuto la passione del computer e da allora non ho mai smesso di utilizzare questo strumento. Crescendo e rendendomi conto di quanto fossero superficiali le mie competenze a riguardo, si è fatta via via più intensa la necessità di padroneggiarlo, di capirlo a fondo, una vera esigenza intellettuale: per me padroneggiare un computer significa infatti saperlo connettere a tutte le informazioni che la Rete offre direttamente ed indirettamente e dunque valutare liberamente il mondo in cui viviamo. Se in passato chi governava cercava di ottenere il controllo delle masse mediante la limitazione della libertà personale, oggi lo sforzo più consistente viene dedicato al controllo delle informazioni alle quali le persone possono accedere. Valutare il mondo attraverso informazioni parziali, distorte o addirittura errate limita gravemente il libero arbitrio degli individui. Io ho incominciato a capire cosa voglia dire libertà intellettuale quando crescendo mi sono interessato ai modi con cui la politica vende se stessa. Non riuscivo a capire per chi votare in quanto non venivo fornito dai media delle informazioni adeguate per decidere. Questo per me era insopportabile, perché limitava i miei diritti di cittadino libero e indipendente. Ciò che voglio dire è che oggi una persona dovrebbe essere sempre informata delle cose della politica, magari seguendo la Gazzetta Ufficiale, perché dalla politica dipende anche il destino del mondo, e potenzialmente il computer potrebbe essere un grande mezzo per diffondere informazioni ed idee politiche, a patto che la gente impari ad utilizzarlo al meglio.

Consapevole di questa grande sfida culturale e divulgativa a cui mi invitava il computer, a partire dal Liceo scientifico e fino all'Università ho indirizzato il mio percorso di studi verso l'Informatica. E oggi, per me, lavorare con un computer è diventato una filosofia di vita, così come lo è diventata la rivoluzione dell'Open Source (fonte aperta): un modo per produrre sapere e che si fonda sulla capacità di fare cultura e di saperla donare, in modo gratuito, alla comunità. L'Open Source è, quindi, un modo nuovo di produrre tecnologia informatica la cui proprietà intellettuale rimane patrimonio di chi l'ha prodotta ma, nel contempo, il produttore rinuncia ai benefici economici che ne derivano per mettere sapere e conoscenza a disposizione di tutti. A mio avviso partecipare a questo grande progetto condiviso, oltre a rendere consapevoli i programmatori di appartenere ad una scommessa importante, lascia anche intendere che c'è un mondo libero che, per passione, ha deciso di regalare all'umanità sapere, informazione e conoscenza. Questa per me è la potenza del dono d'amore.

Ma c'è di più: negli ultimi 10 anni l'Open Source è diventato talmente importante anche economicamente, che oggi colossi come IBM e Microsoft non possono più permettersi di ignorarlo. Insomma, quello che voglio dire, è che con la rivoluzione telematica stiamo vivendo in una nuova era in cui la responsabilità di chi fa informazione sarà sempre più fondamentale. Il mio sogno, allora, è quello di contribuire a costruire un mondo di persone contrassegnate dall'onestà intellettuale e ben consapevoli di quello che accade intorno a loro, comprese le ripercussioni che le loro azioni possono avere sull'ambiente, sulla società e sulla cultura. Io insisto molto sulla politica perché mi rattrista sapere che la gente è assolutamente all'oscuro di quello che altri decidono in suo nome come, per esempio, spedire un soldato in un'altra nazione ad uccidere altri soldati. Ebbene, siccome la consapevolezza non è una condizione naturale, essa va ottenuta attraverso il dovere di essere informati, sia per passare dalla condizione di suddito a quella di cittadino del mondo, che per impegnarsi nella ricerca di nuovi percorsi di autenticazione. E questo vale anche per l'Università dove se uno studente non si sforza di ricercare nuovi percorsi formativi sarà sempre e solo un conformista. Per quel che mi riguarda io ho portato avanti i miei programmi di studio facendo ricerca indipendente e, a questo proposito, proprio in questi giorni, sto creando la pagina WEB dei "The Simple Singers" il gruppo corale a cui appartengo e che fa Gospel, Spirituals, Jazz e accappella. Inoltre lo studio dell'informatica mi apre tante possibilità di ricerca come quella connessa all'invenzione di nuovi videogiochi. Moltissimi campi di questa scienza vengono poi applicati a questa categoria di software considerato "puerile" a cominciare dalle molteplici applicazioni di intelligenza artificiale, fino alla ricostruzione di ambienti fisici credibili e simulazioni sempre più accurate. Trovo tali possibilità estremamente affascinanti... Chissà che non diventino il mio futuro!

## **Il valore assoluto** – 4 febbraio 2005

Ciò che nei nostri precedenti articoli abbiamo considerato solo come un preambolo all'economia dell'appagamento (una nuova teoria economica agli antipodi da quella americana basata sul consumismo), si fonda sull'idea che l'Europa sia un nuovo modo di governo delle cose contrassegnato dalla pace, dall'apertura intellettuale, dall'accoglienza, dalla rivoluzione del software, dalla digitalizzazione dei media e dai flussi di informazione del wireless: le caratteristiche stesse di quella che abbiamo chiamato la bottega telematica del terzo millennio. Una bottega da cui abbiamo fatto procedere sia la solidarietà come dispositivo di cooperazione sia il patto di lealtà come dispositivo di equilibrio e, quindi, di riuscita. Successivamente

abbiamo avanzato l'idea che entrambi questi dispositivi siano intersecati da quell'infinito attuale che a partire dalla teoria degli insiemi di George Cantor e dalla teoria dell'equilibrio di John Nash caratterizza, anche, le istituzioni dell'Unione Europea. Istituzioni che si costituiscono non a partire dal ricordo della paura della grande inflazione tedesca del 1923, né dalla paura di essere invasi dai prodotti dei Paesi emergenti né, tantomeno, dalla paura dell'immigrazione, ma a partire dal mito della navigazione: un mito ripreso e rilanciato da Cristoforo Colombo con la scoperta dell'America e che oggi, con la rivoluzione del software, trova la sua qualificazione in un cibernazio europeo non più legato al territorio ma alla Rete. E' dunque a partire dal mito della navigazione e del viaggio, ma anche da internet e dalla città planetaria, che si costituisce la nuova Europa e non come hanno teorizzato Jurgen Habermas e Jaques Derrida dalla reviviscenza dell'idea di impero fondata su quell'etnia illuminista franco-tedesca che si è sempre opposta sia alle radici cristiane del mediterraneo che al ragionamento rinascimentale strutturato dall'infinito in atto. In questo nuovo contesto l'Italia è l'Europa, perché l'Italia ha l'esperienza culturale e la capacità intellettuale necessarie per trasmettere il vero messaggio europeo che è un'istanza di qualità connessa alla questione narrativa. Una questione narrativa caratterizzata dalla lingua, dal numero e dal ragionamento rinascimentale che, tra l'altro, è stato la condizione necessaria per la nascita e lo sviluppo del ceto medio. Un ceto medio che ha inaugurato quella nuova idea di stato e di cittadino dove i poveri, con i loro mestieri assolutamente indipendenti dal quattrino del principe, avevano la chance di diventare ricchi e di mettersi in gioco anche politicamente. Insomma se l'Italia è un'istanza di qualità senza luogo perché diffusa in tutto il pianeta, anche l'Europa non è più ridicibile ad una questione geografica, ma è quel cibernazio che oggi ha l'occasione di trovare sbocco nel Pacifico e verso quella ricchezza enorme che si chiama Cina. Come affrontare questa opportunità è una questione legata all'invenzione e al rischio: i due modi dell'ingegno che a partire dall'infinito in atto contrassegnano sia la bottega telematica del terzo millennio, sia l'economia dell'appagamento e della pace. E, proprio a partire dall'infinito in atto, nel nostro precedente articolo ci chiedevamo quale universo fosse quello prima di Euclide. E questa domanda ce la ponevamo perché il numero, il ragionamento, ossia la serie come numerazione, con Pitagora e con i sofisti è duale. Ma se il numero è duale allora i conti non tornano mai, quindi l'universo non può essere trattato come quel tutto che, da Euclide a Einstein, deve mettersi al servizio dell'unità: una trovata filosofica per economizzare lo sbaglio di conto e il dispendio intellettuale, ovvero proprio quel lavoro infinito che le cose fanno per approdare alla loro qualificazione e al loro valore assoluto. Alla luce di queste riflessioni possiamo, poi, anche chiederci: che cosa constata Parmenide? Parmenide constata l'inconciliabilità del due, ovvero la sua non sottomissione al compromesso e alla via di mezzo. Se l'uno di Parmenide procede, quindi, dal due ciò significa che la sua procedura non è contraddistinta dalla quantità ma dalla qualità, ovvero dall'infinito in atto. In questo contesto l'uno di Parmenide è assolutamente agli antipodi da quell'uno di Platone che si divide in due, fino a formare quella piramide che è la rappresentazione geometrica pura dell'ordine ideale cosmico. Un ordine che si è sempre opposto al viaggio, al viandante, allo straniero, all'Altro, alla sorpresa, al paradosso, al fare, al libero arbitrio, al rischio d'impresa e al pragma. Ben lungi da questa idea di padronanza universale sulle cose, le idee e gli uomini, anche Lucrezio inizia ad avanzare l'idea che l'infinito attuale sia una proprietà del fare e del viaggio: una proprietà che procede da una superficie aperta, la spirale, dove nulla è precluso e dove il tempo è la struttura della "fabbrica", ovvero della favola, insomma della narrazione e del ragionamento. Ebbene, se il tempo è nel fare e non finisce, allora la sua proprietà è l'eternità e non già la durata che presuppone la gestione del tempo a partire dalla sua elusione. Agli antipodi da questo concetto di padronanza sul tempo e sulle cose, nel nostro precedente articolo avevamo iniziato a proporre un primo approccio alla definizione dello statuto dell'imprenditore che è quello del servizio intellettuale: un servizio che a partire dall'infinito in atto, dalla serie come innumerazione, giunge a dissipare quell'idea di consumismo su cui si basa l'economia di mercato così come la conosciamo oggi. Infatti, un conto è stabilire che le cose possono essere consumate perché sono sottoposte al concetto di durata, e un altro conto è stabilire che le cose sono eterne perché sono contrassegnate dalla qualità. Ma affinché le cose si qualifichino secondo il loro modo e secondo la loro cifra occorre il servizio e il servizio esige il capitale intellettuale ovvero la qualità intellettuale. Ebbene se nessuno sa, preliminarmente, quale sia la direzione del viaggio della propria vita e della propria impresa, allora il servizio diviene qualità solo quando il dispositivo di direzione e di regia si è instaurato: instaurare questo dispositivo direttivo è il compito del maestro di bottega, del tutor, che rischia e scommette, in modo assolutamente arbitrario e senza precedenti, in direzione del capitale intellettuale e del valore assoluto. Da questa arbitrarietà originaria procede anche l'apertura e il modo del due che gli antichi chiamavano dono o prestito. Come restituire in qualità questo dono o prestito è una questione che attiene al superfluo, ovvero all'inconsumabile: l'altra costante dell'economia dell'appagamento. Ma questa è già materia di un nostro prossimo articolo.

E' noto che molte persone pensano il tempo a partire dalla sua contabilità e dunque dalla sua durata, ovvero dalla sua economia, insomma dal modo più spiccio di risparmiarsi soprattutto quando è in gioco il lavoro. Altre persone, invece, si fanno seguaci del tempo e, quindi, lavorando non si risparmiano ma investono incessantemente in direzione della qualità e del miglioramento di se stesse e delle condizioni di vita degli altri. E' lecito quindi chiedersi: che differenza passa tra una persona che si risparmia credendo di padroneggiare il tempo e una persona che si fa emula del tempo e che, di conseguenza, è assolutamente differente da se stessa e distaccata dalla sua mentalità, dalle sue superstizioni e dai suoi tic? Nel primo caso la vita può essere intesa come un viaggio infernale, nel secondo caso la vita può essere considerata a partire dall'idea di approdare alla felicità. Naturalmente quando parliamo di felicità siamo ben lungi dal considerarla una promessa di benessere o dal paragonarla alla felicità dello schiavo di Hegel o all'utopia della vita senza lavoro di Marx; per noi la questione della felicità è la questione stessa dell'approdo a quella qualità della vita dove il tempo non è contraddistinto dalla sua fine, ma è il fare in atto. Ebbene, quando un individuo si fa emulo del tempo e di conseguenza acquisisce anche la consapevolezza che il suo viaggio fa parte di un progetto infinito, si assume anche la responsabilità di attuare delle scelte arbitrarie e non previste da nessun schema già dato a priori. In questo contesto non è il successo che rende felici, ma è la libertà di operare delle scelte uniche e personali (che, paradossalmente, possono rivelarsi anche degli insuccessi) a rendere felici. Se quanto abbiamo appena esposto risponde a verità ne consegue, anche, che il consumismo non porta alla felicità ma è un'idea di società basata su bisogni artificiali e assolutamente fasulli. Consapevoli di questa devastazione culturale indotta dall'economia consumistica, e per cercare di dare un contributo all'avanzamento civile e intellettuale della società in cui viviamo abbiamo, allora, sentito l'esigenza di elaborare un nuovo modello economico che abbiamo chiamato *economia dell'appagamento*. Una nuova economia che a partire dai principi base del capitalismo di matrice rinascimentale (principi avviati a partire dalla costituzione del ceto medio), propone un'autoregolamentazione etica capace di rinnovare quel concetto di capitalismo così com'è stato elaborato da Max Weber in poi. Una autoregolamentazione etica che passa attraverso una vera e propria rivoluzione culturale basata sul dono d'amore. Un dono d'amore che ciascuno fa, anzitutto, a se stesso e poi agli altri, pur rispettandoli nella loro individualità. Il risultato di tutto questo processo, come abbiamo più volte sottolineato, è un approdo ad una migliore qualità della vita. Ecco perché, per noi, essere appagati non vuol dire essere privi di ambizioni ma, anzi, significa saper sopravvalutare il proprio progetto di vita per massimizzare la felicità propria e degli altri, in un ambiente di lavoro contraddistinto dalla serenità e dall'equilibrio. Da qui procede anche quella che più volte abbiamo chiamato la pace planetaria: una nuova condizione umana dove ciascuno indipendentemente dal suo statuto sociale, dal colore della pelle o dalle ricchezze che possiede ha l'occasione di diventare dispositivo di forza, dispositivo di battaglia, dispositivo economico, dispositivo finanziario, dispositivo di qualità. Se questi sono gli assi da cui abbiamo fatto procedere l'economia dell'appagamento e le sue due costanti (il servizio intellettuale e il superfluo) come, allora, poter applicare concretamente questa nuova teoria economica alla realtà? La nostra proposta, durante tutta l'esposizione della teoria dell'appagamento, è stata quella di sostituire al vecchio modello economico competitivo e carrieristico, tipico dell'economia del consumismo, la Botteg@ telematica del terzo millennio: un nuovo dispositivo produttivo dove il tutor è colui che fornisce servizi intellettuali capaci di ridisegnare nuove relazioni tra tempo di lavoro e tempo di educazione e dove il lavoratore ha l'occasione di realizzare il proprio progetto di vita e di riuscita. In questo contesto l'economia dell'appagamento non vuole proporre soluzioni economiche alla disoccupazione, all'aumento del Pil o alle relazioni tra banche e imprese, ma propone dispositivi culturali e sociali che non hanno precedenti nelle teorie economiche contemporanee, perché procedono da una visione, per dir così, olistica della società.

Insomma, l'economia dell'appagamento è anche e soprattutto un nuovo progetto di società che a partire dall'infinito in atto, dalla ridefinizione delle attività culturali e produttive e dalla reinvenzione delle relazioni tra pubblico e privato, approda alle nuove tecnologie della società dell'informazione su cui poggiano, tra l'altro, anche le istituzioni dell'Unione Europea. Ebbene, a nostro avviso, questo nuovo modo di intendere le relazioni tra impresa, lavoro, cultura e comunicazione, produce utili perché riduce la conflittualità e il controllo e, quindi, anche tutti i costi relativi alla loro gestione. Inoltre, affinché la Botteg@ telematica come nuovo dispositivo produttivo si affermi sempre più occorre partire da una nuova idea di associazione. Un'associazione non più caratterizzata dal castigo e dal perdono in quanto mezzi ritenuti idonei all'amministrazione della felicità, ma fondata su principi come la solidarietà, la cooperazione, l'accoglienza, la lealtà e la tolleranza.

In estrema sintesi: per raggiungere la felicità universale, implicita in questo nuovo modello economico, è necessario incominciare a considerare il dono d'amore non più solo come un'esclusiva della famiglia e della scuola, ma anche come una prerogativa dell'impresa e di tutte quelle istituzioni dove la gestione del lavoro si basa ancora sull'idea che la felicità sia l'altra faccia del sacrificio.

La prima legge a cui è approdata l'economia dell'appagamento è quella che stabilisce l'impossibilità di considerare il tempo a partire dalla sua misurabilità e dalla sua contabilità, perché misurare e contabilizzare il tempo sono due concetti che procedono dalla sua fine, ovvero dall'idea che il tempo, nella sua procedura, sia scandito da un'origine, una durata e una fine. Un'idea su cui poggia quella fantasia di padronanza assoluta sulle idee, le cose e gli uomini che, a partire da Platone e da Aristotele, ha contribuito a formare il successo del discorso occidentale. Un discorso che si sorregge sul principio di selezione naturale e sociale, sul principio di non contraddizione e sul principio di identità e che, nella sua sistematizzazione, contraddistingue, soprattutto oggi, l'economia del consumismo. Un'economia su cui poggia quell'idea di impero che dopo la fine della guerra fredda, la "terza" guerra mondiale, ha trovato la sua apoteosi nell'ideologia americana e nella consacrazione del benessere e del profitto a tutti i costi.

Ma se, come abbiamo stabilito, il tempo non ha origine, durata e fine (Newton, Leibniz e Einstein sostenevano, invece, il contrario), allora è assurdo presupporre che l'universo intero debba uniformarsi a quel principio di ragione sufficiente, formulato da Leibniz, da cui procede il principio di contabilità del tempo: un principio ben rappresentato, per esempio, dagli orologi sincronizzati di Einstein. Ecco perché abbiamo insistito più volte sul fatto che il tempo e il fare come quantità sono incontabili e, quindi, impossibili da relativizzare, ovvero dall'immaginarli a partire dalla loro fine. Infatti, come sostenevano nel rinascimento, la quantità non si instaura senza le due proprietà del tempo che sono l'infinito e l'eternità e interviene, tra l'altro, solo facendo. E questo lo diciamo perché la costruzione che viene fantasticata dal discorso occidentale è una costruzione che si basa sull'idea di fine, ovvero sull'idea che solo ciò che finisce significa e piace. Ma se ciò che finisce significa e piace allora anche la quantità può intervenire non in modo pragmatico, ma ideale. Utopico, cioè. Lo ripetiamo: la quantità interviene solo facendo ma solo attraverso un processo intellettuale diviene qualità industriale, dunque temporale, quindi insostanziale e inconsumabile, insomma incontabilizzabile perché assolutamente dispendiosa. Da questo dispendio, che è un dono d'amore, procede la felicità ovvero il modo di fare quello che occorre anziché quello che piace. Insomma, fare secondo l'occorrenza è l'unico modo per giungere alla felicità che, in altri termini, è l'approdo al paradiso, a quel giardino (nel persiano antico paradiso equivale a giardino) dove i frutti e il profitto sorgono con il superfluo, ovvero con la fluenza e il flusso del tempo: l'altra costante dell'economia dell'appagamento. E questo lo diciamo perché fin dall'antichità il giardino era considerato un'impresa, un orto recintato che dava frutti o un terreno su cui si lavorava e si investiva. Dal giardino procedono, quindi, sia l'artificio, l'arte del fare, che l'investimento, ma anche il contratto, la scrittura, la finanza e la vendita, insomma il pragma e l'assenza di delega. Se questa è la processione che le cose fanno verso quel valore assoluto che è il superfluo (il frutto di qualità di un processo manuale e intellettuale caratterizzato dalla fluenza del tempo), allora il fare non può prescindere dall'idea che il paradiso sia quel terreno dell'Altro contraddistinto dall'umiltà, dall'indulgenza e dalla generosità. Nessuna humanitas può dunque instaurarsi se non nel paradiso dove l'humus, il terreno del diritto dell'Altro, è la proprietà di quel giardino dove il tutor è colui che si fa emulo del tempo.

Alla luce di queste considerazioni quale impresa, quindi, si può stabilire senza questo paradiso? E senza il tutor? Se, come abbiamo più volte sottolineato il tutor è il cervello dell'impresa, quindi il cervello della finanza e della comunicazione diplomatica, allora il tutor è colui che anziché vedere e prevedere le possibili oscillazioni, i cicli e la durata dell'impresa redige ipotesi di business, ipotesi di vendita e di acquisto, ipotesi di cash-flow o flussi di cassa. Insomma, per iniziare a introdurre la restituzione in qualità dell'idea di impresa e la sua sopravvalutazione culturale occorre che l'impresa non sia considerata sulla base della fine del tempo, ma a partire dalla redazione di un'ipotesi pragmatica. Un'ipotesi che in quanto pragmatica è anche scritturale, ovvero assolutamente superflua perché ha la sua condizione nello statuto intellettuale del tutor, nella battaglia narrativa e nell'assemblea della bottega telematica del terzo millennio.

Con la definizione delle due costanti dell'economia dell'appagamento (il servizio intellettuale e il superfluo) concludiamo anche il primo approccio a questa nuova teoria economica. Una nuova economia da cui abbiamo fatto procedere sia la solidarietà come dispositivo di cooperazione, sia il patto di lealtà come dispositivo di equilibrio. Due dispositivi che, tra l'altro, caratterizzano anche le istituzioni dell'Unione Europea: un nuovo network politico che con l'avvento della globalizzazione, non solo comporta il federalismo e, quindi, il regionalismo ma anche che il patrimonio artistico, culturale e ambientale dell'Italia entri in quel nuovo ciber spazio economico caratterizzato dalla Rete.

Con questo articolo si conclude anche la nostra esperienza editoriale che, un anno fa, abbiamo chiamato "La stanza dei sogni". Un'esperienza che attraverso conversazioni, interviste, assemblee, equipe di scrittura e di lettura si è articolata in ben 46 interventi sia teorici che pragmatici. Interventi che hanno contribuito a formare un gruppo culturale composto da circa trenta persone, ma anche a tenere informati i nostri lettori sulle attività economiche e imprenditoriali più avanzate della nostra città e del suo territorio. Questa esperienza editoriale oggi si conclude perché ci è stato chiesto di raggruppare in un libro tutto il materiale pubblicato finora, ma sicuramente, anche se con altre modalità, proseguirà sulle pagine di questo giornale per tenere informati i nostri lettori sul lavoro del nostro gruppo e sulle sue acquisizioni culturali. Grazie.